

**...Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza...**

Inferno, canto ventiseiesimo

Presentazione

Il giro del mondo... in quattordici mesi

Quando Flavio mi chiese di leggere le bozze del libro in cui raccontava il suo giro del mondo con Stefania, ho accettato immediatamente. Perché? Curiosità... voglia di emularlo... ammirazione per una persona che avevo conosciuto all'inaugurazione di una mostra di Arturo Gibellino, pittore, viaggiatore e scrittore. Arturo negli anni Cinquanta, da solo, aveva attraversato tutta l'America Latina per incontrare il mondo e la sua anima, Flavio, *“un valsesiano appassionato di montagna e affamato di avventura”* e Stefania *“una bolognese amante del sole, del caldo”*, sognano un viaggio per *“avvicinarci e cercare di conoscere le culture, gli usi, le tradizioni, senza quell'immenso limite che è il tempo, la fretta di correre per cercare di vedere più cose possibili e quindi con l'occasione di comprendere maggiormente altri modi di vita diversi dal nostro e non per questo meno giusti”*.

Mi è sembrato l'approccio giusto, senza scomodare i precedenti illustri del Gran Tour ottocentesco, un vero e proprio viaggio d'istruzione come preparazione alla vita per aristocratici e rampolli alto borghesi, ma in linea con il moderno turismo responsabile, che rispetta l'ambiente, il patrimonio storico-artistico, le culture dei luoghi e dei popoli, gli interessi delle comunità locali: *“Questo viaggiare intorno al mondo è ogni giorno che passa un grande regalo che va oltre tante cose materiali, ogni Paese aggiunto rappresenta una ricchezza interiore, una ulteriore conoscenza del nostro mondo e una possibilità di esserne partecipi”*.

In realtà avevo già apprezzato Flavio Facchinetti attraverso i suoi due primi libri: *7 storie di montagne*, pubblicato nel 1999 e in *La mia vita appesa ad un filo*, del 2007, nei quali aveva raccontato le esperienze che lo hanno portato in giro per il mondo, in stretto rapporto con il territorio, con climi diversi, ma soprattutto con le persone e con se stesso. Quei libri non erano un documentario, né un romanzo d'avventure, ma il diario di un viaggio con le sue fatiche, le sue paure, le sue felicità, come ha scritto Gianni Lessona, anche lui un viaggiatore, un alpinista,

partito per il più lungo viaggio in solitaria dal quale non arriveranno ricordi né cartoline.

Per Flavio Facchinetti viaggiare è la passione preferita, è l'incipit del suo primo libro: *“Questa parola per me ha mille significati, è un modo, un’opportunità di vedere, conoscere, crescere, ampliare le proprie vedute, uscire da schemi che prevedono la finalità della nostra esperienza legata quasi esclusivamente a questioni materiali”*, ma il 30 ottobre 2005 ha interrotto tragicamente uno dei suoi viaggi sulle montagne valesiane: tre mesi di degenza in ospedale, hanno segnato la sua vita e soprattutto il suo modo di rapportarsi con la quotidianità, la sua è stata una lotta per la sopravvivenza, ma non era solo, con lui c’era Stefania, la sua compagna di vita.

Questo libro sul giro del mondo, compiuto tra il 2001 e il 2002, non è la trascrizione del diario di viaggio di Flavio e Stefania, c’è anche questo, ma è nato dalla *“memoria del viaggio”*, che ha modellato i ricordi trasformandoli in racconto: sono passati dieci anni da quando sono partiti.

Bruce Chatwin, uno scrittore in viaggio, osservava ogni esperienza con lo sguardo di chi guarda sempre oltre l’orizzonte, per scoprire nuove esperienze: *“L’atto stesso del viaggiare contribuisce a creare una sensazione di benessere fisico e mentale, mentre la monotonia della stasi prolungata o del lavoro fisso tesse nel cervello delle trame che generano prostrazione e un senso di inadeguatezza personale”*: *“Che ci faccio qui”*, è il titolo di un suo libro di viaggi nel tempo e nello spazio, che sintetizza l’incredulità del viaggiatore che si ferma a ricordare ciò che ha visto.

Flavio e Stefania non sono né giornalisti, né scrittori di professione, ma hanno voluto condividere la loro singolare esperienza, riprendendo le annotazioni di viaggio, cercando di sintetizzare in un’analisi non superficiale, con freschezza di stile, traducendo in parole il vissuto, adottando una scrittura concreta che raramente si abbandona al lirismo, ma si connota come una narrazione piacevole, briosa e vivace.

Una scrittura rapida, che non si compiace nell'eleganza della forma, ma cerca di trasformarsi in materiale di riferimento per altre persone, non una guida turistica, ma il tentativo di evocare la costruzione di mappe mentali e affettive.

E' inevitabile che la cultura dalla quale si proviene influenzi la lettura della realtà. Il pericolo era quello di inciampare negli stereotipi e nei luoghi comuni, ma la sincerità, a volte tanto disarmante da diventare ingenuità, dei due protagonisti, ripulisce lo sguardo: non si fermano alla prima impressione, cercano sempre di capire.

La letteratura odepica, di viaggio, è un genere che gode molto favore da parte del pubblico e ogni anno si arricchisce di nuovi titoli, distinguendosi in *réportages*, viaggi alla scoperta della storia, dell'arte, dell'archeologia, viaggi naturalistici.

Dai *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift, pubblicato nel 1726, trasformato da satira contro l'umanità a classico per l'infanzia, ai *Viaggi di Sindibad*, nelle *Mille e una notte*, narrazioni del ricco mercante arrivato alla stabile ricchezza e al tranquillo benessere, che rievoca le meravigliose avventure dei suoi viaggi di mare, rispecchiando le esperienze dei mercanti musulmani dell'Alto Medioevo nell'Oceano Indiano, ai *Voyages dans les Alpes* del francese Horace Bénédicte de Saussure, pubblicato in quattro volumi dal 1779 al 1796, che alterna notizie rigorosamente scientifiche con gustose annotazioni di costume e con commenti vivaci e personali, per approdare ai viaggi intorno al mondo: dalla relazione del navigatore francese Louis Antoine de Bougainville, brillante barone, uomo d'arme, avvocato, matematico, pubblicata nel 1771-1772, a James Cook, grande esploratore inglese, che stampò nel 1777 a Londra in 2 volumi il racconto della sua esperienza, al diario di Dumont d'Urville, capitano francese, pubblicato nel 1832-33, alle cronache di La Pérouse, navigatore al soldo di Luigi XVI, che non tornò, perché con il suo equipaggio fu trucidato nell'isola Vannikoro.

Una delle letture che avevano fatto volare la mia fantasia nell'infanzia, era stato il *Giro del mondo in ottanta giorni*, di Jules Verne, pubblicato a Parigi nel 1873. Il gentiluomo inglese Phileas Fogg scommette con i colleghi del Reform Club di

riuscire nell'impresa di compiere il giro del mondo in ottanta giorni, accompagnato dall'ingenuo domestico francese Passepartout.

Quel libro mi aveva messa di fronte all'alterità, gettando le basi per recepire e interpretare il mondo. Non sapevo ancora che quei fili d'avventura si collegavano all'antropologia, alla storia e alla sociologia.

Ma davvero oggi è possibile pensare di fare il giro del mondo? Questo libro lo dimostra: *“Dedicare più tempo a se stessi per inseguire i propri sogni è possibile, a discapito di sforzi in gran parte economici – del resto non siamo tutti miliardari e abbandonare un posto fisso di lavoro è sempre una decisione tanto rischiosa quanto criticabile – di operare scelte giuste al momento giusto e di cercare di non legare alle cose materiali, al mero possedere, vero perno della società moderna!”*.

Un biglietto chilometrico RTW permette di compiere l'intero perimetro del pianeta con l'unico vincolo di percorrenza o in un verso, o nell'altro, con la durata massima di un anno dall'acquisto.

Gli autori spiegano come si sono finanziati: vendendo la Golf blu metallizzata di Stefania e la collezione di libri di storia valsesiana di Flavio, utilizzando il TFR (Trattamento di fine rapporto) di Flavio che lavorava in un'azienda meccanica, recuperando qualche “microgruzzoletto”. Ponendosi un limite di spesa quotidiano individuale di 10.000 lire, rispettato attraverso molta severità nello scegliere soluzioni economiche, il viaggio è costato trentatré milioni a testa delle vecchie lire. Non è impossibile realizzare un sogno, ma bisogna crederci fino in fondo, solo così: *“Entrare in un nuovo Stato è ancora una grande emozione, ancora di più se il passaggio avviene via terra e con un mezzo proprio in completa autonomia”*.

L'altra resistenza da vincere è stata l'assoluta contrarietà della famiglia, comprensibile se si pensa che quel viaggio significava un anno intero di distacco, l'abbandono per Flavio del “posto sicuro” e per Stefania l'interruzione di una promettente carriera professionale.

Il grande viaggio non è stato completato: Flavio e Stefania l'hanno interrotto perché la mamma di Flavio era stata ricoverata in ospedale per gravi problemi di salute. Gli affetti sono stati superiori alla voglia di conoscere, di scoprire nuove

strade: è l'antitesi dell'egoismo, uno dei mali del nostro mondo, in cui non si è più disposti a sacrificare nulla.

Per descrivere il rientro l'unico aggettivo è stato “*devastante*”, ma la salvezza era l'inizio di una nuova vita, una vita di coppia, la convivenza in un luogo nuovo “*che dia il significato di un vero e proprio cambiamento*”, che si sa già “*Non sarà il luogo definitivo*”. Quella decisione era maturata proprio durante il viaggio: rientrando a Maputo (Mozambico) Flavio e Stefania annotavano: “*Quello di oggi è un giornata speciale: abbiamo messo i primi mattoncini per una eventuale convivenza una volta tornati in Italia, temi importanti riguardo i figli, il lavoro, lo stile di vita, sono gli indiscussi protagonisti del pomeriggio. Si cerca di crescere e speriamo nel migliore dei modi*”.

Piera Mazzone

VIAGGIO INTORNO AL MONDO

di Flavio e Stefania Facchinetti

INDICE

AFRICA OCCIDENTALE: IL VIAGGIO TRA LA GENTE

- BURKINA FASO, musica e sorrisi
- TOGO, gastronomia e Féticheurs
- BENIN, la tratta degli schiavi e il regno dei Dahomey
- GHANA, ma siamo ancora in Africa Occidentale?
- COSTA D'AVORIO, ananas, cacao, caffè e... corruzione
- MALI, una traversata in treno che vale il viaggio
- SENEGAL, di nuovo i turisti

POLINESIA E ISOLA DI PASQUA: I MARI DEL SUD

- MOOREA, l'azzurro del cielo si tuffa nell'azzurro del mare
- ISOLA DI PASQUA, lunghe orecchie e corte orecchie
- BORA BORA, HUAHINE E RANGIROA, altri paradisi

NUOVA ZELANDA E AUSTRALIA: L'ALTRA OCEANIA

- NUOVA ZELANDA, tra geysers e cortesia
- AUSTRALIA, racconti di emigranti nostrani

INDONESIA: DUE MESI TRA VULCANI E CULTURE

- SUMATRA, il regno dei Batak, vulcani e "Horas"
- JAVA, tra induismo, buddismo e vulcani
- BALI, isola dell'armonia
- LOMBOK, mare e riposo
- FLORES, popoli Ngadi e ancora vulcani
- SULAWESI, il regno dei Toraja

SUD-EST ASIATICO: MISCELLANEA DI POPOLI

- THAILANDIA, il nostro baricentro
- MALESIA E SINGAPORE, grattacieli e business
- CAMBOGIA, il nostro 11 settembre
- VIETNAM, altri incontri italiani

- LAOS, sulle tracce di Terzani
- THAILANDIA, il cerchio si chiude
- BIRMANIA, tra malattia e...
- SRI LANKA, un sorso di tè
- MALDIVE, azzurro paradiso
- INDIA, guru e povertà

AFRICA MERIDIONALE: LA FORZA DELLA NATURA

- REPUBBLICA SUDAFRICANA, la fine del Mondo
- NAMIBIA, l'Africa dei luoghi
- BOTSWANA, l'Africa degli animali
- ZIMBABWE, terra d'acqua e di artisti
- REPUBBLICA SUDAFRICANA, ancora leoni
- SWAZILAND E LESOTHO, isole Stato nel cuore del Sudafrica
- MOZAMBICO, sorrisi d'Africa

ASIA CENTRALE: A PASSEGGIO TRA I MONTI

- NEPAL, tocchiamo il cielo

ASIA ORIENTALE: IL CELESTE IMPERO

- HONG KONG E MACAU, la nuova Cina
- CINA, tra nostalgie ideologiche e sviluppo capitalista

AMERICA CENTRALE: SI TORNA A CASA

- MESSICO, l'interruzione del sogno

L'IDEA

- Ma come si organizza un giro del mondo?
- E il rientro?

L'AFRICA OCCIDENTALE: IL VIAGGIO TRA LA GENTE

BURKINA FASO, musica e sorrisi

Certamente se si vuole conoscere l'Africa della gente, magari a discapito dei grandiosi paesaggi offerti dalle savane o più ancora dai deserti, beh bisogna venire in quella striscia di terra che è il margine meridionale del deserto del Sahara: il Sahel. Da Milano arriviamo a Ouagadougou, capitale di un paese, il Burkina Faso che, nonostante appaia nelle statistiche mondiali elaborate a livello di longevità, istruzione, PIL... Sempre agli ultimi posti, e combatta ogni giorno l'irrisolvibile problema della fame - complice anche l'inarrestabile avanzata della desertificazione sahariana - rimane una Terra incredibilmente viva, abitata da un popolo che lascia letteralmente sorpresi per gentilezza, voglia di vivere e generosità. Qui le arti fanno da padrone: la musica è onnipresente, con semplicità disarmante gruppi di giovani intraprendenti formano piccole bande musicali, magari costituite da soli strumenti a percussione, creando atmosfere quasi surreali; la cinematografia è ampiamente sviluppata, tanto da consentire a Ouaga di ospitare ogni anno il cosiddetto "Fespaco" cioè il Festival del Cinema più importante dell'Africa Occidentale.

Tra le vie della capitale si incontrano sovente anziani non vedenti, i cui occhi sono oramai rappresentati da fedeli bastoni o da volenterosi bambini. Queste persone sono state colpite in passato da una malattia, l'oncocercosi, causata dalle mosche nere e che porta inevitabilmente alla cecità. Grazie all'intervento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che ha attuato un serrato programma di disinfestazione unito alla diffusione di un farmaco capace di lenire gli effetti del morbo e consentire una vita migliore, oramai questo male è debellato.

Il nostro viaggio proseguirà l'indomani verso la cittadina di Bobo Dioulasso che raggiungeremo in treno, pertanto quest'oggi è alla stazione ferroviaria di Ouaga che ci dirigiamo per prenotare il biglietto. Qui un addetto alla biglietteria ci spiega che non esiste la possibilità di acquistare preliminarmente il ticket di viaggio, bensì occorre presentarsi direttamente il giorno prescelto almeno un'ora prima della partenza. Ci informa anche che il viaggio durerà circa sei ore.

Puntualmente il treno parte alle 8.30 e vista l'esigua differenza di prezzo ci concediamo due posti in prima classe. Questi vagoni non differiscono da quelli di seconda, avendo però un prezzo maggiore attirano meno passeggeri e quindi consentono di viaggiare più tranquillamente; è presente inoltre un primitivo servizio bar dal quale spuntano piatti di carne, verdure o riso.

Ci sono stati assegnati gli ultimi due posti rimasti liberi in prima classe e non affiancati tra loro, subito però la collaborazione di più persone ci consente di sederci accanto. La ragazzina in fronte ci offre carote e una bevanda non ben definita mentre il suo vicino ci aiuta a disporre meglio i bagagli. Improvvisamente il treno si arresta a causa di un guasto della motrice, si percepisce che siamo gli unici passeggeri che si preoccupano di un eventuale ritardo, intenti come sono i nostri compagni di viaggio a chiacchierare, mangiare, acquistare mercanzie varie da venditori giunti da chissà dove, tant'è che giungiamo a Bobo Dioulasso con due ore di ritardo.

Occupiamo la restante giornata bighellonando per il Gran Marché, il mercato cittadino posto all'interno di uno stabile attualmente in fase di ristrutturazione e al cui piano terra sono disposte le derrate alimentari mentre al primo piano vengono esposti oggetti di artigianato locale. Molto più interessante è la piazza principale coronata dalla Moschea cittadina, che presenta la tipica architettura in fango in stile sudanese e il cui accesso è vietato ai turisti poiché, ci raccontano dei ragazzi, durante uno dei tanti passaggi della Parigi-Dakar, diversi occidentali sono entrati mentre era in corso una funzione religiosa infastidendo i fedeli intenti a pregare. Nella piazza alcuni ragazzi si sono costituiti in una sorta di "cooperativa" allo scopo di vendere i biglietti per la visita guidata del quartiere vecchio della città: Kibidwè, sicuramente il luogo più affascinante dell'intero centro.

Ci spiegano che i ricavati saranno in parte devoluti alla costruzione dell'ospedale cittadino. In ogni caso noi cediamo alle loro insistenze e ci facciamo accompagnare nell'area, divisa in diverse sotto zone, ospitanti botteghe di artigiani intenti a lavorare il legno, il ferro, laboratori di musicisti, esposizioni di feticci tipici della religione animista. Un modesto corso d'acqua attraversa il quartiere, vediamo diverse donne occupate a fare il bucato o a lavare loro stesse. Nella zona in cui l'acqua è

stagnante, si scorgono enormi pesci che ci raccontano essere trattati con devozione per la ritenuta sacralità.

Qui a Bobo pernottiamo in un hotel senza pretese. Camminiamo tra le vie in cerca di pane, acqua e verdura, gironzoliamo qui e là cercando di non perderci tra le caotiche vie cittadine. Pensiamo di essere completamente ignorati... Spesso però notiamo che c'è sempre qualcuno che ci osserva e se sostiamo per qualche minuto nell'indecisione di imboccare una strada o l'altra prontamente si avvicinano ragazzi a domandarci se abbiamo bisogno di aiuto. Questa gente è veramente cordiale! Acquistiamo due bottiglie d'acqua in un piccolo negozio, al rivenditore chiediamo se ha anche del pane, lui ci porge due sedie per l'attesa, ci abbandona nella sua rivendita e si precipita da un altro venditore – parecchio distante – per procurarcelo. Si percepisce che i burkinabé tengono a dare una buona immagine del loro Paese.

Nottata infernale! Innanzitutto impieghiamo circa un'ora per eliminare o meglio per cercare di eliminare tutte le zanzare presenti nella stanza dell'hotel. I nostri sforzi sono del tutto vani. Attraverso quale non ben identificata fessura, i pericolosi insetti sono riusciti a tornare copiosi nel locale, tenendoci svegli l'intera notte malgrado lo spesso strato protettivo di Autan Extreme e rintanati all'interno dei nostri sacchi lenzuola. Aleggja un clima di vero "terrore": sapere che basta una sola zanzara per buscarsi la malaria non è davvero una bella sensazione. D'altro canto la profilassi a base di Lariam, oltre che dare poche garanzie, è altamente tossica per il fegato, specialmente se somministrata per periodi lunghi. La diffidenza nei confronti della profilassi ci è stata ulteriormente avvalorata dopo avere conosciuto diversi viaggiatori che malgrado avessero adottato la cura, si sono comunque ammalati del temibile morbo.

Nel pomeriggio con un autobus ci rechiamo a Banfora.

Notiamo che mentre la puntualità degli orari di partenza dei mezzi pubblici è di un rigore disarmante, diverso è il rispetto dell'orario di arrivo - se mai dovesse esistere un orario di arrivo - a causa delle numerose soste necessarie per consentire a chiunque di salire o scendere dal mezzo. Tutti i bagagli vengono prima contrassegnati e poi ammassati o sul tetto o all'interno dei classici cassoni laterali; non siamo così ossessionati dal tenere sotto controllo i nostri zaini poiché sembra che almeno in questo Paese

ci si trovi fra gente socievole, poco incline alla violenza o a commettere atti di delinquenza spicciola.

Alla stazione dei bus di Banfora non faticiamo a reperire qualcuno che con un'auto propria ci possa condurre subito alle cascate di Karfiquéla e al lago Tengrela, le nostre mete. Le cascate pur non avendo un salto rilevante sono inserite in un ambiente molto suggestivo. E' possibile navigare sul lago con una semplice piroga messa a disposizione per pochi CFA dai pescatori e muoversi così tra ippopotami e numerosi volatili. Il nostro accompagnatore è molto gentile: realizza una bellissima corona di fiori per Stefania, un bel ricordo di questa giornata.

Rientrati a Banfora, pernottiamo in una pensione le cui stanze sono costituite da vere e proprie capanne in stile africano. Stanchi per l'intensa giornata trascorsa, ci adagiamo direttamente sulle lenzuola apparentemente intonse. Non trascorre neanche un'ora e scopriamo la triste verità: i letti sono infestati da cimici e bestiole affini tanto che l'addome ci prude fortemente ed è tutto picchettato di puntini rosso ciliegia. Dopo un'altra inevitabile doccia si rende indispensabile l'utilizzo del nostro sacco lenzuolo adagiato su foglio di cellophane, al fine di isolarci meglio dai terribili insetti...e speriamo in bene!

L'anello si chiude con il rientro per l'indomani a Ouaga dopo altre otto ore di autobus. Malgrado la stanchezza, il desiderio di riassaporare il clima offerto dal Wassa Club vince e così torniamo in questo bel locale che ospita concerti diversi ogni sera grazie ad un'alternanza di gruppi musicali locali. Questa serata è dedicata alla musica reggae, ovviamente accompagnata da un'ottima birretta indigena.

Finalmente una nottata tranquilla! Niente zanzare o cimici...

Per colazione ci dirigiamo alla oramai nota Patisserie Moderne, dove un buon caffè e un dolcetto sanciscono un buon inizio giornata.

E' bello starsene seduti ad osservare la gente che passa, l'Africa che si muove! Nel Burkina Faso non sono presenti molti luoghi interessanti e per i quali vale la pena svolgere un'escursione, qui si vive il contatto con la gente, i mercati e le ore più calde si trascorrono nei numerosi caffè al riparo dal sole cocente. La polvere avvolge tutto e solo dopo una doccia si capisce quanta ce n'è! Con cadenza più o meno regolare, si avvicina qualche venditore che ci propone l'acquisto di qualsiasi tipo di merce, sono

persone che stanno lavorando e per nulla insistenti o fastidiose, tutte accumulate da un particolare: il loro sorriso è il migliore biglietto da visita.

È l'ultimo giorno che trascorriamo qui in Burkina Faso e tra i vari pensieri che ci passano per la mente è da ricordare la figura di Thomas Sankara, un personaggio forse unico nella storia della politica africana. Grazie al suo operato, gli abitanti di questo Paese hanno acquistato la fierezza di sentirsi burkinabé, hanno acquisito un grande orgoglio nazionale nonostante il fatto di vivere in una terra poverissima e dalle scarse risorse naturali. Il Capitano Sankara riuscì ad arrivare al potere a soli 35 anni grazie ad un colpo di stato nato tra la povera gente. Il suo comportamento fu da esempio nella lotta contro la corruzione e i privilegi dei funzionari statali. Fu proprio il Capitano a sancire il cambio del nome allo Stato, sostituendo quello coloniale di Alto Volta in quello attuale di Burkina Faso, che significa "Paese degli uomini integri". Sankara portò diverse innovazioni, bloccò il disboscamento selvaggio, limitò la circolazione anarchica degli animali dannosi per le colture, favorì l'emancipazione della donna e molto altro. La sua storia terminò nel 1987, colpito da una raffica di mitra azionato da un sicario, forse pilotato da servizi segreti francesi, preoccupati del fascino e del carisma che il giovane capitano esercitava sul suo popolo e sui Paesi vicini.

~

L'Africa delle grandi attese: sveglia alle 4.30, direzione Togo! È presto, sono le 5.30 del mattino quando arriviamo alla stazione principale degli autobus di Ouaga, qui partono mezzi per diverse destinazioni, tra le quali anche rotte dirette nel confinante Stato del Togo, la nostra meta appunto. Al contrario di quello finora assodato, gli orari di partenza dei mezzi diretti in un altro Paese "non esistono" o meglio è uso - secondo una regola non scritta - partire quando l'autobus è pieno, indipendentemente dal tempo che necessita riempirlo!

Lasciamo Ouaga solo alle 8.00, stipati all'inverosimile!

A nostra insaputa, inizia una vera e propria odissea che durerà ben 12 ore di viaggio effettivo e 7 ore di attesa per giungere nella città di Kara, in Togo, all'una di notte del giorno dopo. Il tutto per compiere "solamente" 550 chilometri. Il paesaggio rimane pressoché immutato durante questi primi 350 chilometri che ci dividono dalla frontiera: piuttosto monotono.

La presenza dell'Harmattan, il vento arido che soffia da nord, solleva polvere proveniente dal Sahara e rende tutto avvolto da una coltre grigiastra.

Verso le 13 siamo in Togo. Abbandoniamo il nostro autobus, che qui finisce la sua corsa. I doganieri burkinabé ci salutano con un sorriso, che invece sembrano essersi dimenticati i poliziotti togolesi, mentre maneggiano i nostri passaporti e ci fanno rimescolare il contenuto dei nostri zaini. Ma il bello arriva solo ora! Scioccamente pensavamo, vista la relativa rapidità (siamo in Africa: il concetto di tempo non esiste!) con cui siamo arrivati sino a qui, di proseguire tanto rapidamente per Kara, la nostra meta. Quindi di corsa preso il super bagaglio, fatta la fila per acquistare il nuovo biglietto, fatto il biglietto, sosta nei servizi igienici, occupati i posti sull'autobus nuovo...il tutto per aspettare 4 ore (!) la partenza, in un clima di perenne attesa, condiviso con le persone che come noi devono muoversi, ma accondiscendenti nei confronti di questo meccanismo africano in virtù del quale fino a quando non si è stipati come acciughe non si parte!

E' evidente un fatto: solamente noi viviamo l'attesa con estrema insofferenza, importunando continuamente l'autista-proprietario del mezzo; gli altri passeggeri - più saggiamente o meglio geneticamente portati - tranquillamente ingannano il tempo chiacchierando, smangiucchiando o dormendo all'ombra di qualche sporadico albero, tanto che al momento dell'agognata partenza alcuni siamo andati addirittura a cercarli!

Ma questa è l'Africa, il tempo non esiste e dovremmo saperlo, mica è la prima volta che ne subiamo il richiamo!

Oramai è notte quando si parte, durante il tragitto in territorio togolese i problemi si moltiplicano: la strada è completamente dissestata, i posti di blocco sono frequentissimi, fa molto caldo, così come sono innumerevoli le fermate del *chauffeur*, l'autista-proprietario del mezzo, che per guadagnare maggiormente stipa i nuovi clienti sull'autobus già stracolmo. Le nostre lamentele sono del tutto vane rispetto alla sua avidità, sicuramente per il nostro *chaffeur* (strano poi come gli autisti-proprietari godano tra i locali di straordinaria devozione e ammirazione per la loro professione) il rispetto della vita altrui rasenta il nulla. Raggiungiamo un autobus bloccato sul ciglio strada a causa di un guasto (del resto quasi all'ordine del giorno!), tutti i passeggeri sono a terra in attesa di salire su un altro mezzo pubblico. IL NOSTRO!!

Abbiamo la sensazione di avere lasciato un paradiso (il Burkina Faso) per un posto che invece è fuori dal mondo tanto è il disagio aggravato dal fatto che quasi nessuno parla la lingua francese ma dialetti incomprensibili. Solo in prossimità di Kandé l'ambiente diventa più suggestivo e la presenza della luna piena consente una certa visibilità. Compaiono colline coperte di vegetazione d'alto fusto, l'aria è più fresca ma ciò non allevia i dolori causati dallo schiacciamento provocato da una signora africana di oltre 100 chili seduta al nostro fianco! Finalmente arriviamo a Kara, è l'1.30 di notte e siamo distrutti!

TOGO, gastronomia e Féticheurs

Kara è sicuramente una città da non perdere. Il viaggio per entrare in Togo ci ha lasciato addosso un po' di malumore, ma ora passeggiare per questo ridente villaggio ci riempie di gioia.

E' presente un mercato coperto interamente ordinato e ricco di ortaggi e frutta di ogni tipo. E' tutto molto tranquillo, c'è poco traffico e l'elevata temperatura delle ore centrali si sopporta solo all'ombra di cortili o terrazze dei tanti bar presenti. I ristoranti propongono una incredibile varietà di menù, che non ha paragoni con gli altri Paesi dell'Africa per la diversità e ricchezza dei piatti tipici e non. Conosciamo Toma, un ragazzo togolese che sarà la nostra guida l'indomani alla scoperta dei villaggi Tamberna e alle curiosità della zona. Solo un aspetto ci fa sentire la nostalgia del Burkina Faso: la musica, che qui assume un ruolo secondario, viceversa nel Burkina Faso è un elemento predominante che accompagna i gesti quotidiani dei suoi abitanti di ogni età.

Per portarci ai villaggi Tamberna ripercorriamo un tratto di strada verso nord per 55 chilometri circa sino a Kandé, deviando poi verso est per altri 25 chilometri su pista sterrata. Il villaggio principale è Nadoba e la sua sola visita può ampiamente giustificare un viaggio in Togo.

E' qualcosa di straordinario. Solo i villaggi Dogon in Mali o i villaggi Zafy in Madagascar ci avevano così ammaliato. Le costruzioni sono dei veri e propri castelli di dimensioni ridotte, con torri, stanze, granai e fortificazioni di difesa per gli eventuali nemici. Il tutto è costruito con le sole mani utilizzando terriccio, legno e paglia impastati con acqua. All'esterno delle mura, crani di animali appesi fungono da amuleti. Siamo entusiasti di questa visita che ci rende sempre più curiosi nei confronti di queste

popolazioni così ingegnose che ritroviamo in ogni parte del mondo e spesso sono sconosciute per motivi vari, tendendo a scomparire. Pensiamo comunque che anche la nostra visita sia una sorta di inquinamento, di confronto che impoverisce: le fotografie scattate e le caramelle regalate ai bambini per contraccambiare la gentile accoglienza creano per certi aspetti situazioni negative.

Nella zona intorno alla montagna sacra, Kabyé, sono presenti diverse realtà interessanti. La cooperativa di tessitori di Codhani è un bellissimo esempio di attività produttiva di persone emarginate dalla società che riescono a essere autosufficienti. Sul fianco opposto della montagna è presente un villaggio di Forgiatori. Accompagnati dalla nostra guida, entriamo in una capanna-laboratorio. La forgiatura del metallo avviene ancora come in epoche primitive. Il materiale viene posto sul fuoco alimentato da carbone e continuamente vitalizzato mediante aria insufflata. Scaldato alla temperatura voluta, il pezzo viene battuto a mano con l'ausilio di un masso. E' un'attività massacrante, sovente chi colpisce viene sostituito per l'eccessivo sforzo.

~

Oramai abbiamo capito come funziona il meccanismo dei trasporti: come regola ci muoviamo per primi in maniera da occupare i posti migliori dei pulmini; così un po' più comodi, assistiamo con meno dolore ai soliti litigi causati dal voler comprimere più persone possibili nell'abitacolo. Gli affari sono affari!

Lasciamo definitivamente le lande desolate del Sahel salendo in altura, dove la vegetazione è più ricca e osservare il paesaggio diventa un'alternativa piacevole al dormiveglia provocato dal dondolio del mezzo!

Eccoci a Atakpamè, giusto in tempo per il pranzo. In un ristorante togolese, ci servono un ottimo cous cous con salsa di cipolle, pomodori e peperoncini piccanti accompagnato dalla pregevole birra locale, la *Flag*. Questa località è stata scelta unicamente per interrompere il lungo tragitto di trasferimento che vede come meta finale la città di Kpalimé.

Atakpamè è scarsamente abitata, malgrado sia distribuita su un'area enorme. Per spostarci utilizziamo ciclomotori-taxi, che per pochi CFA portano velocemente ovunque. Il clima qui è decisamente migliore, più temperato e umido, sicuramente

risolverà il comune problema alle nostre gole, negli ultimi giorni parecchio doloranti a causa dell'aria saheliana, calda e secca.

Raggiungiamo Kpalimé, destinazione rinomata per le pregevoli aree naturalistiche di Kluoto che ospitano famiglie di farfalle assai rare. Scarsa o meglio assente la presenza di turisti, come del resto nelle altre aree togolesi attraversate. Ci vediamo costretti a rinunciare ad organizzare escursioni per le ore centrali della giornata viste le elevate temperature e il sole cocente. A fatica reperiamo una guida o presunta tale, un ragazzo che ci aiuterà a conoscere meglio la zona. Presi i dovuti accordi circa l'itinerario e il compenso, fissiamo l'appuntamento per le 8.00 dell'indomani mattina.

Si parte! Seduti sui sedili posteriori dei due ciclomotori, condotti rispettivamente dalla guida Ashù e dall'amico di nome Prospero, esattamente come il cognome di Stefania. Dopo la periferia di Kpalimé attraversiamo il villaggio di Kluoto e una successiva boscaglia che ci conduce all'inizio del trekking che si rileverà alquanto interessante. Per circa due ore passeggiamo tra piantagioni di caffè, cacao, manioca, ananas, alberi di cocco, noci di cola, piante dal nome impronunciabile le cui foglie si utilizzano, mediante infuso, per la cura della malaria.

Le coltivazioni sono interposte ad aree occupate dalla florida e selvaggia natura. Sovente incontriamo coloratissime farfalle non troppo propense a farsi fotografare. Ritorniamo poi sui nostri mezzi di trasporto, dove ci attende l'amara sorpresa: uno dei due pneumatici del ciclomotore della guida è forato.

Nel vicino villaggio di Kluoto diversi ragazzi si guadagnano da vivere improvvisandosi guide: loro non amano che i "colleghi" della città di Kpalimé gli rubino i clienti, pertanto non sono neanche molto disponibili ad aiutarci a sanare il guasto. E così a farne le spese siamo noi, che dobbiamo attendere la riparazione effettuata da un amico delle nostre guide proveniente dalla cittadina. La gita si conclude con la salita al monte Kluoto (741 metri) con la speranza di potere osservare il Lago Volta in Ghana. L'Harmattan non è solidale e ci dobbiamo accontentare del villaggio sottostante che funge da confine di Stato.

Tornati a Kpalimé, pausa pranzo a base di *fou fou*, un gustoso purè di manioca, servito senza posate e da gustare unicamente con le mani nel rispetto delle tradizioni locali.

Sulla tavola è comunque presente una bacinella comune piena d'acqua, un pezzo di sapone comune e una salvietta comune...

Nell'attesa che l'autobus si riempia di clienti e si avvii, noi osserviamo le donne africane dal finestrino. Qualsiasi materiale intendano trasportare, contenitori di plastica, ceste di legno anche dal contenuto pesante, stoffe, derrate alimentari, lo sistemano a mò di zaino trasversale dietro la schiena o appoggiato sul capo con un equilibrio straordinario e si muovono poi con estrema naturalezza. Ieri, ad esempio, a Kluoto abbiamo ammirato una donna che prima è stata aiutata da due ragazzi a caricare sulla testa un enorme contenitore d'acqua, poi quel carico si è incamminata lungo un sentiero in salita senza disperdere una goccia del prezioso liquido. Noi la osservavamo da dietro, schiena, spalle e bicipidi facevano invidia a qualunque frequentatore di palestre nostrane.

Le donne africane non perdono comunque la loro femminilità, sono sempre molto ordinate malgrado le dimensioni a volte davvero enormi, fasciate in abiti coloratissimi e acconciate con capigliature elaborate e dalle mille trecchine.

~

Le Marché des Féticheurs si trova a 4 chilometri dal centro, lo raggiungiamo a bordo di ciclomotori-taxi, comodi, veloci e soprattutto economici. Decidiamo di assoldare una guida esperta dell'argomento che in ogni caso ci consentirà di fotografare indisturbati senza dovere essere assillati da continue richieste di denaro o acquisto di feticci. L'area che occupa questo mercato è ristretta, una dozzina di espositori. Non è uno spettacolo entusiasmante. Una quantità enorme di teschi, scheletri, pelli di animali di ogni specie: coccodrilli, avvoltoi e altri rapaci, cani, scimmie, serpenti, camaleonti, uccelli, lucertole, ossa e zanne di elefanti. Questo cimitero di animali è praticamente una farmacia. Lo stregone decide il rito da applicare e l'animale da utilizzare a seconda del problema di salute, mentale, sentimentale che l'"ammalato" gli sottopone.

Conosciamo colui che si presenta come il capo degli stregoni locali, costui ci invita nel suo laboratorio. Ci chiede i nostri nomi e ci pratica un rito di augurio e di buon auspicio per il futuro. La nostra guida funge da interprete e lo stregone ci fa conoscere diversi amuleti.

Il primo rappresenta una figura umana scolpita in legno con una piccola appendice appesa al collo da inserire nella bocca aperta a mò di tappo. Si tratta del cosiddetto amuleto del viaggiatore, da impiegarsi per garantire il buon esito di un viaggio o di un semplice spostamento. Lo stregone ci spiega che occorre formulare la richiesta orale di buona sorte ad inizio viaggio quindi tappare l'orifizio con l'appendice per poi liberarlo a fine viaggio *et voilà* la felice riuscita del viaggio è assicurata!

Un secondo talismano è costituito da un pezzo di legno d'ebano da bagnare per tre volte in un micro contenitore d'olio, poi condurre in corrispondenza della fronte e tracciare due linee immaginarie a forma di croce, l'una orizzontale e l'altra verticale. Successivamente, durante il sonno notturno, è necessario porre il legnetto tra il cuscino e l'orecchio. Questa pratica consente di mantenere una memoria vivace!

Il terzo portafortuna è un ciondolo a forma di sacchetto di pelle contenente ben 41 erbe differenti e tale da garantire una buona salute.

Infine lo stregone con l'ausilio di un quarto amuleto che rappresenta la coppia, celebra un rito rafforzativo del nostro legame garantendo l'inattaccabilità di gelosie, litigi o altro. Passando dalla fase spirituale a quella più "materiale", lo stregone ci richiede 35.000 CFA (circa 105.000 di vecchie lire) per l'acquisto di tutti questi oggetti giustificando la considerevole cifra come prezzo di favore offerto dagli spiriti locali! Ci accontentiamo di un unico ricordo, quello del viaggiatore, dal momento che la nostra intenzione è quella di viaggiare ininterrottamente per un po' di mesi.

BENIN, la tratta degli schiavi e il regno dei Dahomey

Salutiamo il Togo ed entriamo in Benin, Stato che ne sembra il fratello maggiore. La capitale Ouidah è una città assai interessante per chi vuole conoscere al meglio la storia di questo Paese. Una storia unica concentrata su due aspetti fondamentali: riti vudù e tratta degli schiavi. I due musei presenti sono il mezzo migliore per comprendere queste due realtà.

La Casa do Brazil è specifica per quanto concerne i rituali vudù. All'interno si possono osservare innumerevoli ricostruzioni delle figure emblematiche della cultura vudù. Nel piano superiore dello stabile, che era la residenza del Governatore portoghese da cui

appunto l'appellativo, è presente una ricca collezione fotografica in bianco e nero delle cerimonie. Per quanto riguarda invece il triste aspetto storico della tratta degli schiavi è fondamentale visitare il Museo di Storia, ricavato in parte di una fortezza lusitana costruita nel 1700 circa e da poco ristrutturata. Il commercio degli schiavi è illustrato mediante una ricca collezione di manufatti e fotografie; interessante è osservare i conseguenti legami culturali instaurati in seguito tra Americhe, principalmente Brasile e Caraibi, da un lato e Benin dall'altro.

La storia del regno dei sovrani Dahomey occupa la parte restante del Museo. A completamento del ricco Museo, abbiamo ripercorso la cosiddetta "route des Esclaves": un tragitto di circa 4 chilometri che gli schiavi effettuavano a piedi e che consentiva loro malgrado di arrivare sulla costa, dove li attendavano le navi per il "viaggio del non ritorno" diretto nelle Americhe.

~

Anche qui in Benin, come nei precedenti Paesi attraversati, è spesso durante la notte che si avvertono i disagi maggiori. La presenza di zanzare e del conseguente incubo della malaria ci obbliga sovente a dormire o interamente vestiti o rintanati in sacchi lenzuolo e sempre cosparsi di Autan nelle zone scoperte del viso, collo e mani. Il caldo umido, d'altro canto, spesso ci sveglia e ci obbliga ad un'ulteriore doccia magari completamente vestiti, anche se la situazione migliora di poco. Occorre inoltre avere una pazienza certissima nel sopportare il rumore dell'unico ventilatore dell'albergo, richiesto per lenire il forte caldo e confondere il volo delle zanzare che però produce un rumore stile "camera motori di un transatlantico".

Durante il giorno ci muoviamo con i tipici taxi-brousse, *Peugeot 504* di normali dimensioni omologate per cinque passeggeri in cui vengono normalmente stipate 7 persone adulte. Il problema si pone quando salgono le consuete signore africane over 100 chili!! Sedersi in mezzo a loro non è una bella esperienza durante un lungo tragitto. L'autista ci consente spesso di accomodarci in due nel monoposto anteriore: privilegi da straniero ci sentiamo dire! Spesso però il sedile è concavo e rigido e per le nostre scapole non è un gran sollievo.

L'Africa non è solo disagi fortunatamente!

La gente è di una cordialità impressionante, sorride spesso e se hai bisogno di aiuto è pronta a farsi in quattro! C'è l'abitudine a

contrattare, una piacevole attività che contraddistingue diverse parti nel Mondo e che non deve essere confusa come un sistema per imbrogliare l'acquirente.

Abomey è la località di oggi, siamo alla volta della scoperta del regno dei sovrani Dahomey. Il protagonista di oggi è però il signor La Lutta, dal quale pernottiamo. La prima stanza che ci assegna un suo collaboratore durante la sua assenza è qualcosa che può "disorientare" persino un homeless.

Nella stanza è presente unicamente un letto sfondato il cui materasso è per lo più un covo di cimici. Non esiste il servizio igienico e un ventilatore rotto è malamente appoggiato sull'unica sedia, insomma una camera dove anche appoggiare gli effetti personali è un problema! Del resto ci siamo fatti consigliare dalla Lonely Planet, soprattutto per la possibilità di effettuare tour storici con guide competenti in un clima quasi familiare...

Poi arriva il signor La Lutta che ci cambia prontamente alloggio anche se si rivelerà non troppo migliore del precedente e ci propone immediatamente di partire in motorino per il giro turistico di circa due ore insieme ad altri quattro turisti occidentali! Trasformatosi in guida competente, il signor La Lutta racconta aneddoti, leggende, proverbi del regno dei Dahomey, spiega con entusiasmo e mima le varie situazioni in modo unico e raro per una guida. Alla sera poi si trasforma in cuoco perfetto: ci cucina un cous cous con salsa di legumi e verdure davvero eccellente per pochi CFA. L'indomani mattina poi si sveglia prestissimo per reperirci un'auto per Porto Novo, la capitale, obbligando l'autista a chiederci il "giusto" prezzo, senza extra per i bagagli. Questo antico regno ha avuto 12 re, che si sono succeduti sino all'arrivo dei francesi.

Il palazzo reale un tempo occupava un'area con un perimetro di 4 chilometri e mura alte anche 10 metri, all'interno viveva una corte di 10.000 persone. Quello che si vede oggi è solo una piccolissima parte poiché il palazzo fu dato alle fiamme prima dell'arrivo dei francesi. Il signor La Lutta merita proprio l'appellativo di 13° re onorario dei Dahomey.

In direzione Porto Novo siamo costretti ad attraversare Cotonou dove veniamo sommersi da un traffico pazzesco, con un inquinamento paragonabile o superiore al quello delle capitali europee. Decidiamo di non interrompere il tragitto in questa città bensì di proseguire per Porto Novo. Scelta azzeccata!

La capitale è decisamente più tranquilla, ospita lunghi viali affiancati da antichi palazzi coloniali che nonostante siano in rovina le donano una certa personalità. Così come l'attuale Moschea principale, in origine una chiesa costruita in stile brasiliano e successivamente appunto convertita in moschea e ridipinta con una ventina di colori differenti, tali da rendere l'edificio uno dei più variopinti dell'Africa Occidentale.

Verso il Ghana, visitiamo quindi il villaggio di Abomey-Calavi, dal quale partono le imbarcazioni per Ganvié, posta a circa 8 chilometri dal molo. A parte qualche litigio con il conducente dell'imbarcazione, la giornata è memorabile. Ganvié è un villaggio galleggiante, una sorta di Venezia africana: sorge in mezzo ad una laguna sospeso su palafitte. Ogni attività avviene sull'acqua. Il mercato non è altro che una zona in cui si concentrano più piroghe piene di merci ed alimenti. La pesca è l'unica attività di sostentamento e il pesce viene barattato insieme a tutte le altre merci che occorrono, dalle granaglie, alle verdure, agli utensili di lavoro, ai vestiti. Per la pesca adottano un sistema alquanto ingegnoso: in aree delimitate da reti immettono in acqua rami provvisti di foglie verdi che subendo il processo di decomposizione attirano i pesci così catturati. Esiste una scuola, una banca e con l'avvento del turismo, anche due ristoranti con annessi laboratori artigianali che espongono e vendono articoli locali. Tra le abitazioni si sono creati dei canali ed è un continuo brulicare di piroghe. E' sicuramente un posto unico al mondo o almeno finora non ci è mai capitato di vedere qualcosa di simile. Il Benin si è rivelato un Paese veramente interessante, unica nota dolente il caldo che da secco e sopportabile del Burkina Faso è diventato qui assai afoso e umido.

GHANA, ma siamo ancora in Africa Occidentale?

Lasciamo il Benin per entrare in Ghana, un Paese che rispetto ai precedenti ha una storia a sé. Innanzitutto la lingua ufficiale non è il francese bensì l'inglese, mentre la moneta in circolazione è il Cedi e non il CFA. La lingua francese e i CFA sono aspetti tipici dell'Africa Occidentale a causa del retaggio storico caratterizzato dalla pregnante presenza francese in quasi tutto il Territorio, tranne appunto poche eccezioni quale ad esempio il Ghana.

Per avere una storia scritta della regione bisogna aspettare fin verso la fine del XV secolo con l'arrivo dei Portoghesi, giunti sul

posto alla ricerca di oro di cui avevano notato grande abbondanza negli ornamenti dei potenti re Ashanti che regnavano sul popolo degli Akan. I Portoghesi si diedero ben presto a costruire una serie di forti lungo il litorale poi conosciuto come Costa d'Oro; da qui infatti il prezioso metallo sottratto alla gente del luogo veniva spedito in Europa sotto forma di lingotti. Ma anche qui, come in Benin, la vera fonte di guadagno si rivelò essere la tratta degli schiavi e verso la fine del XVI secolo il successo conseguito dai Portoghesi con questo genere di merce attirò sul posto anche Olandesi, Inglesi e Danesi. Nel corso dei successivi 250 anni le quattro nazioni si fecero una concorrenza spietata per accaparrarsi il controllo del mercato, erigere forti e conquistare quelli appartenenti agli avversari. La tratta media annuale di schiavi era di 10.000 unità e nel XIX secolo, quando lo schiavismo venne abolito, lungo la costa si contavano 76 forti, in media uno ogni 6 chilometri. Con la fine dello schiavismo gli Inglesi, dopo aver firmato trattati con un gran numero di capi locali, presero possesso dei forti e li adibirono a postazioni di dogana. Gli Ashanti trassero grande profitto da questa nuova situazione e la loro capitale, Kumasi, assunse a poco a poco l'aria di una vera città europea. La ricchezza e il potere della tribù facevano tremare il terreno sotto i piedi agli Inglesi i quali, in seguito al rifiuto degli Ashanti di consegnare Kumasi nelle loro mani nel 1873, saccheggiarono la città e dichiararono la Costa d'Oro colonia della corona. La violenta resistenza degli Ashanti proseguì fino al 1900, quando la tribù attaccò il forte britannico di Kumasi: perse la battaglia ma mise la città a ferro e fuoco e la distrusse quasi completamente.

Gli Inglesi decisero di fare della Costa d'Oro uno stato africano modello concedendo solo a un numero limitato di europei di stabilirsi sul posto. Le esportazioni di cacao divennero il prodotto principale dell'economia locale, seguite dall'estrazione di oro, manganese, bauxite, diamanti e dalla produzione di legname. All'inizio della prima guerra mondiale la Costa d'Oro era ormai la più prospera colonia africana, vantava le scuole migliori e un'amministrazione perfetta, un corpo di avvocati di grande cultura e una stampa in pieno sviluppo. Ma i sentimenti anti-britannici rimanevano profondamente radicati tra la popolazione locale. Alla fine degli anni '20 incominciarono ad attivarsi diversi partiti politici che rivendicavano apertamente l'indipendenza per

l'Africa che arrivò, dopo un decennio di battaglie interne, nel 1957 facendo del Ghana - il nome scelto si rifaceva al primo grande impero dell'Africa occidentale - la prima nazione nera a ottenere la libertà dai suoi colonizzatori.

~

Siamo fortunati: il Cedi è attualmente colpito da una profonda svalutazione rispetto al franco francese, tanto da dimezzarne il potere d'acquisto. Ne approfittiamo e decidiamo di dirigersi ad Accra, la capitale, con un taxi privato.

Il paesaggio costiero è molto esaltante, la litoranea è stretta e in condizioni mediocri. Pochi i villaggi attraversati e scarsa pure la presenza di genti che camminano lungo le strade (caratteristica tipica delle genti africane, grandi camminatori...).

Una volta giunti ad Accra, la prima sensazione che avvertiamo è di essere ritornati in Europa. La città, pur cresciuta in modo disordinato, ospita edifici moderni, viali alberati e marciapiedi in ottime condizioni, negozi di pregio è percorsa da autoveicoli in buono stato... insomma poco a che vedere con le precedenti capitali, Ouaga, Lomè e Porto Novo. Ad Accra ci tratteniamo solo una notte per poi dedicarci alla visita dei forti di Elmina e Cape Coast. In serata gustosa cena a base di riso condito con un inusuale sugo di arachidi accompagnato dall'ormai consueto fou fou servito insieme ad una salsa piccantissima di pomodori e cipolle. La forza della nostra valuta ci consente di pernottare in un bellissimo hotel, la cui immacolata camera è dotata di aria condizionata, frigorifero e televisore.

Visti i precedenti, riusciamo ad adattarci alla nuova situazione senza troppi problemi!

Sempre in taxi l'indomani mattina partiamo per Elmina. La cittadina è entusiasmante: una vera perla che quasi ci sorprende. Un brulichio di genti in continuo movimento rendono vivace il mercato cittadino, i pescatori danno vita all'ordinato porto sistemando le reti da pesca o scaricando il pesce dalle straripanti navi appena ancorate dopo la prolifica nottata di pesca, l'imponente forte portoghese splendidamente conservato impreziosisce l'inquadratura a cui fanno da sfondo le spumeggianti onde oceaniche. Tutto ciò si lascia ammirare come un bel quadro che non stanca di essere contemplato. Anche Cape Coast non ci lascia delusi, l'atmosfera incontrata è infatti simile alla precedente cittadina, qui ulteriormente caratterizzata dal

considerevole numero di ragazzini che con rudimentali tavole di legno sfidano impavidi le alte onde atlantiche in una sorta di surf a nostro avviso un poco pericoloso viste le dimensioni dei frangenti. Certamente una bella prova di coraggio!

Cape Coast rappresenta l'ultima tappa della visita in Ghana, lasciare il Paese con l'oramai consueto taxi diventa qui un poco più problematico. Infatti solo dopo una serrata contrattazione durata un paio d'ore riusciamo a farci trasportare direttamente al confine pagando un prezzo proporzionato ai costi finora sostenuti, d'altronde nelle zone di confine è usuale che i prezzi dei taxi privati siano più elevati.

COSTA D'AVORIO, ananas, cacao, caffè e... corruzione

La prima sensazione, una volta entrati nel Paese è: la corruzione dilaga! Probabilmente la causa è da ricercarsi nel fatto che la Costa d'Avorio è stata, e lo è tuttora, sull'orlo del baratro di una nuova guerra civile. Gli osservatori ritengono che solo un intervento deciso della Comunità internazionale possa impedire il degenerare della situazione. Eppure, questo paese è stato per lungo tempo modello di stabilità politica e di relativo sviluppo economico nel continente africano. Nonostante il flusso favorevole delle esportazioni, la Costa d'Avorio è ora fortemente indebitata, a causa della cattiva gestione dello stato e dell'improvviso crollo dei prezzi. I continui attriti interni non migliorano certo le cose. Una fragile pace perdura tra le forze governative e i ribelli insediati nel nord del Paese. Piccoli passi verso la stabilità politica sono stati compiuti, ma l'alto tasso di criminalità e il deteriorarsi della situazione sanitaria rendono forse i viaggi ancora poco opportuni.

Attraversiamo diversi posti di blocco, almeno una decina, in ognuno dei quali l'autista deve elargire ai funzionari o soldi o bevande per potere ripartire in un tempo considerevolmente ristretto. Quasi d'incanto il paesaggio muta assumendo la vegetazione tipica dei luoghi tropicali e così permane sino alla prima località che incontriamo qui in Costa d'Avorio, la città di Grand Bassam. Questa è una rinomata località turistica lambita dalle acque dell'Oceano Atlantico e punteggiata da diverse belle spiagge. Ne approfittiamo per rilassarci e recuperare energie all'ombra di un'esile palma da cocco immersi nella lettura di bei libri "nostrani".

Yamoussoukro è la nostra prossima destinazione, per raggiungerla ci stacciamo dalla litoranea e puntiamo verso nord attraversando la caotica capitale Abijan: ben quattro milioni di abitanti e considerata dopo Lagos, la capitale nigeriana, la città più pericolosa della regione. Fortunatamente oggi è domenica e il traffico, ci dicono essere, più contenuto del solito.

Il centro della città ha un'impronta decisamente moderna con alti palazzi e centri commerciali enormi, solo la stazione centrale degli autobus ci fa rituffare nuovamente nell'Africa delle genti e purtroppo del degrado, per non parlare poi dello stato di decadimento delle vaste aree periferiche che osserviamo dal finestrino di un secondo autobus diretto verso Yamoussoukro. Quest'ultima è considerata la seconda capitale dello Stato.

Un tempo altro non era che un borgo di soli 500 abitanti mal contati; ma grazie al volere, o meglio al potere, di un egocentrico governante locale, tal Felix Houphouët-Biogy, che per esaltare se stesso e la sua famiglia, la trasformò in una grande metropoli. I viali a più corsie sono illuminati da oltre 100.000 lampioni (!), la stranezza è che sono scarsamente frequentati e che non conducono da nessuna parte!

Nella periferia è stata costruita un'enorme copia della nostra Basilica di San Pietro, una gigantesca cattedrale del deserto all'oggi neanche utilizzata dai fedeli! Questi esempi vogliono solo sottolineare l'immenso spreco di risorse economiche pubbliche utilizzate dall'eccentrico governatore solo per compiacere a scopi personali conditi da fenomeni di corruzione, così evidenti in questo Stato.

~

Il nostro viaggio prosegue non senza fatica verso la cittadina di Sikasso, in Mali. La distanza da ricoprire non è molta, 567 chilometri, ma il tempo di percorrenza è di circa 15 ore e mezza, inoltre il paesaggio monotono e nuovamente arido non ci aiuta a distrarre la mente. A mano a mano che ci avviciniamo alla frontiera inizia un vero e proprio assedio. I posti di blocco di militari e poliziotti sono ravvicinati l'uno all'altro di pochi chilometri e ogni volta i gesti sono consueti: occorre scendere dal mezzo, mostrare i documenti di viaggio, giustificare i motivi del viaggio e la meta finale, e unicamente per i lavoratori diretti in Mali porgere una modesta tangente poi risalire sul mezzo e via di nuovo per altri pochi chilometri poi la trafila si ripete.

Ci spiegano che qui esiste una forte richiesta di manovalanza stagionale legata alla raccolta di frutta ed essenze locali (ananas, cacao, caffè, banane) quindi alla successiva esportazione dei prodotti in Europa e che buona parte dei lavoratori impiegati provengono dai vicini Stati del Burkina Faso e del Mali. Costoro dopo la stagione di lavoro per potere ritornare a casa sono costretti a subire questo "furto legalizzato" da parte dei militari e dei poliziotti, senza ovviamente nessun tipo di rivalsa. Giunti finalmente al confine ci dicono che a causa della presenza di "briganti" viaggeremo sino a Sikasso con una scorta di militari armati al seguito.

MALI, una traversata in treno che vale il viaggio

L'attraversamento del Mali rimane per noi solo importante dal punto di vista logistico, un Paese attraversato con lo scopo di giungere in Senegal senza per questo nulla togliere alle meraviglie che sa regalare a chi decide di pianificare un viaggio alla sua scoperta.

Percorriamo la tratta Sikasso-Bamako, la capitale, con un pulmino di sicura provenienza europea stile anni '70 ma da considerarsi nuovo per gli standard africani, caratteristica comune del resto a quella degli altri autoveicoli circolanti, in Italia privi oramai di mercato e invece qui usuali.

Giornata memorabile.

Alle 11.00 il treno diretto a Dakar, in Senegal, muove i primi passi dalla stazione di Bamako con solo due ore di ritardo. Non sappiamo quanto durerà il viaggio, ci dicono 20-30 ore dipende, per coprire la distanza complessiva di circa 800 chilometri.

E' il percorso in treno più incredibile da noi effettuato, arriveremo ben oltre dopo le 30 ore, percorrendo una velocità media di 25-26 chilometri/ora. E ovviamente a pezzi!

Descrivere il percorso come un semplice viaggio è riduttivo e non rende giustizia all'intensa esperienza che regala. Questa è l'Africa delle genti: un'esperienza che aiuta a capire ed amare questi popoli e a subirne il richiamo poi ogni qual volta ti allontani. Infinite e interminabili sono le soste lungo le stazioni intermedie, alcune posizionate nelle prossimità di remoti villaggi che sopravvivono grazie all'indotto procurato dalla presenza della linea ferroviaria e ai bisogni più o meno futili dei passeggeri. Il commercio, la vendita dei prodotti della terra sono il

denominatore comune sia all'interno dei vagoni del treno sia lungo le pensiline delle stazioni. Arance, banane, manghi, carote, tuberi vari, carne cruda, o cotta a mò di stufato o alla griglia, arachidi, acqua, bevande dolcissime, tè; questo è solo un semplice elenco di alimenti reperibili, per non dimenticare poi gli utensili e l'oggettistica recuperabile, dalle radio portatili, alle sveglie, ombrelli, scope... materassi! Trascorsa qualche ora dalla partenza, l'eccitazione dei passeggeri sale alle stelle e sembra impossibile che il viaggio possa terminare senza l'acquisto di qualche masserizia, una torcia elettrica per la notte, un ventaglio per lenire il caldo afoso, un walkman per allietare il dolce far niente.

Ovviamente non possono mancare i venditori di riviste, a dir il vero un po' stagionate, che creano comunque interesse e spunto per qualche chiacchierata comune. Notiamo infatti che i nostri compagni di viaggio sono molto loquaci, intraprendono interminabili conversazioni a voce alta sottolineate da una gestualità davvero imponente, stile italiano per intenderci! Non si percepisce quella irrequietezza e fretta di arrivare che affligge noi occidentali, schiavi dell'orologio e del trascorrere del tempo.

SENEGAL, di nuovo i turisti

Tambacounda, posta nella regione della Casamance in Senegal, è la nostra meta. Scendiamo prima che il treno arrivi in stazione, durante l'ennesima sosta probabilmente causata da problemi organizzativi, continuiamo a piedi sino allo scalo giungendovi prima del convoglio. Siamo sfiniti, svuotati dalla nottata in bianco e sporchi di fuliggine dalla testa ai piedi ma allo stesso tempo arricchiti da questa esperienza imperdibile. La Casamance è l'ultima meta che visiteremo in questa parte di viaggio dedicato all'Africa Occidentale. Spostarsi in questa area geografica mediante mezzi pubblici locali è assai faticoso, siamo però molto contenti degli esiti e delle conoscenze acquisite. *L'amore per l'Africa è più consolidato che mai!*

~

E' mezzogiorno quando il taxi-brousse giunge a Kolda. Dopo un rilassante pomeriggio e una buona cenetta, la speranza è di trascorrere una riposante nottata - zanzare permettendo - per riprenderci dalle fatiche degli ultimi giorni. E così è! Il grazioso bungalow ci regala sogni in una rilassante atmosfera e ci

sentiamo pronti ad intraprendere un nuovo itinerario in una regione assai problematica, dal momento che già a partire dagli anni '50 diversi focolai separatisti in più occasioni hanno imbracciato le armi per cercare di portare a termine il progetto. Ancora oggi alcune aree della Casamance non solo non sono transitabili dai turisti, ma anche soggette al coprifuoco per i residenti e controllate mediante posti di blocco dalla polizia nazionale. Proprio in uno di questi, i funzionari ci dicono che in un villaggio non troppo lontano ci sono stati sette morti! In ogni caso il paesaggio è incantevole grazie alla presenza del Casamance River appunto e del suo labirinto di lagune, canali e isolette.

Giunti a Ziguinchor ci rechiamo al porto per chiedere informazioni sull'eventualità di recarci a Dakar via mare mediante un servizio traghetto che segue l'intera costa. Il progetto è immediatamente annullato a causa della temporanea sospensione del servizio per guasto alla nave. Inutile chiedere se dispongono di un solo e unico battello e nell'attesa di riprendere il viaggio verso la capitale via terra, decidiamo di sostare due giorni in questa cittadina per esplorare le zone circostanti.

La piroga scivola sull'acqua salmastra del Casamance River. Puntiamo per l'Île des Oiseaux, un paradiso naturale ricco di volatili di ogni forma, dimensione e colore. Pellicani, cicogne, fenicotteri sono solo alcuni degli esemplari che scorgiamo tra matasse intricate di rigogliosissime mangrovie. Attracchiamo sull'isola, qui un sentiero costeggiato da alberi secolari, per lo più baobab e ceiba, interposti a coltivazioni di ortaggi, ci permette di arrivare al villaggio di Affiniam, al cui centro e grazie ad un gemellaggio con una città francese è costruito una sorta di salone polivalente, un edificio che i locali utilizzano per iniziative di carattere culturale, per rappresentazioni musicali o di semplice divertimento.

Dopo aver esplorato il paese, concludiamo la giornata portandoci, sempre in piroga, a Dijlapao un'isoletta abitata da un estroverso quanto bizzarro artista senegalese che con la sua creatività scolpisce statue in legno e dipinge colorati murali.

E' giunta l'ora di salutare Ziguinchor, direzione Kaolack una città prossima a Dakar. Alla *gare routiere* di Ziguinchor ci informano che oggi è il "Tabaski" cioè la più importante festa religiosa musulmana senegalese, pertanto oggi non si lavora, niente veicoli "cette place", veloci e tali da compiere poche soste lungo il

tragitto ma unicamente pulmini che come al solito si muoveranno solo a carico completo e compiendo poi molte soste di percorso. Conseguenza: aspettiamo tre ore prima di salutare Ziguinchor, avevamo già acquistato i biglietti ovviamente non rimborsabili, pertanto la scelta è obbligata: si aspetta e si parte. Il viaggio verso la meta obbliga l'attraversamento della piccola Repubblica del Gambia, circondata per la maggioranza dal Senegal e affacciata per un breve tratto sull'Oceano Atlantico. Ci domandiamo come mai non incontriamo l'avamposto di frontiera visto che giungiamo in corrispondenza del fiume omonimo e quindi già nel nuovo Stato. Scopriremo a nostre spese quanto ci è costato il mancato timbro di ingresso sul passaporto solo al momento di ritornare in terra senegalese!

Giungiamo in corrispondenza del Fiume Gambia, che attraversa il paese per tutta la sua lunghezza. L'attesa per il traghetto è a dir poco estenuante così, dopo inutili dialoghi e naufragate contrattazioni coi locali, ci convinciamo ad abbandonare il pullmino e salire su una barca veloce per poi utilizzare un nuovo mezzo una volta scesi sull'altra sponda. Rieccoci alla dogana. Il funzionario si "accorge" che ci manca il timbro in entrata di questo microscopico Stato, solleva una discussione interminabile rafforzata dalla presenza di un suo superiore ancora più irrequieto. Dopo uno sfinito quanto inutile tentativo di giustificazione caratterizzato da uno scontro verbale irrobustito anche da velate minacce, gli animi dei due si stemperano unicamente grazie al raggiungimento di un compromesso "economico" unito ad una plateale invocazione di scuse da parte nostra. Solo così riusciamo a passare il fronte doganale e tornare in Senegal.

In serata arriviamo a Kaolack. Dopo un veloce sopralluogo finalizzato alla ricerca di un posto dove trascorrere la notte, notiamo che tutti i gestori ci ripetono lo stesso *refrain*: la camera è disponibile ma l'acqua non c'è a meno che non si decida di riposare nell'unica struttura dotata del prezioso servizio, ovviamente quella più costosa del Paese. Cediamo al "lusso" regalandoci una nottata da sogno in un hotel decisamente non a nostra portata! Questa mattina, la città caotica che abbiamo conosciuto al nostro arrivo nella giornata di ieri, si presenta deserta e silenziosa, tutti gli abitanti sono a casa per festeggiare il "Tabaski" con pranzo rigorosamente a base di montone.

Riuscire a muoversi in questi giorni è decisamente complicato a meno che non si riesca a contattare un taxista di fede cristiana, che esige comunque una cifra pazzesca per il trasporto. Nostro malgrado sospendiamo la visita alle località situate lungo il delta del Siné-Saloum e trascorriamo la giornata nell'unico bar aperto in compagnia di una buona lettura.

~

Siamo giunti in terra d'Africa, a Ouaga, il primo di febbraio del 2001 e dopo una quarantina di giorni completiamo il nostro peregrinare qui a Dakar, una città dall'impronta decisamente europea.

Mediante l'ennesimo traghetto visitiamo l'Ile des Gorée, un ultimo inaspettato gioiello naturalistico e carico di tristi memorie africane. Proclamata Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO nel 1978, sull'isola si trova la "Maison des Esclaves", la casa degli schiavi dalla quale sono transitati milioni di Africani strappati alla loro terra d'origine per essere portati, fatti schiavi, nelle Americhe. L'isola fu usata per gli imbarchi fino al 1848 anno in cui venne abolita la schiavitù. L'isola ha un'estensione assai modesta. Ha una piccola spiaggia situata dentro il porticciolo mentre tutte le costruzioni sono realizzate in pietra lavica e in stile coloniale e circondate di profumate bougainvillee. Le piccole viuzze si snodano attraverso un piacevole sali-scendi. Sull'isola è presente la chiesa di San Carlo Borromeo, dove a Natale e nelle principali feste viene celebrata la funzione religiosa accompagnata dai canti e dalle percussioni di tamburi djembe. Insomma un ottimo posto dal quale salutare l'Africa e dire GRAZIE all'Africa!

POLINESIA E ISOLA DI PASQUA: I MARI DEL SUD

MOOREA, l'azzurro del cielo si tuffa nell'azzurro del mare

Dopo la parentesi africana, prologo del nostro Giro del Mondo, inizia ora il nostro viaggio più lungo. Il pensiero è unanime: di rotte aeree ne abbiamo intraprese tante ma mai così lunghe, come per giungere sino a qui, in Polinesia.

Atterriamo a Papeete, la capitale, dopo 22 ore di volo e già in fase di atterraggio, dall'oblo dell'aereo, la vista è incredibile: questo è il paradiso? Papeete si trova sull'isola di Tahiti, la maggiore della Polinesia francese. Qui ci intratteniamo solo il tempo necessario per acquistare i biglietti aerei che ci consentiranno tra una settimana di volare verso l'Isola di Pasqua e quindi con un catamarano veloce completiamo il lungo trasferimento verso quel lussureggiante giardino che è la vicina isola di Moorea.

Dal porto del villaggio di Vaiare percorriamo con un colorato e aperto (cioè senza vetri, a dire che probabilmente qui non servono!?!?!?) bus locale, chiamato *truck*, una trentina di chilometri di strada litoranea sino a giungere al Moorea Camping. Il percorso consente di illuminarci gli occhi, ancora increduli di ammirare il paradiso in cui siamo capitati.

Da un lato la lussureggiante vegetazione è stata domata dai Polinesiani sino a farla diventare un vero e proprio giardino botanico, dove fiori giganteschi e piante dal verde scintillante impreziosiscono le case; dall'altro il verde-azzurro della laguna si confonde con il blu del cielo, tra palme di cocco come nelle più classiche cartoline esotiche. Ma questa non è una cartolina, è davvero così! Le strutture ricettive sono inserite in questo contesto nel migliore dei modi e spesso è faticoso scorgerele. Non vediamo enormi complessi alberghieri, solo modesti chalet o bungalow ricoperti di alberi e fiori. Il nostro campeggio è collocato in una splendida posizione, adagiato lungo una bianca spiaggia al cospetto della laguna.

Per contenere i costi abbiamo al seguito una tenda di modesta fattura che pensiamo di utilizzare solo in Polinesia e poi quivi lasciarla per il prosieguo del viaggio, nonché alimenti per quasi l'intera durata del soggiorno polinesiano.

Il gestore del campeggio ci propone in alternativa al pernottamento in tenda, una soluzione più economica offrendo la

disponibilità di una micro stanzetta dotata solo di un letto matrimoniale e di una finestra, senza sedie o appendiabiti o altri accessori; servizi e cucina sono di uso comune. Accettiamo, dopo tutto, un tetto sulla testa – seppure di una minuscola stanza - è comunque più comodo di una tenda neanche troppo larga. Oltre tutto costa anche poco meno.

A causa della necessità di importare quasi tutti i generi alimentari e non, unita alla remota posizione geografica, certamente la Polinesia francese si annovera tra i Paesi più costosi al mondo e ciò si riversa non soltanto sui turisti "mordiefuggi" o "dalunadimiele" ma soprattutto sugli abitanti stessi. Fortunatamente il regime climatico, caratterizzato da periodi piovosi a periodi più asciutti con stagione invernale inesistente e temperature pressoché costanti nell'anno, è tale da non obbligare gli abitanti a vestire e calzare abiti e scarpe pesanti o utilizzare combustibili per il riscaldamento. In ogni caso al di là degli aspetti sociali qui il mare è davvero meraviglioso e pur essendoci un sole fortissimo, all'ombra la temperatura è ottimale.

Consultando la guida scopriamo che oltre alla splendida laguna, l'isola è interessante anche dal punto di vista escursionistico. Infatti dalla località di arrivo, Vaiare, si stacca un sentiero che in circa 3 ore consente di attraversare l'intera Moorea. Detto, fatto! Attraversiamo una prima zona ricca di piante da frutta: banani, manghi e onnipresenti noci di cocco, per non parlare dei fiori di ogni forma e soprattutto colore. Ci addentriamo poi in una foresta tanto fitta da impedirci di vedere il cielo, qui il sentiero comincia a rendersi particolarmente scivoloso e a inerpinarsi lungo le pendici di una montagna sino a raggiungere un colletto posto a circa 400 metri tra il Monte Fairurani e l'imponente Mou'a puta, che con i suoi 830 m è la vetta più alta di Moorea. Il colle è un balcone eccezionale e lo spettacolo è grandioso! Si osservano i due versanti dell'isola, la baia di Cook con il villaggio di Paopao e Vaiare. Le guglie erbose del Mou'a puta ci invitano a salirlo ma il tempo è tiranno: rischieremmo di dormire all'addiaccio poiché il servizio di bus pubblico è scarso e non copre l'intera giornata, per cui, nostro malgrado, è meglio scendere. Nella porzione inferiore della valle non lontano dalla baia di Cook, l'impervia foresta lascia il posto ad una vasta coltivazione di ananas. Visti i costi esagerati anche della frutta locale rispetto al nostro misero budget la tentazione di sottrarne uno solo è davvero forte ma la presenza

del proprietario ci obbliga a comportarci bene e a limitarci all'osservazione...

Stanchi e sudati, scopriamo che il truck diretto al nostro camping partirà tra due ore, inganniamo l'attesa cercando di strappare un passaggio a qualche locale. Siamo fortunati, un Polinesiano ci carica sul suo furgone, il trasferimento si arricchisce così di notizie che ci fanno comprendere meglio come si vive in questo paradiso.

~

Sulla spiaggia, ai lati della strada, nei giardini, sono tantissimi i buchi a mò di tana creati dai granchi, occorre stare davvero attenti a non pestarli. Parimenti le filiformi palme da cocco imperversano e conferiscono al panorama quell'immagine da cartolina che arreda le pareti di ogni agenzia turistica, sovente sentiamo le noci cadere e rotolare lato strada.

Il pensiero è automatico: se con gli ananas non potevamo "osare", possiamo invece approfittare di questo frutto, tanto frequente da essere addirittura snobbato dai Polinesiani. Raggiungere lo scopo, assaggiare la dolce polpa, non ci è stato facile in assenza di strumenti adatti allo scopo: occorre innanzitutto togliere la spessa corteccia filamentosa poi bucare la noce per berne il liquido e quindi spaccarla in piccoli pezzi per asportare il bianco frutto interno. La fatica, o meglio, il sudore prodotto dall'operazione non fanno altro che richiamare un capannello di zanzare rendendoci la vita impossibile. Rincuora l'assenza del morbo della malaria, per cui assaggiamo il frutto del nostro lavoro con qualche puntura in più sulle braccia e sulle gambe.

Non siamo fanatici della classica vita da mare, qui però però cediamo alle rilassanti atmosfere dell'isola, e camminare sulle bianche spiagge o oziare sotto una palma rappresentano un bel modo per giungere a sera. L'ambiente circostante, malgrado le strutture anche turistiche presenti, è davvero curato. Gli uccellini che smangiucchiano i resti del nostro cocco, i cani che corrono nell'acqua, le galline che razzolano tra le tende del campeggio e il leggero suono delle onde che rifrangono sulla lontana barriera corallina rendono davvero questo posto un paradiso.

Lasciamo Moorea sotto un diluvio, un vero e proprio acquazzone tropicale del quale godiamo lo spettacolo: dalle pendici della montagna scendono cascate d'acqua vere e proprie. Il cielo è nero come la pece e il vento ci obbliga a chiudere i finestrini del

truck. Siamo emozionatissimi, lasciamo questo paradiso per raggiungerne un altro: l'Isola di Pasqua. L'orario di partenza, due di notte, ci obbliga a bivaccare in parte in aeroporto sui nostri materassini e in parte in volo. Poco importa.

L'ISOLA DI PASQUA, lunghe orecchie e corte orecchie

Sorvoliamo l'Oceano Pacifico per oltre 4000 chilometri, tanto che dal finestrino dell'aereo si scorge solo acqua per tutte le cinque ore di volo. L'Isola di Pasqua, meta lontana, lontanissima, si trova a 1900 chilometri dall'isola più vicina e a 3760 chilometri dal continente americano, di cui politicamente fa parte. La percezione di totale isolamento con il resto del mondo è fortissima. Il nome assai pittoresco è esclusivamente conseguenza del fatto che il primo europeo che l'avvistò, un olandese, la scoprì proprio il giorno di Pasqua. Eseguito l'atterraggio, prima di permetterci di toccare il suolo, le hostess disinfettano con potenti spray insetticida l'interno del velivolo e con esso tutti i passeggeri: si vuole proteggere il delicato equilibrio ecologico dell'isola. Direttamente all'aeroporto c'è la possibilità di incontrare i numerosi proprietari di alloggi ed hotel e contrattare con loro sul prezzo del pernottamento. Fortunatamente siamo in bassa stagione e ne approfittiamo per ottenere una splendida camera con uso cucina in un'abitazione stile colonico ad un prezzo davvero speciale. Come in Polinesia, e forse di più, anche qui tutto arriva con voli aerei, ne risulta che i costi sono esorbitanti.

L'Isola di Pasqua appartiene al Cile e la popolazione è un miscuglio di tratti somatici polinesiani e latino-americani. Il villaggio di Hanga Roa è l'unico esistente sull'isola, ed è qui che vive la quasi totalità della popolazione. Gli abitanti si dedicano all'allevamento di bestiame, all'agricoltura, alla pesca, ma soprattutto al turismo. La popolazione dell'isola non raggiunge i 3000 abitanti e nonostante si sia in territorio cileno, per il 70% l'origine è polinesiana. Due sono gli enigmi principali che caratterizzano ancora oggi l'Isola di Pasqua: come riuscirono popolazioni remote ad arrivare fino a qui e a colonizzare l'isola e come gli indigeni riuscirono a scolpire e trasportare dalle cave i moai, le enormi sculture in tufo vulcanico, alte da 2 metri a poco meno di 21 metri, che hanno conferito all'isola l'importanza storico-archeologica che merita. Tutto il territorio è disseminato da queste imponenti sculture.

Sull'isola non esistono mezzi pubblici e per spostarsi è possibile affittare fuoristrada, anche se la soluzione migliore per chi ha tempo e fiato è di muoversi a piedi o in bicicletta. Vista l'intenzione di "passare a setaccio" l'intera isola, per altro di dimensioni contenute, sezioniamo virtualmente in diverse aree le varie mete e da Hanga Roa, dove pernottiamo, visitiamo le più vicine a piedi mentre le più lontane in mountain bike.

Il nostro primo itinerario escursionistico non lontano da Hanga Roa ci conduce al sito di Ahu Tahai. Appoggiati su ampi basamenti in pietra, denominati ahu, sorgono due moai, che con maestosità si innalzano nel cielo azzurro trasmettendo una sensazione di mistero e rispetto insieme. Pur essendo sostanzialmente simili, in genere ogni statua differisce per piccoli particolari, quali la posizione delle mani, la presenza di un cappello, la direzione dello sguardo, la dimensione delle orecchie e altro ancora. Passeggiando lungo la costa frastagliata, visitiamo numerose grotte utilizzate in epoche passate come abitazioni, raggiungendo la località di Ahu Te Peu, che ospita i resti di singolari case ellittiche. Di queste sono attualmente visibili i basamenti in pietra: la loro forma ricorda una barca rovesciata.

Gli indigeni inserivano in cavità predisposte nei basamenti in pietra e a distanze regolari pali di legno con la funzione di sostegno statico della struttura, che arcuati, creavano una struttura semicircolare portante e irrigidita trasversalmente da una serie di ulteriori travi in legno. La struttura era infine rivestita con materiale vegetale. Le costruzioni più grandi potevano ospitare anche 100 persone.

Il sito di Ahu Akivi è il momento magico della giornata. Qui sono presenti, perfettamente restaurati negli anni Sessanta e allineati, sette moai, appoggiati su un enorme basamento in pietra. Sosta ristoratrice all'ombra di questi giganti e ritorno poco faticoso grazie al passaggio in auto offerto da una gentile indigena.

~

Questa nuova giornata è memorabile, malgrado l'intensa pioggia notturna ci abbia fatto temere un drastico e repentino cambio di meta: siamo stati fortunati, ora brilla un caldo sole.

In sella alle mountain bike percorriamo piste sterrate per un percorso circolare di circa 50 chilometri sino alla cava di Rano Raraku. Qui la scena che si presenta è spettacolare: si perdono davanti ai nostri occhi decine e decine di moai in piedi ed

altrettanti ancora distesi in costruzione, in attesa quasi di essere completati. Il cantiere è situato all'interno, sulle pendici e all'esterno del vulcano Rano Raraku appunto. Si contano complessivamente oltre 600 sculture. All'interno del cratere un piccolo lago rende il panorama ancora più suggestivo, da qui infatti ammiriamo stupiti e senza parole il sito di Ahu Tongariki, situato non molto distante, con i suoi 15 moai allineati di fronte all'immensità dell'oceano.

Al cospetto di un luogo così maestoso le riflessioni dilagano, essere in questo luogo così lontano da tutto e da tutti, non per trascorrere brevi periodi di vacanza ma perché abbiamo deciso di regalarci questo sogno comune, dà una sensazione di libertà impagabile e un modo per apprezzare ciò che Dio ci ha donato oltre che un inizio di vita comune, un inizio di vita davvero speciale!

Pedalando sulla pista sterrata veniamo colti da un violento acquazzone che trasforma la pista in un acquitrino. Malgrado la continua variabilità delle condizioni climatiche, riusciamo a godere della silenziosa pace dell'unica spiaggia sabbiosa dell'isola: Anakena. Il passaggio in pick-up offerto da un abitante locale si rivela provvidenziale visto che ci consente di evitare il faticoso e umido rientro in balia dei capricci meteorologici.

I giorni scorrono velocemente e nel nostro girovagare riconosciamo che Rapa Nui non solo ha un predominante richiamo storico - archeologico ma è anche molto interessante dal punto di vista naturalistico grazie al suo particolare clima caratterizzato da venti, acquazzoni tropicali e correnti oceaniche. Dolci colline ospitano una vegetazione bassa e arbustiva continuamente sferzata dal vento mentre il litorale è quasi ovunque frastagliato e sottoposto alla potenza delle alte onde oceaniche. Colori forti e profumi di natura difficili da scordare. Rimane un'isola selvaggia dai panorami stupendi.

Merita senza dubbio una visita il sito di Ahu Vinapu, raggiungibile a piedi da Hanga Roa. Qui è presente un basamento in pietra di moai oramai divelti e rimossi, costruito con la medesima tecnica che abbiamo potuto osservare presso le culture Incas (Perù) e di Tihuanaco (Bolivia). I massi sono sovrapposti e incuneati tra loro con una precisione incredibile, non lasciando intercapedini accessibili neanche ad una lametta da barba.

L'ultimo giorno passeggiamo accompagnati da un cane che incontriamo lungo il tragitto. E' un pastore tedesco e con noi si inerpica sul vulcano Ranu Kau. Dalla sommità del monte la vista è splendida e consente di farsi un'idea della morfologia del territorio.

E' il nostro ultimo giorno e da questo punto salutiamo Rapa Nui, ringraziandola per le grandi emozioni in questo breve ma intenso soggiorno.

BORA BORA, HUAHINE E RANGIROA, altri paradisi

Con un volo aereo torniamo in Polinesia, a Papeete dove atterriamo a notte inoltrata e come di consueto in questo minuscolo aeroporto, gonfiamo i nostri materassini e buona notte! Per chi, come noi, non ha problemi di tempo il sistema più economico per visitare le isole è raggiungerle per mezzo di grosse navi mercantili. La nostra prima meta è la leggendaria isola di Bora Bora. In attesa che la nave salpi dal porto della capitale, bighelloniamo per il colorato mercato cittadino regalandoci l'unico pranzo che le nostre tasche da "viaggiatorealrisparmio" possono permettersi: un'economica quanto farcita baguette, forse uno dei pochi retaggi francesi ancora esistenti qui in Polinesia. Sono molti gli ambulanti che, entro vere e proprie roulotte adattate per l'uso, si guadagnano da vivere deliziando anche i palati più esigenti con panini preparati al momento e ripieni di ogni qualsivoglia delizia chiedendo in cambio pochi franchi polinesiani. La giornata di attesa trascorsa in questa cittadina aiuta poi a capire un po' meglio usi e costumi di questo popolo.

Il viaggio sulla nave mercantile va affrontato con uno spirito di adattamento decisamente molto forte, magari fingendo di essere non all'interno di una puzzolente quanto rumorosa sala stretti tra colli di merci, bensì ai bordi di una invitante piscina posta sul ponte di una nave da crociera! Ovviamente il trasporto dei soli passeggeri passa in secondo piano rispetto a quello delle merci, e di riflesso le loro esigenze.

Soste obbligate in tutte le isole intermedie: Huahine, Raiatea e Tahaa con relativo carico-scarico di masserizie. Risultato: per compiere circa 220 chilometri di distanza impieghiamo circa 19 ore, del resto è una crociera...

Attracchiamo al porto di Bora Bora, posizionato nella porzione più periferica dell'isola. Con un telefono pubblico contattiamo la

pensione-campeggio Henriette, chiedendo tra l'altro se c'è la possibilità di venirci a prendere con il loro truck vista l'assenza di mezzi pubblici.

I buoni propositi ci avevano fatto sperare di dormire in una camera d'albergo con poche pretese, stile Moorea per intenderci, ma abbiamo fatto male i nostri conti. I prezzi, almeno per le nostre tasche, sono esorbitanti e pertanto optiamo per una sistemazione self-made: la nostra tenda portata apposta dall'Italia. A differenza di quel giardino a cielo aperto che è l'isola di Moorea, lungo il percorso dal porto al campeggio percepiamo una sensazione di trascuratezza e di abbandono tanti i rifiuti lato strada. Il proprietario del campeggio, il Signor Stellio, include a titolo di favore nel copioso prezzo del posto tenda anche il trasporto alla lontana spiaggia di Punta Matira. Sfruttiamo il servizio all-inclusive ogni giorno di permanenza nell'isola, partendo di buon'ora alla mattina e ritornando al calar del sole, anche perché a Punta Matira c'è l'unica spiaggia pubblica di Bora Bora.

Come primo giorno di mare ci aspettavamo decisamente di più: giunti prestissimo sull'arenile, non troviamo molti bagnanti, del resto la giornata non pare delle migliori in quanto il sole sembra essere maggiormente intenzionato a nascondersi dietro le nuvole piuttosto che scaldare i nostri corpi.

Così più che due vacanzieri sembriamo due profughi sbarcati su un'isola deserta!

Percorriamo la lunga baia contornata da bungalows bellissimi, l'acqua è trasparente e ci offre un continuo spettacolo di pesci e granchi. Intanto il sole riesce a guadagnare terreno e ci regala un'insperata e bellissima giornata.

Nei giorni successivi ci organizziamo. Affittiamo anche un pedalò per apprezzare meglio la ricca fauna acquatica. Allontanandoci dalla riva compaiono i primi coralli, splendide colonie dalle svariate sfumature di rosa e rosso, stelle marine, ippocampi e madrepora mentre i pesci di medie dimensioni si fanno decisamente desiderare.

Stellio oggi arriva puntuale all'appuntamento - già perché nella serata di ieri si era "dimenticato" di venirci a recuperare! Per farsi perdonare la svista, stasera ci offre due specialità gastronomiche locali: la papaya al forno e l'ipo, un dolce o meglio una bomba ipercalorica fatta con farina di cocco, burro e zucchero.

La nostra permanenza a Bora Bora arriva al termine, nel complesso l'isola è decisamente poco adatta ad un viaggiatore "faidate", ci resta comunque l'indelebile ricordo della nostra tendina adagiata ai bordi di una bellissima laguna trasparente tra palme di cocco, i cui profili notturni si stagliano nel cielo in un gioco di chiaroscuri con la luna, le stelle e le nuvole, un panorama davvero unico.

~

Attendiamo il nuovo attracco del mercantile per dirigerci sull'isola di Huahine, dove sbarchiamo al buio della sera. Fortunatamente per raggiungere l'ostello già prenotato basta attraversare la strada.

Ci troviamo nel microscopico villaggio di Fare, delizioso e tranquillo. Un piccolo ma fornitissimo supermercato costituisce l'unica attività presente oltre alle solite roulotte di ambulanti "preparabaguettes". A differenza di Bora Bora e malgrado le modeste dimensioni, grazie alla presenza di una rete di trasporto locale e altri servizi utili, Huahine si presta molto al viaggiatore "zainoinspalla".

Pernottiamo da Chez Guynette, la cui proprietaria è una signora francese molto puntigliosa e precisa. Sulla parete dell'ingresso sono affissi divieti e avvertenze. E' innanzitutto vietato entrare con scarpe o ciabattine: si cammina solo a piedi scalzi. Per contro la pulizia delle stanze e della cucina è encomiabile. Abbiamo riservato due letti a castello in una camerata da otto sperando per la quiete notturna che non sia colma di turisti. La cucina comune è molto attrezzata, ad ogni ospite viene riservato uno spazio nell'enorme frigorifero e nella dispensa.

Come già constatato a Moorea e Bora Bora, nell'aria aleggia il solito odore dello zampirone allontana zanzare, temute non quanto portatrici della temibile malaria bensì del diffuso virus della dengue, meno pericolosa della prima visto che dopo il naturale decorso non lascia strascichi. Proprio qualche giorno addietro a Papeete, abbiamo incontrato una coppia di Svizzeri intenti a trascorrere come noi un annetto lontano dal loro Paese, la ragazza è stata proprio colpita dalla dengue durante il pernottamento a Moorea.

Il villaggio di Fare ci piace molto per la sua semplicità e tranquillità. Decidiamo di rimanervi per i prossimi dieci giorni fino alla partenza per la Nuova Zelanda. Suggelliamo la decisione

cucinando per cena una prelibatezza locale: il frutto dell'albero del pane, uru in polinesiano. Il gusto è simile a quello della patata, forse un po' più delicato, decisamente più nauseante se consumato spesso a differenza di quest'ultima che invece non stanca mai. E' incredibile come qui in Polinesia costino meno i generi alimentari importati dall'Europa o dall'America, quali ad esempio pasta, riso, frutta scioppata in scatola rispetto alla frutta locale, come banane, pompelmi, uru appunto, dei quali gli alberi sono carichi a dismisura.

In Polinesia piove parecchio ma fortunatamente si tratta di intensi ma brevi fenomeni. Quando capita non resta che oziare all'interno dell'ostello in compagnia di un buon libro o approfittando di una dama o di un mazzo di carte o di una partita a "*le tour de l'ile de Tahiti*" una sorta di gioco dell'oca riadattato alla realtà polinesiana scritto in francese, la lingua ufficiale.

La nostra permanenza è caratterizzata da diversi tour alla scoperta dell'isola. Sovente utilizziamo l'autostop a causa del prezzo dei mezzi pubblici locali. Una gentile signora ci conduce al villaggio di Faie a dodici chilometri da Fare. La località è famosa per la presenza di anguille giganti non commestibili, per loro fortuna, quindi utilizzate unicamente a scopo turistico. Proseguiamo a piedi sino ad un colle vicino, un belvedere che, secondo i locali, dovrebbe offrire la vista migliore dell'intera isola. L'intensa vegetazione in realtà ci fa ammirare ben poco e il panorama è assai deludente. La giornata sembra concludersi senza ulteriori stimoli sino a quando, all'ennesima richiesta di passaggio, facciamo conoscenza con il Signor Willy, un Polinesiano innamorato più del vino che dell'acqua, vista la presenza di cartoni, vuoti e pieni, sparsi nella sua vettura. E dal cuore enorme.

Avendo tempo libero in eccesso, si prende cura di noi nel vero senso della parola: con il suo furgone ci regala il periplo delle due isolette che formano Huahine, collegate attraverso un ponte artificiale, nonché svariate deviazioni sottolineate dalla frase: *ici il n'y a pas des touristes!* In effetti grazie alla sua gentilezza e disponibilità conosciamo Huahine Iti, cioè l'isola posta più a sud, un vero e proprio gioiello della natura, completamente intatta e ben tenuta. Non ha paragoni con Bora Bora e Moorea.

Vale davvero la pena soggiornare più giorni su questa isola che almeno per noi si è dimostrata la più attraente di quelle visitate.

Salutiamo calorosamente il Signor Willy ringraziandolo mille volte per la sua gentilezza e gratuita disponibilità.

I restanti giorni trascorrono velocemente allietati da bagni in mare, trekking nell'entroterra alla scoperta di antichi siti archeologici ospitanti i resti di edifici religiosi pre-coloniali, uniti a perlustrazioni, non tanto pure e caste, a campi di meloni... visti i costi del supermercato!

Appuntamento d'obbligo, al giungere della sera, la visita al porticciolo per ammirare il più classico panorama polinesiano: tramonto sul mare. Mai uguale a se stesso e capace ogni sera di emozionare sempre più. Se da un lato siamo dispiaciuti di lasciare il Paradiso, dall'altra siamo ansiosi di continuare il nostro viaggio alla scoperta del continente oceanico.

Prossima meta Nuova Zelanda, una nuova realtà che a malincuore ci fa abbandonare definitivamente la tenda da campeggio. Del resto lo avevamo messo in conto, occorre essere il più leggeri possibile e lasciare il superfluo!

NUOVA ZELANDA E AUSTRALIA: L'ALTRA OCEANIA

NUOVA ZELANDA, tra geyser e cortesia

Il volo verso la Nuova Zelanda presenta un aspetto curioso e unico: il passaggio della linea internazionale del cambio data, limite immaginario che segue in gran parte il 180° meridiano.

Auckland! Qui tutto è ben organizzato e per il viaggiatore "faidate" è una pacchia. Gli ostelli a prezzi accettabili anche per le nostre tasche dilagano, sono strutture ricettive dotate in genere di fornitissime cucine che ci aiutano a contenere in parte le spese e soprattutto – non ci pare vero – a sospendere la dieta forzata che ci eravamo imposti in Polinesia, dove abbiamo quasi unicamente consumato gli alimenti preventivamente portati dall'Italia. Dalla terrazza dell'ostello osserviamo l'intero centro cittadino, addio paradisi del Sud ora ammiriamo grattacieli e scintillanti palazzi di vetro!

Rassicuranti telefonate a casa, unite a diverse lettere inviate a parenti e amici, spedite insieme ai rullini di diapositive già colmi di ricordi e alle Lonely Planet oramai inutilizzate, ci impegnano nei primi giorni di permanenza qui in Nuova Zelanda.

Dobbiamo innanzitutto abituarci a quel sistema efficiente e preciso che obbliga i viaggiatori a prenotare qualunque cosa: dai letti negli ostelli, ai posti sui pullman per i vari trasferimenti sino addirittura alle docce nelle strutture ricettive più piccole! Passeggiamo per le vie del centro cittadino sino ad imboccare il sentiero che conduce in vetta al Monte Eden, un vulcano oramai inattivo. Panorama mattutino mozzafiato: la baia e la skyline dei grattacieli si donano nella loro luce migliore proprio quando il sole comincia a fare capolino dietro le nostre teste e a scaldare i nostri corpi. Qui l'escursione termica notte-giorno è molto forte, tanto rigida nelle ore notturne da farci dormire all'interno dei sacchi a pelo quanto piacevole in quelle diurne, da richiedere magliette e pantaloncini. Qui ora siamo in primavera e in ogni caso il nostro metabolismo è ancora sintonizzato ai ben più caldi climi polinesiani.

Ci spostiamo all'interno del Paese unicamente con i mezzi pubblici della compagnia Intercity il cui biglietto, valido per otto giorni di viaggio anche non consecutivi ma da effettuarsi entro sei mesi, è

stato acquistato in Italia dove ha un costo minore rispetto a qui, forse per promozione turistica.

Basta allontanarsi da Auckland, il centro che richiama il maggior numero di abitanti dell'intera isola e balza subito agli occhi come la Nuova Zelanda sia scarsamente popolata. Il verde è decisamente il colore predominante, la natura dilaga e ci accompagna durante il trasferimento verso nord, a Paihia, l'epicentro della Bay of Islands, una delle principali mete turistiche.

Il Paese è luogo ideale per gli amanti dei trekking, anche se a dir il vero spesso gli itinerari proposti sono costellati di tabelloni esplicativi, passerelle in legno, panchine lungo il percorso che tolgono un poco di fascino ma che aiutano a comprendere meglio questa biodiversità neozelandese. A volte queste passeggiate non si sviluppano secondo un itinerario ad anello, bensì hanno un proprio inizio e una diversa fine in maniera da obbligare l'escursionista a chiedere un generoso strappo a qualche autista di passaggio. Fortunatamente questo popolo è molto sensibile nei confronti degli autostoppisti. O magari solo noi siamo stati favoriti dalla sorte.

Nella parte nord-occidentale dell'isola del Nord, sì perché il Paese è diviso in due isole collegate da un efficiente servizio di traghetti, c'è la Waitomo Kauri Forest, che ospita splendidi esemplari di alberi alti anche 60 metri o di ben 2000 anni d'età!

Nella zona intorno a Rotorua è possibile conoscere aspetti della cultura Maori. L'origine polinesiana di questo antico popolo ci regala in qualche modo una continuità con la precedente permanenza in Polinesia. Il centro culturale offre spettacoli, cori e danze, diffonde conoscenza cercando di non disperdere le tradizioni locali in maniera da mantenere vivo il ricordo del popolo Maori. Rotorua è comunque giustamente rinomata per la presenza di un centro termale davvero imponente e stupefacente. Vasche di fango ribollente, geysers zampillanti, sorgenti di acqua calda regalano un viaggio agli albori della Terra, tutte conseguenza dell'ancora vivace attività vulcanica dell'area.

La cordialità è sicuramente la qualità predominante dei neozelandesi. Riscontriamo questa rara qualità praticamente tutti i giorni, quando alle prese con il nostro raffazzonato inglese che mal si presta alla veloce pronuncia locale, chiediamo più volte informazioni o chiarimenti. La macchina del turismo funziona a

meraviglia, grazie allo sviluppo di infinite attività outdoor, dal bungee jumping, allo skidiving e allo zorbing... sino al più consueto trekking... è impossibile annoiarsi. Il costo della vita ricorda grosso modo quello italiano pertanto, come in Italia, è facilissimo spendere un sacco di soldi! Non possiamo non cedere alle tentazioni ovviamente alla nostra portata e capitoliamo al richiamo del Tongariro Crossing ovvero il trekking più famoso dell'intero Paese. Partiamo bene: le previsioni meteo danno tre giorni di pioggia e vento, anche se a onor del vero qui non ci pare una novità, ma non demordiamo.

Il percorso ha una lunghezza di 17 chilometri da percorrere, secondo tabella, in 7-8 ore e con un dislivello assai contenuto, solo 700 metri circa. Iniziamo il cammino sotto un cielo che trasuda di pioggia, il paesaggio è reso insolito grazie alla presenza di due vulcani, il Tongariro di 1968 metri e il Ngauruhoe di 2291 metri ancora attivo a differenza del primo, di sorgenti di acqua calda e di una vegetazione autoctona piuttosto diversa dalla nostrana malgrado la visibilità sia alquanto scarsa. Concludiamo la passeggiata completamente bagnati ma soddisfatti insieme ad un altro ardito, un turista polacco giunto qui da poco.

~

Nell'isola del Sud si trova la località marittima di Kaikoura, blasonata dalle guide e dalle agenzie turistiche per essere l'avamposto migliore al mondo per osservare le balene. Il mare troppo agitato ha reso impossibile le uscite di ieri, oggi sembra un po' più docile per cui si parte. La garanzia dell'avvistamento è suffragata dall'utilizzo, da parte degli addetti, di speciali apparecchi che captano i suoni dei grandi cetacei. Il mare è agitatissimo, un'ora e mezzo di incessante "suegiù", un tormento per i nostri provati stomaci in continuo stato d'allerta!

Nessun avvistamento e rientro anticipato. Dispiace per le balene ma l'agonia termina e, pallidi come cenci sbiaditi riportiamo i nostri passi sulla rassicurante battigia. La società organizzatrice ci invita a prendere posto all'interno dei locali del vicino ufficio, dove tra lo stupore generale ci rende l'intero biglietto pagato. Ottimo esempio di correttezza e onestà.

La nostra permanenza in questa Terra è agli sgoccioli, inevitabili le consuete riflessioni post viaggio.

Durante l'intero soggiorno abbiamo sempre optato di pernottare negli ostelli a conduzione familiare. Ne deriva che uno dei ricordi

migliori è proprio questo. Specialmente le strutture più piccole regalano atmosfere intime grazie ad un arredamento molto curato, allietato dalla presenza di un scoppiettante camino a legno. Ampi divani e comode poltrone, disponibilità di videocassette, giochi di società e libri della sala comune non fanno troppo rimpiangere i frequenti pomeriggi piovosi, così come le attrezzate cucine ci permettono di cucinare golosi piatti italiani, immancabilmente offerti ad altri ospiti.

Godere del nostro tempo.

Sovente riflettiamo su questa grande opportunità che ci stiamo regalando. Oggi la società va di fretta e ti obbliga a correre, un bimbo nasce e si trova già adulto, anziano. Ci si accontenta di vivere un fine settimana al mare, sui monti e si attende con ansia il periodo delle agognate ferie. Quotidianamente poi siamo per troppo tempo impegnati a svolgere un'attività lavorativa e lo stress provocato può pericolosamente rendere fragile il rapporto con il compagno di vita, con i figli, con se stessi. Troppo tempo obbligati a lavorare, poco tempo impegnati a realizzare sogni tanto da ridursi paradossalmente a sperare di giungere presto all'età della pensione. Pensieri funesti? Per oggi qui a Kaikoura va così!

AUSTRALIA, racconti di emigranti nostrani

Arrivare in Australia con un volo aereo dalla vicina Nuova Zelanda, toglie un po' di suspense tanto sono poche le ore di viaggio per prepararsi a mettere i piedi in questo Paese Continente.

L'Australia è sempre vista come una meta irraggiungibile.

Un Paese lontano da tutto e da tutti. Un Luogo che ognuno si immagina come desidera, ma che nessuno conosce realmente.

Anche dopo averla visitata, parlare dell'Australia è difficile. Specialmente se, come noi, ci si rimane solo un mese. Un periodo così ristretto permette di assaggiare solo le guarnizioni di un dolce. Puoi vedere le città: Sidney, Melbourne, Perth, Brisbane, Darwin, i parchi: Kakadu, King Canyon, Ayers Rock e tutti gli altri posti che hanno reso famoso questa Nazione in tutto il mondo. Noi abbiamo percorso 9600 chilometri sui mezzi pubblici locali e utilizzato tre voli interni per velocizzare gli spostamenti tra Melbourne e Sidney, tra quest'ultima e Brisbane e tra Darwin e Perth.

Turisticamente parlando la Great Ocean Coast, cioè la litoranea più panoramica dell'Australia, Sidney e il complesso di Ayers Rock, King Canyon e Olga sono le esperienze che più ci hanno impressionato.

La visione degli imponenti "dodici apostoli", faraglioni che emergono dalle tumultuose acque oceaniche disposti lungo la Great Ocean Coast, e un folto gruppo di canguri e koala ci danno il benvenuto nel Paese.

Sidney è grandiosa, davvero splendida ed elettrizzante, impreziosita da grattacieli moderni e luccicanti quasi a contrasto con le molteplici birrerie, le frequenti librerie e i numerosi ristoranti tutti ricavati all'interno dei docks, antiche strutture industriali riscoperte restaurate e rivalutate in modo da divenire i contenitori di nuove vivaci attività... Sidney: grandi polmoni verdi e tecnologiche monorotaie che volano a mezz'aria... Sidney: una brulicante baia arricchita dall'imponente struttura ingegneristica dell'Harbour Bridge e dalla splendida conchiglia bianca della Sydney Opera. E per finire Sidney: il nostro ostello gestito da un ragazzo figlio di un Italiano emigrato, dove tutto riporta all'Italia. Immagini fotografiche, quadri, cartoline, libri, abbonamenti a nostri quotidiani, raccolta di dischi, cassette musicali e film. Il ragazzo ci spiega che qui a Sidney è attiva la più forte comunità di Italiani residente in Australia... Sidney, una miscellanea di emozioni!

Il complesso naturalistico-culturale di Ayers Rock, King Canyon e Olga offre un paesaggio ricco di un forte contrasto di colori, dal rosso ocra della roccia, al verde della bassa vegetazione, all'azzurro del cielo tanto vasto quanto misterioso e trasudante di storia locale: l'Australia degli Aborigeni! Sì perché furono proprio loro i primi abitanti dell'isola, solo in un secondo tempo arrivarono gli Europei. La storia di questo Paese l'hanno fatta gli Europei e tra questi anche gli Italiani. Una storia di sudore, di lavoro e soprattutto di riscatto. Oggi l'Australia è un paese moderno, con un tenore di vita simile a quello europeo. Il prezzo di questa realizzazione è nell'emarginazione del Popolo aborigeno. Questo popolo, vuoi per scarsa capacità, volontà o semplicemente perché gli è stato impedito, non è riuscito ad inserirsi nella realtà moderna e tutt'ora è completamente emarginato. Il destino degli Aborigeni è simile a quello degli Indiani d'America, degli Indios dell'America latina e tutti i popoli a cui è stata rubata la Terra e la

Dignità. Mentre si percepisce l'emarginazione degli Aborigeni, più complicato è comprendere le problematiche attuali. Capire cosa si può fare per impedire l'abbruttimento dovuto ad abuso di alcool ad esempio. Sicuramente la politica dei sussidi attuata dai vari governi non è la strada giusta! Discorso diverso è la storia dei nostri connazionali che qui vivono.

~

L'incontro con lontani parenti attualmente residenti a Coffs Harbour è stato il momento più entusiasmante dell'intero viaggio in terra australiana. A Coffs Harbour, non lontana da Brisbane, arriviamo mediante un autobus della Greyhouse Pioneer, una compagnia di trasporti pubblici che come una ragnatela tocca l'intero Paese. Come solitamente avviene, alla fermata ci attendono i proprietari dei diversi ostelli della zona. Propongono i loro servizi, i loro prezzi e la comodità di essere trasportati gratuitamente nei loro alloggi. Hoey Moey Backpackers si trova sulla spiaggia, offre prezzi contenuti, aggiudicato!

Coffs è una città poco appariscente. Alquanto disordinata, occupa un'area enorme e non ha un vero centro cittadino (come quasi tutte le città australiane). La sua crescita è collegabile in gran parte ai proventi delle coltivazioni delle banane. Questa zona per un lungo tratto di costa prende proprio il nome di Banana Coast. Ci troviamo in questa località per conoscere i parenti di Andrea, cognato di Flavio. Siamo emozionati, investiti della posizione di "portavoce" ci apprestiamo a conoscere persone legate indirettamente alla famiglia in un paese così lontano dall'Italia. Abbiamo l'indirizzo dei signori Vitaliano e Rosalia Ciscato, ma non il loro numero telefonico. Inoltre sulla mappa della città il loro indirizzo non si trova. Alla reception dell'ostello ci spiegano che la località di residenza è distante sette chilometri rispetto alla nostra posizione. Pagine gialle alla mano, risaliamo al numero telefonico. Una telefonata con l'Italia permette alla famiglia Ciscato di essere a conoscenza della nostra visita. Sappiamo che sono originari della regione veneta, al telefono risponde Rosalia, con un indistinguibile accento meridionale, sapremo in seguito che è originaria di Foggia. Ci vengono a prendere all'ostello e in pochi minuti siamo seduti nella cucina della loro abitazione. L'accoglienza è splendida. L'abitazione della famiglia Ciscato è circondata da una piantagione di banane e una banana è una delle prime prelibatezze che ci vengono offerte in qualità di ospiti.

Sono ottime, dolcissime, in Italia non hanno questo gusto. Vitaliano assomiglia profondamente alla Signora Rina, la mamma di Andrea. La loro parentela è riconoscibile al primo impatto visivo. Mentre l'atteggiarsi e la postura della camminata sono simili a quelle di Andrea. Trascorrono pochi minuti e giunge la famiglia Crestani, la cui moglie, Paolina, sorella di Rina e Vitaliano, è la più "australiana" del gruppo; il marito Olindo viceversa dà l'impressione di non essere mai partito dal Veneto. Si chiacchiera molto, rigorosamente in italiano, e si beve ancora di più! La birra australiana è ottima, il vino e la grappa genuini ed eccellenti. In attesa della cena, assaggiamo un dolce casalingo a base di banane e frutto della passione. I discorsi si orientano sulle vicissitudini che hanno condotto queste e tantissime altre famiglie italiane a stabilirsi in Australia negli anni '50. Olindo il più loquace, racconta del periodo trascorso a lavorare in Val d'Ossola durante la costruzione della Diga dei Sabbioni. Conosciamo bene la zona e ciò dà stimolo al racconto. La mancanza di lavoro in quegli anni del dopoguerra lo porta a trasferirsi in Belgio per lavorare in miniera e in seguito ad emigrare in Australia. Ricorda molto bene il lungo viaggio di 45 giorni a bordo di una nave da guerra adeguata per il trasporto di passeggeri, che trasportava 2000 persone. Dal Belgio attraverso lo Stretto di Gibilterra, il Canale di Suez, interrompendo per qualche giorno la traversata nello Sri Lanka. Un viaggio estenuante, in condizioni non certo da crociera! Olindo in seguito a quella esperienza si ripromise di non salire più a bordo di una nave e a quanto ci dice finora ha mantenuto la promessa. Discutiamo della situazione politica italiana e australiana, affinità e divergenze. La pensione è stato lo zoccolo duro! In questo Paese, lo Stato rilascia una pensione solamente a chi dimostra di non avere percepito un reddito consistente o possiede beni di rilevante entità. Per potere avere la pensione, Vitaliano sarà obbligato a vendere la propria piantagione. Con questo sistema si avvantaggia chi nella vita non ha realizzato molto e magari percepisce un sussidio per motivi particolari, mentre chi ha sgobbato per una vita intera, deve arrangiarsi! La serata continua all'Ex Service Club, un circolo privato, in cui l'ingresso è permesso solo agli associati o a chi entra in compagnia di un socio. Rigoroso è inoltre l'abbigliamento, che deve essere particolarmente elegante: Flavio con i suoi sandali non può entrare. E così Vitaliano gli presta un suo paio di

calze e di mocassini. Noi, Vitaliano, la sua signora, siamo ordinatamente pronti. Olindo vorrebbe aggregarsi ma la moglie Paolina gli ricorda la promessa: l'indomani mattina di buona ora, alle 6.30, deve accompagnarla alla S. Messa domenicale, pertanto deve andare a coricarsi alla buon'ora!

L'Ex Service Club è un circolo sportivo ricreativo fondato da ex militari dove il gioco delle bocce è l'attività principale. Nei diversi locali è possibile ballare, ascoltare musica, tentare la fortuna con centinaia di slot machine, bere negli eleganti bar. Un grosso pannello elenca a caratteri dorati i campioni di bocce del Club dagli anni '40 ai giorni nostri. Il nome di Vitaliano Ciscato compare per ben tre annate. E una grossa passione che tuttora mantiene. Qualche tentativo alle slot machine non troppo fortunato chiude la serata. Ci lasciamo dandoci appuntamento per il pranzo di domani a Casa Crestani.

A Coffs Harbour il mare è la principale attrazione. Un mare inquieto, ideale per surfisti esperti, non certo per farci il bagno. Alcune lapidi nei pressi della spiaggia ricordano incauti che hanno sottovalutato il pericolo, un monito per i surfisti!

Una passeggiata sulla spiaggia è l'ideale per ritemperarsi il fisico, dopo gli eccessi della serata. L'ebbrezza salina sul viso e il rumore dolce delle onde accompagnano piacevolmente il cammino. Precisi, alle ore 11.00, i nostri connazionali vengono a prelevarci in ostello. Ci avevano offerto ospitalità per la notte, noi però non abbiamo voluto disturbare oltre. Prima del pranzo ci addentriamo nella piantagione di banane che ricopre le pendici di un'intera collina, un vero spettacolo. Ogni pianta fornisce un solo casco di banane, che matura in 12-15 mesi, raggiungendo un peso di oltre 50 chili. Tale peso rende il lavoro molto faticoso durante le operazioni di raccolta, si sale sull'albero con una scala a pioli e si deve fare attenzione a non far cadere il casco una volta tagliato. E' un lavoro continuo, visto che ogni giorno possono essere pronti per il taglio diversi caschi. Le banane non vengono fatte maturare sulla pianta, ma a terra. Sulla pianta il casco viene protetto da animali, intemperie e gelate mediante sacchi di nylon. Il pericolo maggiore è comunque costituito da parassiti e malattie.

Il pranzo a Casa Crestani è un festival di delizie, una riscoperta di sapori italiani che da diversi mesi non gustavamo più: zuppa di orzo e verdure, radicchio al forno, fagioli in insalata, olive fresche, zucca al forno, pane pugliese e taralli fatti dalla signora Paolina,

olio extra vergine, dolce all'uvetta, il tutto innaffiato da ottimo vino nero e birra.

E' oramai pomeriggio inoltrato quando è tempo di salutarci. Ultimi della lista sono Roberto, figlio di Vitaliano e la moglie che tra pochi giorni darà alla luce il terzo figlio. I primi due sono femmine, ora si spera per il maschio.

Difficilmente riusciremo a dimenticare questi due giorni a Coffs Harbour. Impossibile scordare l'accoglienza ricevuta.

INDONESIA: DUE MESI TRA VULCANI E CULTURE DIVERSE

SUMATRA, il regno dei Batak, vulcani e "Horas"

Si vola con la Singapore Airlines! Un viaggio nel viaggio, sicuramente il migliore mai compiuto finora. Larghe e comode poltroncine, servizio ineccepibile, videogiochi e film anche in italiano, un vario menù accompagnato da birra e vino di qualità... peccato che il volo sia durato troppo poco!

Dalle stelle alle stalle come si usa dire e così dopo essere atterrati oramai a notte fonda a Jakarta, capitale dell'arcipelago indonesiano e situata sull'isola di Java, gonfiamo i nostri materassini e per l'ennesima volta ci corichiamo nella hall dell'aeroporto. Le prime luci dell'alba unite ai rumori causati dall'inizio di un nuovo giorno lavorativo, ci svegliano bruscamente; poco male. Dopo una fugace colazione eccoci davanti all'ufficio della compagnia aerea indonesiana in attesa che apra i battenti. Abbiamo l'intenzione di comprare un pass aereo che ci consenta di visitare le varie isole dell'arcipelago ma gli elevati costi, forse perché è acquistabile solo pagando in dollari americani, ci fa desistere. Veloce cambio di programma, modifichiamo l'itinerario inserendo più tratti da percorrere in autobus visto che comunque il tempo non ci manca tanto che trascorreremo circa due mesi nell'arcipelago indonesiano, un Paese formato da oltre 13.000 isole, che la varietà di culture e di ambienti insieme alla complessità della sua storia rendono unico.

~

La maggiore parte delle isole indonesiane è morfologicamente contraddistinta da una natura montuosa, per lo più di origine vulcanica e con vulcani più o meno attivi. La loro ascensione può essere un modo per avvicinarsi a tutte le popolazioni che da millenni vivono ai loro piedi, oltre che offrire l'opportunità di godere di ambienti montani anche lontano dalle nostre amate Alpi.

Berastagi, nell'isola di Sumatra, è una piccola cittadina turistica situata a 70 chilometri dalla caotica città di Medan. Grazie alla presenza di numerosi vulcani (il più alto dei quali è il Gunung Sibayak di 2095 metri - che vorremmo salire) la regione è assai fertile come dimostrano gli sconfinati campi coltivati a frutta e ortaggi. Pernottiamo all'Hotel Wisma Sibayak di Berastagi, il

proprietario ci regala una mappa stilizzata con molte informazioni per potere salire sulla vetta, il dono ci è molto utile. L'itinerario viene descritto assai impegnativo tanto che viene segnalata una lista di escursionisti deceduti durante l'ascensione perciò il proprietario ci consiglia di ingaggiare una guida locale.

Il fatto è che la guida consigliata sia lui stesso.

Ignoriamo il consiglio perché odora di truffa e perché consapevoli dell'esperienza alpinistica di Flavio. L'indomani mattina, con le prime luci dell'alba, ci incamminiamo dal nostro hotel verso i piedi della montagna. Il primo tratto non appare troppo interessante, forse a causa anche dell'eccessiva temperatura: ci muoviamo infatti lungo una strada sterrata immersa in una vegetazione infestante. Mentre ci apprestiamo a raggiungere la bocca del cratere, il paesaggio cambia e diventa assai piacevole. La rigogliosa vegetazione tropicale lascia il posto alla roccia nuda, lambita da bocche di zolfo fumanti; quasi in sommità si scorge un piccolo laghetto, quasi asciutto, dalle tenui tonalità azzurre. Percorriamo l'esposta cresta terminale che conduce al punto più alto della montagna. E' solo in questo ultimo tratto che occorre un minimo di attenzione, per il resto l'itinerario si snoda lungo un sentiero ben segnalato e molto facile. In vetta ci gustiamo squisite arachidi acquistate al mercato di Berastagi ammirando un bellissimo panorama lunare e la distesa dei campi coltivati. Effettuiamo la discesa da un altro versante e quasi interamente immersi nella foresta tropicale. Il sentiero sopravvive alla forza delle piogge equatoriali grazie ad una lunghissima scalinata in legno e pietrame. Un ragazzo incontrato a Berastagi sostiene che ha ben 2600 gradini!

Arroccati sul tetto di un autobus pubblico traboccante di persone, percorriamo gli ultimi chilometri che ci separano da Berastagi, anche questa è l'Indonesia!

Salutiamo Berastagi a malincuore e via verso lo scenografico Lago Toba. Una strada parecchio accidentata affrontata su un vetusto pulmino ci fa rimpiangere ancora una volta i comodi e silenziosi autobus dell'australiana Greyhouse Pioneer! Il percorso panoramico è delizioso, e impreziosito dalla presenza delle cascate di Sipiso-Piso.

A Parapat partono i traghetti per Tuk Tuk, una località situata sull'isola di Pulao Samosir nel bel mezzo del Lago Toba. E' una vivace località, molto frequentata non tanto da turisti occidentali

quanto dagli abitanti del vicino Singapore o della Malesia o ancora di più dai cittadini della caotica Medan durante i fine settimana.

Tuk Tuk è davvero un piccolo paradiso che invita a pernottare per settimane, ad oziiare in compagnia di montagne di libri, tanta è la pace e la tranquillità. Siamo nel regno dell'etnia Batak, antico popolo di origine proto-malese che un tempo praticava il cannibalismo. L'aspetto più interessante di questa popolazione è l'architettura delle loro enormi abitazioni, in genere vecchie più di cento anni, interamente realizzate in legno senza l'ausilio di chiodi o altri elementi metallici e con il tetto a forma di corno.

Affittiamo un bungalow, un'abitazione rigorosamente in stile Batak, adagiata sulle calme rive lacustri. Affittiamo uno scooter per visitare la restante isola e cercare di conoscere da vicino i villaggi più significativi della cultura Batak.

HORAS è il tradizionale saluto ed è il primo termine che impariamo.

Simanindo è il centro culturale dell'isola che ospita oltre che le tipiche abitazioni, anche diversi templi a testimoniare il passato religioso di questo popolo, oramai perlopiù votato al cristianesimo grazie alla presenza degli Olandesi, ultimo popolo dominatore. Arriviamo a Simanindo giusto in tempo per assistere ad improvvisate danze rituali Batak; ci spiegano essere riti propiziatori nei quali è protagonista la figura del bufalo, utilizzato in agricoltura per arare i campi e che riveste una grande importanza per la società. Ambarita e Tomok sono i restanti villaggi con simili affinità ma meno interessanti.

Come al solito cerchiamo di affiancare la conoscenza di usi e costumi locali a qualche breve trekking, per comprendere anche il non meno interessante aspetto naturalistico. Il percorso attraversa l'intera isola di Pulau Samosir, la località di partenza è Pangururan ad una quarantina di chilometri da Tuk Tuk mentre il villaggio di arrivo è Ambarita, non troppo lontano dal nostro bungalow. La Lonely Planet indica un sentiero relativamente breve, ben presto capiamo che è un errore bello e buono. Nella porzione centrale il tracciato si perde nella fitta foresta e noi con lui. Le ore passano e il caldo equatoriale si fa sentire, fortunatamente siamo ben dotati di viveri e acqua. Nel nostro vano peregrinare, giungiamo ad un villaggio non facente parte dell'itinerario descritto. Qui chiediamo aiuto ad un locale, una persona non troppo simpatica e poco disponibile ad aiutare due

stranieri ma il cui senso altruista viene ispirato dallo sventolio di una banconota da 50.000 rupie. L'uomo ci accompagna per circa un'ora di cammino sino all'imbocco con il segnalato sentiero diretto verso Dolok, da qui in altre due ore arriveremmo ad Ambarita! Siamo esausti e per di più tra poco scenderà il sole, pertanto proprio a Dolok strappiamo un oneroso passaggio in motocicletta a due ragazzi sino a Tuk Tuk per terminare così questa giornata a dir poco avventurosa.

Ultima località toccata in Sumatra è la cittadina di Bukittinggi. La raggiungiamo dopo un'agonia, un viaggio notturno di 350 chilometri in autobus pubblico durato ben 15 ore lungo una strada tutta curve che attraversa i rilievi centrali dell'isola, senza dimenticare che il mezzo, assai vetusto, ha un impianto di aria condizionata che invece di soffiare aria fresca perde acqua da ogni orifizio. Dormire risulta impossibile! Distrutti, alle 7.00 della mattinata successiva giungiamo a Bukittinggi. A differenza delle precedenti località, qui la popolazione è di credo musulmano, ciò incide ovviamente sullo stile di vita, sui costumi e sul regime alimentare. Denominatore comune degli abitanti di Sumatra è invece l'innata curiosità, spinta davvero all'ennesima potenza. Cosa fate? Da dove provenite? Dove andate? Dove sono i vostri figli? Quanti ne avete? Siete sposati? Siamo bersagliati continuamente da domande di ogni genere e oramai non ci facciamo più caso.

La cittadina è piacevole con il suo variopinto mercato, la via principale dove si concentrano quasi tutte le attività commerciali, i pub e i ristorantini, gli hotel. Siamo giunti sino a qui con lo scopo di salire il vicino vulcano Gunung Merapi di 2890 metri. Contattiamo una guida locale che con un proprio mezzo ci condurrà all'imbocco del sentiero. Partiamo in piena notte insieme a Susanne una ragazza inglese, con l'intento di raggiungere la vetta nelle prime ore di luce e gustare i colori del nuovo mattino. Il cielo è completamente stellato e lungo il sentiero una miriade di lucciole rischiarano il cammino. Il percorso si sviluppa quasi interamente tra gli alberi della foresta che riveste la montagna, e solo nell'ultima ora di cammino il tracciato si inerpica tra i ghiaioni costituiti da residui lavici delle passate e recenti eruzioni. Prima di affrontare quest'ultimo tratto, sostiamo per la colazione. La guida si prodiga: accende un piccolo focherello e ci prepara una tazza di caffè bollente da gustare con biscotti. Il freddo è pungente e solo

il calore della fiamma rende la sosta sopportabile e tutti più loquaci. Ognuno racconta le proprie esperienze e i propri sogni. Siamo in vetta nel momento del sorgere del sole, circondati da un panorama mozzafiato. Ad occhio nudo si vede il lago Danan Singkarak, le cittadine circostanti e persino il Gunung Kerinci (3805 metri). Foto di rito e ritorno a valle!

JAVA, tra induismo, buddismo e vulcani

Yogyakarta, come tutte le città indonesiane, è caotica e rumorosa ma la sua posizione, baricentrica rispetto alle numerose località turistiche dei dintorni rappresentate in maggioranza da stupefacenti siti archeologici, unita all'ampia scelta di hotel e ristoranti che sanno accontentare ogni palato e portafoglio, la rende meta obbligata.

Contiamo di rimanerci almeno sei giorni, ci basteranno per riempire gli occhi di cultura javanese? Ennesimo aspetto singolare degli indonesiani: è già incredibile come in una buona fetta di Mondo il campionato di calcio italiano sia molto apprezzato e seguito, qui però l'aspetto è decisamente dilagante. Non appena dichiariamo la provenienza, un elenco di giocatori, squadre, allenatori, risultati di partite di serie A e di serie B, scudetti vinti o mancati echeggia nell'aria. Quasi come se fosse una gara dimostrare la perfetta conoscenza della materia o come se non volessero deludere le aspettative di due italiani, che - loro malgrado - di calcio non sanno proprio nulla, ma è bene non dimostrarlo visto che non lo comprenderebbero. Senza poi scordare un difetto tutto locale: il fumo. Gli uomini fumano ovunque e continuamente, negli autobus, nelle stanze di hotel, nei ristoranti, in tutti i locali chiusi senza il ben che minimo pensiero di arrecare fastidio. Oggetto di consumo è una sigaretta di produzione nazionale chiamata *Kretek*, tabacco aromatizzato ai chiodi di garofano. Spesso si trovano anche in mano ai bambini, del resto ci sono abituati dalla nascita.

Altro vizio decisamente meno fastidioso e di largo consumo è il caffè. Simile a quello turco occorre attendere qualche minuto prima di consumarlo per fare depositare sul fondo la miscela. La migliore è la Kapal Api, che non ci fa rimpiangere il nostro caffè italiano.

Per cominciare a conoscere la cultura javanese, in serata ci rechiamo a teatro nell'area archeologica di Prambanan per

assistere allo spettacolo del Ramayana, considerata la migliore rappresentazione danzante dell'isola. L'atmosfera è surreale, i costumi e le maschere elaborati, le scenografie ricercate, le musiche lente, la durata non indifferente tanto che alla fine Stefania cede e si addormenta sulle gradinate dell'arena nel bel mezzo della rappresentazione! L'area archeologica merita comunque una visita diurna; ci ritorniamo l'indomani accompagnati dai caldi colori del tramonto che valorizza al meglio i favolosi complessi religiosi induisti. L'azzurro del cielo, il verde della natura circostante e il rosso fuoco del sole esaltano l'accuratezza dei particolari e ci regalano immagini da cartolina. Visita entusiasmante che termina con un *gado-gado*, piatto tradizionale indonesiano a base di riso, verdure e germogli di soia cotti a vapore, serviti con una succulenta salsa di arachidi piccante e talvolta un uovo sodo, da leccarsi i baffi!

L'Indonesia continua a stupirci tante sono le sue bellezze e le sue curiosità, pare forse poco viverla per soli due mesi.

Altro giorno altra esperienza. E' con le tiepide luci dell'alba che ci apprestiamo a visitare il Borobudur, il principale tempio buddhista del sud-est asiatico, incastonato in un giardino di alte palme e attorniato da sterminati campi di riso ai piedi dell'imponente vulcano Merapi. Serata ancora trascorsa a teatro, stasera spettacolo d'ombre con marionette di cuoio sapientemente mosse da abili attori che contemporaneamente recitano poesie in lingua indonesiana. Morale, la comprensione è annullata, in ogni caso l'arte teatrale in tutte le sue manifestazioni offre uno spaccato di cultura javanese davvero interessante.

Ultimo pomeriggio a Yogyakarta dedicato allo shopping al mercato cittadino. Si trova di tutto a prezzi decisamente bassi e di qualità anche buona, di marche più o meno taroccate, ne approfittiamo per rifarci il nostro misero guardaroba di viaggio: calze, magliette, sandali, pantaloni, felpe.

~

A Cemoro Lawang arriviamo che oramai è notte. Ci accoglie un freddo intenso, un brusco cambiamento dopo il caldo secco della brulicante città di Yogyakarta. La camera di albergo è decente, molto spaziosa. Come la maggior parte degli hotel compresi nella categoria "economici", il servizio igienico interno alla camera non è dotato di doccia o di vasca da bagno alimentati da acqua corrente così come li intendiamo noi occidentali, bensì di un

mandi, il tipico bagno indonesiano. E' una vasca da bagno di dimensioni più ristrette che permette di stare seduti ma senza rubinetto, l'acqua necessaria per lavarsi si preleva, attraverso un mestolo, da una vicina cisterna ovviamente non alimentata da acqua corrente. Meglio non chiedersi da quanto tempo l'acqua permane nella cisterna o quando ne avviene il ricambio, così come inutile pretendere di avere l'acqua calda. Certo abituarsi non è facile, specialmente se ci si trova in zone di montagna!

Cemoro Lawang nei periodi di vacanze, di ricorrenze particolari e nei fine settimana è presa d'assalto da turisti indonesiani e stranieri, che vogliono intraprendere la facile ascensione al Gunung Bromo, di 2392 metri. Ritenuto il più famoso dell'Indonesia, è uno dei tre modesti vulcani emersi all'interno dell'enorme cratere dell'antico vulcano Tengger, dal diametro di 10 chilometri. Certo un fenomeno morfologico interessante, anche se nell'insieme non riteniamo l'area all'altezza della sua fama, forse per la troppa affluenza di persone, che lasciano ben poco agli inebrianti silenzi montani, forse per il nostro desiderio di conquistare una vetta inerpicandoci su sentieri piuttosto che percorrere lunghi tratti in piano e scalinate in cemento. Infatti, come fosse un rito, tutti partono durante la notte per assistere all'alba. Chi col fuoristrada, chi a cavallo e chi a piedi per attraversare l'immenso cratere del Tengger e portarsi ai piedi del Bromo, da cui una ripida scalinata in cemento di 246 scalini conduce alla bocca del cratere. L'unico sistema per non essere tormentati da queste orde di vacanzieri è dimenticare l'alba e partire un po' più tardi. Così abbiamo fatto e questo ci ha consentito di godere di quiete e tranquillità sul bordo del cratere. Ai piedi del Bromo è presente un tempio induista, religione che si sta rafforzando in tutta la regione grazie soprattutto alla vicinanza con l'Isola di Bali.

~

Ci troviamo a Bondowoso, una città al di fuori dei classici circuiti turistici. Nemmeno in hotel comprendono la lingua inglese e nessuno ci può aiutare a compiere il nostro progetto: l'ascensione al vulcano Kawah Ijen alto 2400 metri. Bondowoso è una cittadina pulita e piacevole. La relativa vicinanza a questo vulcano e al bellissimo Ijen Plateau, un altopiano coperto in buona parte da piantagioni di caffè, consentirà profonde trasformazioni. Probabilmente tra qualche anno sorgeranno agenzie turistiche e

migliaia di persone prenderanno d'assalto la zona. Ora raggiungere Pos Paltuding, la località da dove inizia il trekking, non è molto semplice soprattutto se si vogliono utilizzare mezzi pubblici. Chiediamo informazioni alla stazione dei bus. Un bemo, piccolo autobus pubblico, si dirige in quella direzione ma parte solo una volta completamente stipato (tipica usanza asiatica e non) e ovviamente non si sa a che ora arriva (altra tipica usanza asiatica e non). Inoltre la sua corsa termina a Sempol e da lì mancano ancora 13 chilometri.

Abbandonata l'idea di utilizzare un mezzo pubblico, riusciamo a convincere il proprietario di un bemo a portarci direttamente a Pos Paltuding, quindi attendere il nostro ritorno dall'escursione e ricondurci in paese, dietro il compenso di una modica cifra. Si comprende subito che il ragazzo non è abituato a queste strane richieste. Forse i più intraprendenti tra qualche anno sapranno creare una nuova opportunità di lavoro indirizzata ai turisti.

Camminiamo lungo il percorso di salita, sovente incrociamo uomini carichi sino all'inverosimile che portano a valle enormi pani di zolfo strettamente legati tra loro, estratti dal fondo del cratere. Siamo incuriositi da questi lavoratori che, ricurvi sotto il peso dei pani, percorrono a passo svelto tratti di sentiero intervallando soste riposanti.

E' incredibile come queste persone riescano a non cadere visto che in discesa il tracciato si presenta molto ripido e scivoloso. Veniamo così a conoscenza del fatto che in fondo al cratere esiste una cava di zolfo: ogni giorno decine di indonesiani discendono sul fondo per estrarre il minerale, sopportando le tremende esalazioni e la grande fatica necessaria per trasportare carichi fino a settanta chilogrammi di peso a valle, dove il minerale viene pesato e caricato su camion. Del resto sono pagati a cottimo, dunque più materiale trasportano, maggiormente sono retribuiti. E' un lavoro massacrante, sul volto di questi uomini traspare tutta la fatica impiegata e noi saliamo le inerbite pendici riflettendo su quanto sudore viene lasciato su questa pista giorno per giorno in cambio, magari, di un compenso misero.

Giungiamo in vetta, la vista del grande lago color turchese è una inaspettata sorpresa visto che non ne eravamo a conoscenza. Il bordo del cratere è incorniciato da una fitta vegetazione di bassi arbusti profumatissimi, che in qualche modo fa pensare alla Valsesia. Dal fondo del vulcano salgono continuamente i vapori di

zolfo, che modificano continuamente il paesaggio, facendo apparire e scomparire ritagli di orizzonti diversi. Discendendo le pendici del cratere ci addentriamo nella cava, qui i miasmi sulfurei sono terribili e nonostante la curiosità di assistere all'attività estrattiva ci allontaniamo quasi subito. Il Kawah Ijen è senza dubbio una montagna molto interessante e unica nel suo genere. Parallelamente all'indiscutibile bellezza delle sue forme e alla presenza nel cratere di un meraviglioso lago, è l'incredibile risvolto umano che ci colpisce maggiormente.

BALI, isola dell'armonia

Giungiamo a Kedisan, una turistica località all'interno di Bali. Il panorama è molto bello: un enorme lago è incorniciato da picchi montuosi, tra cui il Gunung Batur di 1717 metri, la nostra prossima meta. L'origine vulcanica e la notevole presenza di acqua rendono la zona molto fertile, diffuse le piantagioni di frutta e ortaggi. Partiamo di buon ora, la luna ci rischiarava il cammino e si respira l'aria frizzante di montagna, tutto sembra presagire un piccolo paradiso. Niente di più sbagliato visto che in prossimità delle pendici del Batur siamo bloccati da un folto gruppo di ragazzi che ci obbligano al pagamento di un'onerosa "tassa di ingresso" comprensiva di guida, a giustificazione dei numerosi pericoli presenti lungo il percorso. Estorsione bella e buona! Con questo sistema i giovani di Kedisan hanno abbandonato ogni forma di lavoro e si dividono i proventi del taglieggio. Siamo venuti in questa località proprio per salire sul Batur. Dunque dopo una vana e infuocata discussione, a malincuore ci pieghiamo al ricatto. Due ore di comodo sentiero, seguiti a distanza dalla "guida", ci portano alla sommità. Il cielo è limpidissimo nella parte alta, mentre in basso un mare di nuvole impedisce la vista del lago. Come il Bromo, anche questo vulcano e il sottostante lago sono contenuti all'interno di una enorme caldera. Il magnifico panorama riesce a spegnere i malumori ed a riempirci gli occhi di gioia. La vista del Gunung Agung alto ben 3142 metri, prossima meta, è il regalo più bello.

Posto tappa necessario per la salita a questo vulcano è invece il remoto villaggio di Selat, dove è presente un'unica possibilità di alloggio. La gente qui è molto cordiale, forse perché il paese non è incluso nel classico itinerario turistico balinese, dunque i locali mantengono una certa disponibilità e genuinità. Per la salita di

questo vulcano riteniamo che sia buona cosa chiedere la collaborazione di una guida locale, visto che l'inizio del sentiero dista qualche chilometro da Selat ed è raggiungibile unicamente con un mezzo di trasporto. Così possiamo offrire un'opportunità di lavoro (e non di estorsione come al Batur) a giovani locali.

Con l'intenzione di goderci l'alba partiamo in piena nottata, in pulmino raggiungiamo la località di Pasar Agung. Qui è presente un importante e venerato tempio induista, infatti la nostra guida sosta per una breve preghiera. Sull'isola di Bali sono numerosissimi i templi induisti. Ogni abitante nella propria casa possiede un piccolo altare per la preghiera, addobbato fantasiosamente con fiori, frutta, nastri, icone, statuette, immagini votive, incensi, dolci; il che sembra quasi più un motivo di prestigio che di devozione.

Il sentiero si presenta immediatamente quasi verticale, abbastanza disagiata e molto scivoloso. Questa prima parte attraversa una fitta foresta, intricati rami e tronchi nodosi sono disposti lungo il tracciato. Lasciata la foresta, il sentiero sparisce e si segue lateralmente un canale formato dalle passate eruzioni sino al bordo del cratere, camminando su rocce. E' un itinerario per escursionisti esperti che lascia comunque molta soddisfazione una volta raggiunta la vetta: si ha proprio la sensazione di scalare una vetta alpina! Dalla parte opposta rispetto alla nostra posizione è presente il punto più alto del cratere, proseguire verso tale punto è complicato visto che la roccia si presenta marcia e visibilmente frantumata. Ci "accontentiamo" di ammirare da qui il sorgere del sole, sgranocchiando qualche nocciolina. In lontananza compare il Gunung Rinyani (3726 metri) sull'isola di Lombok mentre sotto di noi una distesa di nubi dense permettono al sole di riflettere l'ombra dell'imponente figura dell'Agung. Momenti da in-di-men-ti-ca-bi-li!

Rientrati a Selat decidiamo di proseguire il viaggio verso la vicina isola di Lombok e la sua rinomata località marittima di Senggigi, che raggiungiamo dopo un mix di bus più traghetto (quattro ore!) più bus.

LOMBOK, mare e riposo

Due giorni di dolce far niente, Senggigi è una bella località fornita di ottime strutture alberghiere e ristoranti, adagiata lungo una spiaggia lambita da un mare tranquillo, proprio ciò che ci vuole.

Coccolati dal sole mattutino, sdraiati sulla rena notiamo in lontananza l'imponente sagoma del Gunung Agung sull'isola di Bali. Ieri a 3000 metri oggi qui a ciondolare con un libro tra le mani. La permanenza dura poco e l'indomani eccoci di partenza per Flores.

FLORES, popoli Ngadi e ancora vulcani

Il trasferimento ci tiene impegnati due giorni. Da Senggigi a Mataran in taxi, qui un pullman ci conduce alla partenza dei traghetti per l'isola di Sumbawa, dove attracciamo dopo un'ora e mezzo di navigazione. Attraversiamo Sumbawa da un capo all'altro durante le ore notturne, cercando di fare passare velocemente queste forzate 11 ore sull'ennesimo bus pubblico che ci porta sino a Sape.

Può bastare?

Certo che no, altro traghetto da Sape a Labuan Bajo, sull'isola di Flores dopo ulteriori interminabili 8 ore di "suegiù". Meta finale è Moni, un villaggio turistico dove brulicano pensioni e piccoli hotel. Non siamo dispiaciuti di qualche comodità dopo il lunghissimo e disagiata viaggio di trasferimento. La nostra pensioncina è immersa nella natura: si ode unicamente il rumore dell'acqua del vicino torrente, degli uccelli e la sveglia del gallo.

Sono le 5.30 del mattino, lasciamo la camera diretti al nostro settimo vulcano indonesiano. Durante il cammino un torrente ci sbarra la strada, togliendo scarpe e calze, lo attraversiamo stando attenti a non scivolare e alcune sanguisughe ne approfittano.

Si prosegue tra campi coltivati e sperduti villaggi fino a raggiungere la rotabile, realizzata per consentire ai turisti di arrivare al cratere del Keli Mutu, alto 1770 metri, direttamente in macchina. L'immenso cratere è suddiviso in maniera tale da contenere tre modesti laghi rispettivamente di colore turchese intenso, oliva e nero, conseguenza dei diversi minerali disciolti, la loro vista è spettacolare! Un sentiero permette di compierne il periplo. Il cielo è sereno e la forte luce solare permette di apprezzare maggiormente i forti contrasti di colori.

La cittadina collinare di Bajawa ospita il popolo Ngadi, tradizionale dell'isola di Flores. Con il solito bemo ci portiamo a Langa, distante circa sette chilometri. Veniamo cordialmente accolti dai pochi abitanti e insieme a loro in una atmosfera quasi familiare, visitiamo il loro particolare villaggio. Le abitazioni sono state

realizzate lungo due file disposte ai lati di una piazza, al centro della quale è presente un "Ngadhu" e una "Bhaga". Il primo è un simbolo maschile, un palo alto tre metri impiantato nel suolo, riccamente inciso di decorazioni e intagli, sovrastato da un piccolo tetto in paglia a forma conoidale e protetto da adiacenti lastre in pietra conficcate in posizione verticale nel terreno, ritenute appunto custodi del palo. La seconda è il corrispondente simbolo femminile, una casetta in miniatura interamente in legno e con il tetto in paglia anch'essa.

Attraverso queste primitive costruzioni il popolo mantiene vivo il ricordo degli antenati e salda la propria cultura animista; ci spiegano che malgrado a Flores la religione ufficiale sia il cristianesimo molti abitanti praticano ancora l'animismo. Al termine della visita siamo invitati a casa del signor Johanny, appellativo non tipicamente indonesiano e a conferma di quanto già spiegato, ci dicono che quasi tutti i nomi propri hanno origine latina e legati al Vangelo. Ci offrono una tazza di copy, caffè, e proposto l'acquisto di tessuti Ikat. Questi tessuti sono reperibili in quasi tutto l'arcipelago, a Flores sono rinomati per la varietà dei decori e dei motivi. Salutiamo e ringraziamo gli abitanti del villaggio e rientriamo a Bajawa.

Rispetto ai nostri canoni occidentali o meglio italiani, ancora una volta scopriamo come gli indonesiani siamo un popolo originale per non dire strano. Alcuni esempi: nei luoghi di interesse culturale, al mare, oppure in cima alle montagne sovente ci richiedono uno scatto fotografico insieme a qualche componente della loro famiglia e a qualche amico tanto che abbiamo riscontrato che molti di loro si recano al mare unicamente perché lì è maggiore la presenza di turisti occidentali disponibili a farsi fotografare. A qualunque domanda c'è una risposta e piuttosto che ammettere la non conoscenza di un certo argomento, inventano qualunque questione sino a mettere in difficoltà l'ignaro interlocutore; tutto ciò senza malizia o inganno, forse semplicemente per apparire gentili.

Ci è capitato di essere svegliati alle 6.30 in albergo per sapere se volevamo il quotidiano locale o alle 4.30 per sapere se eravamo intenzionati a prendere un camion in partenza per Keli Mutu o alle 7.00 per comunicarci che la colazione era servita! Nei negozi poi è difficile capire chi è il vero proprietario, spesso tra acquirente e

venditore si inserisce un terzo, un amico che contratta per quest'ultimo il prezzo della merce.

SULAWESI, il regno dei Toraja

Le forti diversità antropologiche riscontrate nelle varie isole che costituiscono l'Indonesia fanno sembrare il Paese stesso formato da una unione di Stati differenti e agli occhi di un viaggiatore curioso affamato di stimoli e interessi, questo mix di culture, arti, religioni, idiomi differenti offerti dall'arcipelago non può non destare entusiasmo. Non delude le nostre aspettative anche l'ultima isola visitata, Sulawesi.

Ujung Pandang è la classica metropoli asiatica, conta poco più di un milione di abitanti e offre ben poco se si escludono il traffico e il rumore uniti ad un caldo afoso da togliere il respiro. Pertanto già l'indomani mattina del nostro atterraggio con l'ennesimo volo interno, scappiamo con un autobus di linea verso il nord del Paese, verso la terra Toraja. Il paesaggio rapisce e le 10 ore inchiodati al sedile del pullman trascorrono all'insegna di una molteplicità di scenari come se si stesse osservando il migliore dei documentari comodamente seduti sul divano di casa. Appena lasciata la città e sino alla località di Pare Pare costeggiamo la litoranea. Alla nostra sinistra il protagonista assoluto è l'azzurro blu del mare, capace di farci perdere lo sguardo all'orizzonte mentre alla nostra destra risaie allagate brillano sotto il sole ancora alto. Singolari sono le abitazioni, vere e proprie palafitte che si ergono dal terreno con eleganza e cura. In seguito la strada abbandona il mare e si inerpica tra ampie vallate e corsi d'acqua sino a raggiungere le montagne vere e proprie. Il panorama è avvincente, probabilmente il più vario da noi visto sinora in Indonesia.

Entriamo infine nella regione dei Toraja. Abbiamo la percezione di varcare i confini di un nuovo Stato, di avvicinarci ad un popolo dotato di una cultura superiore carica di storia. Eccoci a Rantepao, dove sosteremo per una decina di giorni ammaliati da questo luogo così particolare. In terra Toraja le abitazioni tradizionali ricordano le case Batak del nord di Sumatra, sono costruite su palafitte in legno le cui travi e i cui pilastri si incastrano perfettamente l'uno con l'altro senza l'ausilio di chiodi o altra carpenteria metallica e caratterizzate da una copertura massiccia e imponente. Le cerimonie religiose sottolineano i vari

aspetti della vita di un individuo, nascita, matrimonio, funerali, sono poi di peculiare interesse. E' proprio alla celebrazione di un funerale, qui chiamato *tomate*, che abbiamo per così dire la fortuna di assistere. A causa dell'inevitabile sviluppo turistico, alcuni locali si sono investiti della qualifica di guide autorizzate necessarie per accompagnare i visitatori durante i riti funebri. In ogni caso è bene adeguarsi alle tradizioni e rispettarne i contenuti. Compriamo così dieci pacchetti di sigarette *Kretek* da offrire in dono al capo famiglia e con il solito bemo ci portiamo al villaggio di Langda, che oggi ospita un rito funebre, appunto.

Brevi attimi di imbarazzo vengono interrotti dalla squisita cordialità delle famiglie Toraja coinvolte nell'evento. Diluvia e veniamo invitati a sedere al riparo della pioggia sotto il patio di un'abitazione, purtroppo il rovescio accompagnerà l'intera durata della commemorazione senza però intaccarne il fascino e la sacralità. La cerimonia si sviluppa in una capanna posticcia costruita per l'evento nella piazzetta del villaggio. Una famiglia ci offre un buon caffè e dolci casalinghi preparati per l'occasione mentre inizia il rituale. Fanno così ingresso, legati e trasportati sulle spalle di quattro uomini, due maiali vivi offerti in dono, che verranno successivamente macellati, cotti sul fuoco acceso in piazza e mangiati dalla collettività in modo da creare una continuità tra l'essere terreno e quello divino. A seguire, trovano spazio nella capanna centrale la famiglia e i parenti stretti del defunto a cui vengono offerti doni in processione dagli amici e dalla restante parentela. Al termine inizia una danza di soli uomini posti in cerchio e stretti per mano. L'insistente pioggia rende tutto più difficoltoso, rimane comunque una cerimonia grandiosa resa viva da un centinaio di invitati oltre che da un folto numero di persone come noi interessate alla visione. Ci spiegano che quel cui abbiamo assistito, non è altro che il momento centrale di un rito che può anche durare sino a sette giorni e tale da gravare enormemente sulle famiglie a causa dei costi da sostenere. Niente di diverso da ciò che avviene in altre parti del Mondo, commentiamo!

La quotidiana pioggia è l'aspetto negativo della nostra permanenza qui a Rantepao. I forzati pomeriggi all'interno della spaziosa camera di hotel sono spesso contraddistinti da letture fiume di libri usati e lasciati qui da altri viaggiatori.

Ginnastica della mente. In Italia il tempo libero destinato alla lettura è davvero troppo poco, pertanto non ci dispiace più di tanto il plumbeo periodo meteorologico che stiamo subendo.

I momenti di bel tempo li sfruttiamo per qualche passeggiata sino a villaggi limitrofi. Con un bemo arriviamo a Nanggala, successivamente proseguiamo a piedi camminando tra risaie e minuscoli villaggi. I locali sono impegnati nel taglio e nella raccolta del riso, raccolto in piccoli mazzi lungo il margine della strada e qui lasciato per essiccare. La regione dei Toraja è quella che richiama il maggior numero di turisti di Sulawesi, gli abitanti sembrano però non badare molto alla presenza di ospiti e continuano a svolgere le loro normali attività.

Marante e Mete Kesu sono due villaggi abbastanza simili. Nei loro dintorni sono presenti aree di sepoltura con numerose tombe pensili, caverne e sepolcri scavati nella roccia che ospitano balconate di tau tau, statue in legno che vogliono raffigurare il defunto in grandezza naturale con tanto di imitazione del volto. Stante il costo elevato, solo i benestanti riescono a permettersi il lusso di identificare la propria tomba con un tau tau. Anche oggi lunga passeggiata di 17 chilometri e rientro alla base in tempo prima del consueto acquazzone pomeridiano!

Lemo è considerata l'area di sepoltura più interessante di tutta Tanatoraja. Si trova a 11 chilometri da Rantepao in una splendida posizione tra campi di risaie. Sulla parete rocciosa che sovrasta il villaggio contiamo oltre cinquanta tau tau sapientemente scolpiti, truccati e dotati di parrucche. Uno spettacolo incredibile.

Oltre all'aspetto antropologico, i Toraja vantano inoltre una gastronomia varia e prelibata sottolineata soprattutto da molti prodotti di pasticceria. Le nostre cene non possono non terminare senza un must locale: un Kue Baje, un dolcetto di riso e zucchero di palma avvolto in una foglia di mais secca oppure un Kacang Goreng a base di noccioline e melassa sempre racchiuse in una foglia di mais o, infine, una tortina dal nome impronunciabile a base di banane, farina e noci di cocco sbriciolate.

La località di Tampangallo è il gioiello finale, sicuramente la più interessante di tutta Tanatoraja. Il villaggio ospita un particolare cimitero di bimbi defunti prima di mettere almeno un dentino e per questo tumulati all'interno di cavità realizzate nei tronchi di alberi di alto fusto.

Non lontano visitiamo una caverna nel cui grande spazio interno trovano sede moltissimi balconi pensili occupati da tau tau e teschi appoggiati alle rocce in un'atmosfera tanto surreale da metterci a disagio. Ci sembra quasi di disturbare, regna una quiete assoluta che ci ricorda per contro il difficile rapporto che il mondo occidentale ha con la morte, tanto da ignorarla da giovani e temerla da anziani.

La magnificenza di questo popolo riesce a stupirci fino all'ultimo giorno!

SUD-EST ASIATICO: MISCELLANEA DI POPOLI

THAILANDIA, il nostro baricentro

Bangkok, capitale della Thailandia, rappresenta per noi il fulcro dell'intero viaggio nel sud-est asiatico. In periodi diversi, per ben tre volte torneremo qui per alcuni giorni, viste le formalità burocratiche per ottenere i visti in ingresso necessari per entrare in Vietnam, Laos e India.

Nel gigantesco aeroporto di Bangkok conosciamo una coppia proveniente da Verona in partenza per l'Italia dopo le consuete vacanze estive trascorse in Malesia. I due ragazzi diventano a loro insaputa un buon ufficio informazioni, e poiché il loro volo di rientro decollerà a notte fonda, formiamo un unico gruppo diretto nella vivace Khao San Road, passaggio obbligato per tutti i viaggiatori "zainoinspalla".

La zona intorno alla famosa via ospita infatti moltissime guest house a prezzi economici, agenzie di viaggio, deliziosi ristorantini, librerie. A partire dal tardo pomeriggio la via viene chiusa al traffico e invasa da odori e profumi di bancherelle di venditori ambulanti che propongono e preparano al momento alimenti di ogni genere e gusto: dalla semplice e succosissima frutta thai, a stucchevoli dolcetti, a spiedini di cavallette fritte, scorpioni e pelosi ragni glassati, ranocchie bollite servite con riso o più rassicuranti piatti di tagliolini alle verdure. Rispetto alla vicina Indonesia, il livello igienico ci pare più elevato, decidiamo quindi di abbassare la guardia e regalarci un dissetante succo di cocomero preparato all'istante come brindisi di saluto dedicato ai due ragazzi di Verona.

Lungo la Khao San Road è possibile, per pochi Baht, tatuarsi o applicarsi piercing, tagliarsi i capelli o farsi fare treccine modello rasta, acquistare libri nuovi o usati (scritti anche in italiano), abbandonarsi a dolci massaggi o energici trattamenti di bellezza, reperire i visti di ingresso per i paesi asiatici, acquistare biglietti di viaggio per qualunque destinazione e falsificare qualunque tessera o documento esistente. Ci accontentiamo di due credibili Student Card, tessere internazionali dello studente che, certificando appunto la condizione di universitari, ci permettono di godere di sconti all'ingresso di musei e aree archeologiche, o al momento dell'acquisto di biglietti di trasporto. Bangkok è una

metropoli da otto milioni di abitanti che occupa un'area davvero vasta, Khao San Road rimane vicina ai punti di interesse cittadini. D'obbligo è la visita al Grand Palace, all'adiacente tempio Wat Phra Kaew e al Wat Pho, che ospita il più grande Buddha disteso esistente al mondo. Per onor di cronaca, oggi 12 agosto 2544 secondo il calendario buddhista (qui religione di Stato praticata dal 95% della popolazione), è ricorrenza nazionale in quanto si celebra il compleanno della Regina. La città è vestita a festa e l'effigie della Sovrana è riportata ovunque: manifesti, poster, bandierine, magliette. Nel pomeriggio assistiamo ad una sontuosa parata militare e all'imbrunire fastosi fuochi di artificio colorano il cielo.

Bangkok si rivela un'autentica sorpresa, tanto temuta per le dimensioni abnormi, in realtà è ben vivibile, non troppo caotica se rapportata al numero di abitanti, relativamente sicura. In serata è d'obbligo una tappa nel quartiere di Patpong, dove prende vita un mercatino notturno rigorosamente di materiali contraffatti. Orologi, abbigliamento, macchine fotografiche, occhiali e chi più ne ha più ne metta, unito all'opportunità di assistere a spettacoli a luci rosse in uno degli innumerevoli localini hard... Oggi però si rimane a bocca asciutta, è il compleanno della Regina e di esibizioni ad alto livello erotico non se ne parla!

Terminiamo la serata con l'immane massaggio thai della durata di circa mezz'ora. Uomini e donne separati in due locali rimangono in balia di sapienti massaggiatori capaci di risvegliare ogni muscolo utilizzando quale mezzo di lavoro il loro corpo. Piedi, ginocchia, mani, braccia, gomiti, mossi con una padronanza, un'eleganza e un vigore tali da creare piacere sì ma, almeno per noi, anche un poco di dolore simile a quello che dovrebbe essere il raggiungimento di uno stato di "leggerezza" e un'elevazione emotiva e spirituale. Bah, sarà! E' comunque un'arte medica tramandata da oltre due secoli, le cui origini si perdono nel mistero, forse non così tanto capita e correttamente affrontata da noi occidentali.

MALESIA E SINGAPORE, grattacieli e business

Ci occorrono ben 23 estenuanti ore di viaggio bus+traghetto per giungere sull'isola di Penang, in territorio malese, probabilmente anche a causa di una rete di imbrogli difficili da individuare. Già perché malgrado nell'agenzia di Bangkok avessimo acquistato

un biglietto di viaggio "all-inclusive" Bangkok-Penang, per ben tre volte siamo stati costretti - ancora in territorio thai - a cambiare mezzo di trasporto e a pagare il relativo ticket di viaggio, vani i tentativi di spiegazioni. Giunti poi alla frontiera, l'ennesima proprietaria dell'ennesima agenzia ci informa che il nostro nuovo biglietto è sì valido ma per il treno che partirà FORSE fra due ore e mezza impiegando altre quattro ore per giungere alla meta finale! Il caso vuole che lei possa offrirci un'alternativa decisamente più veloce ma ovviamente soggetta ad un costo aggiuntivo... Inizia così una vera e propria battaglia verbale che degenera in imprecazioni ed insulti in varie lingue, tra cui anche un esplicito italiano ben compreso dalla gentile signora la quale, inferocita al punto giusto, estrae da un cassetto un coltello da cucina. L'intervento mitigatore di altri due passeggeri buggerati come noi restituisce una certa calma alla situazione. Probabilmente la frode si pratica giornalmente alle spese di viaggiatori "faidate" con reazioni più o meno spettacolari. A Georgetown, sull'isola di Penang, nostra meta finale, arriviamo in serata esausti e con i piedi gonfi stile ippopotamo a causa dell'eccessivo calore proveniente dal motore dell'ultimo bus utilizzato.

Georgetown è una simpatica città di stampo cinese, lungo le vie cittadine si incontrano numerosissimi templi cinesi, negozi di artigianato e bancherelle che propongono delizie gastronomiche locali. Il caldo decisamente afoso rende difficile la visita della città per cui sostiamo parecchio all'ombra di qualche caffè o all'interno di giganteschi centri commerciali dalla potente aria condizionata. Questo primo assaggio di Malesia non ci dispiace, impossibile non notare l'incredibile miscuglio di culture malese, indiana e cinese che in qualche modo convivono. Il culto predominante è quello musulmano, considerato appunto religione di Stato, ma viene garantita a tutti libertà di credo.

La regione delle Cameron Highlands è una importante zona collinare di villeggiatura, la strada che vi conduce continua a salire inerpicandosi tra una fittissima foresta equatoriale, grazie a ciò la temperatura continua a scendere sino a rendersi piacevole. Solo nell'ultimo tratto l'intricata selva lascia il posto a coltivazioni di tè che si perdono a vista d'occhio lungo i fianchi delle colline; la località è infatti il principale produttore di tè malese. Il luogo principale, Tanah Rata, meta del nostro viaggio, è un piccolo

villaggio. Qui non c'è molto da fare se non godere del fresco clima e della possibilità di effettuare brevi passeggiate nei dintorni lungo sentieri che spesso si snodano all'interno dell'umida foresta. Pertanto, libri alla mano, ci immergiamo nella lettura per qualche giorno. In verità non chiediamo di meglio.

Arriviamo nella capitale Kuala Lumpur, KL per i locali, con la curiosità di chi giunge in una nuova realtà. Pernottiamo in un ostello pulito e confortevole, situato proprio di fronte alla stazione degli autobus.

La peculiarità della metropoli è senza dubbio rappresentata dai grattacieli. Punto panoramico obbligatorio per godere della magnificenza di questi colossi è la sommità della Menara Tower, che con i suoi 421 metri di altezza, offre uno spettacolo grandioso. Gioiello dell'ingegneria civile sono le Petronas Twin Towers, due torri gemelle alte 452 metri, divenute il simbolo del progresso economico del Paese.

KL non rispecchia assolutamente il resto del Paese.

In tutte le località finora attraversate prevale un senso di trascurato e di sporcizia che nella capitale si rileva poco. La zona del Central Market con le vie riservate ai pedoni è l'area più interessante. Qui sostiamo per gustare un chapati, banane e qualche mela. La ciliegina sulla torta di questa giornata è rappresentata da Merdema Square, il cuore pulsante della città, dove il contrasto tra nuovo e antico rende merito allo scintillio di questa metropoli. Il bel Palazzo del Sultano, gli edifici coloniali, la Moschea del Venerdì e la ski-line dei grattacieli fanno sì che KL si aggiudichi il premio quale città più affascinante dopo la superba Sidney, secondo la nostra personale classifica...

~

La rete stradale malese è ottima. Siamo intenzionati a compiere il periplo della penisola con tappa obbligata nella microscopica Repubblica di Singapore, collocata all'estremo sud della Malesia. Il viaggio è piacevole grazie al mutevole paesaggio: un'alternanza di piantagioni di cocco e lussureggiante vegetazione tropicale. Giungiamo a Singapore. L'autobus sosta lungo una strada qualsiasi e qui termina la corsa, capiremo in seguito che in questa città non esiste una vera e propria stazione. Per raggiungere la guest house facciamo due chilometri a piedi sotto un cocente sole equatoriale.

Singapore è una fiorente città-stato che ha supplito alla mancanza di risorse naturali diventando uno dei massimi centri commerciali e finanziari dell'Asia. Pur essendo una città di cemento, vetro e acciaio, famosa per la sua ingegnosità tecnologica, essa offre anche l'occasione di assaporare, in modo agevole e su un territorio di ridotte dimensioni, aspetti delle grandi culture asiatiche. Nelle strade affollate di Chinatown, indovini, scrivani e ferventi devoti fanno tuttora parte della quotidianità.

A Little India si possono comprare i migliori tessuti per sari, spezie fresche macinate, o un ritratto del Dio Hindu che si preferisce.

Nei negozietti di Arab Street si può udire il richiamo del muezzin proveniente dalla vicina Moschea del Sultano.

Anche se Singapore non è più un malfamato porto di riscio, di fumatori d'oppio, di pescatori di perle, di pirati, vi si può ancora gustare l'atmosfera coloniale bevendo languidamente un gin al fresco dei ventilatori a pale del Raffles Hotel, cenare all'aria aperta sulle banchine ristrutturata del Singapore River, dove un tempo attraccavano le navi da carico, e visitare i numerosi resti del periodo vittoriano sopravvissuti al frenetico sviluppo della città. È proprio questa combinazione magistralmente orchestrata di modernità occidentale e di antiche tradizioni orientali e coloniali che fa di Singapore uno spaccato d'Asia così accessibile. Si percepisce subito che il lavoro è l'aspetto predominante, gli abitanti camminano velocemente, tutti ben ingiacchettati e incravattati parlano sommessamente al cellulare tenendo sotto braccio il portatile di turno e a tracolla una capiente ventiquattrore.

Percorriamo chilometri senza incontrare una libreria, un cinema, un comune giornalista... Che tristezza, non tanto per noi ma per loro aridi abitanti di un "supertecnologicostatosenzalibri".

Considerata la capitale dell'elettronica e dello shopping, troviamo particolare interesse tra le vie di Little India e per qualche giorno abbandoniamo i sapori thai o malesi per gustare le piccanti prelibatezze indiane.

~

E' con un lungo viaggio notturno che salutiamo Singapore per ritornare nella penisola malese, direzione Kuala Besut da dove partono le imbarcazioni dirette alle Isole Perhentian, così tanto decantate dai due Veronesi conosciuti giorni prima a Bangkok da

non poterle non visitare. Decidiamo di recarci sull'isola di Kecil, la più piccola e spartana dotata di sistemazioni low cost.

Il mare meravigliosamente trasparente, la spiaggia di rena bianchissima, il cielo sgombro di nubi e di un azzurro intenso non riescono a farci passare i malumori di questa prima notte infernale. Abbiamo infatti optato per una sistemazione decisamente troppo low cost con il risultato di condividere il materasso con una brulicante nidiata di zecche, di patire un caldo afoso grazie all'assenza di un ventilatore e di usufruire di un bagno esterno – troppo esterno – per i bisognini notturni... L'indomani cambiamo tattica, mano al portafogli e affittiamo un bungalow ben pulito, accessoriato, provvisto di un potente ventilatore a parete e immerso nella prorompente natura, tant'è che i nostri vicini di casa altro non sono che scoiattoli, gechi e pipistrelli, insetti iridescenti e varani tutt'altro che fastidiosi. La lunga spiaggia è disseminata di semplici ristorantiini o meglio capanni di legno con uso cucina, capaci comunque di offrire prelibatezze malesi servite in inusuali sale da pranzo: verso l'ora del crepuscolo, infatti, la spiaggia viene disseminata di tavoli e illuminata da fiochi lumi di candela dai mille colori.

Seduti a pochi metri dalle onde marine, ci godiamo ogni sera un meraviglioso tramonto mai uguale. Ci capita persino di abbandonare la tavola imbandita e di far raffreddare un fumante piatto di noodles, rapiti come siamo dall'incredibile spettacolo di questo fenomeno naturale, qui particolarmente suggestivo. Cielo e mare tinti di rosa e poi rosso e poi arancione, come la più bella delle tavolozze di un pittore.

Una breve passeggiata all'interno dell'intricata foresta ci conduce alla baia dei coralli posta dall'altra parte dell'isola. Lungo il sentiero osserviamo i soliti scoiattoli, uccelli e i numerosi varani, uno dei quali dalle straordinarie dimensioni di un metro e mezzo circa. La bellezza di queste isole, ancora non contaminate dal turismo di massa, rende il soggiorno davvero indimenticabile.

La perla della Malesia.

Anche l'ultima sera prima di lasciare questo paradiso, la luna ci regala un'altra meraviglia. Crescente e già a tre quarti disegna in un cielo coperto da nubi un alone luminoso perfettamente circolare di diametro assai grande e concentrico a se stessa. Una cosa mai vista!

Salutiamo le Isole Perhentian per tornare in Thailandia, nell'isola di Ko Samui. Durante l'interminabile viaggio in treno, forse per il troppo caldo, Stefania accusa malesseri generali e qualche linea di febbre. La località di Chaweng è un posto delizioso che ricorda vagamente la Polinesia: palme da cocco, laguna trasparente, spiaggia bianca, anche se troppo consumata dal turismo di massa. Non mancano i locali notturni, le agenzie di viaggio e centinaia di turisti anche italiani, insomma non siamo più alle remote Perhentian. Pernottiamo solo tre notti, giusto per consentire la completa guarigione di Stefania e proseguire quindi verso mete decisamente più interessanti, Cambogia, Laos e Vietnam.

CAMBOGIA, il nostro 11 settembre

Per entrare in Cambogia è necessario un visto che si ottiene direttamente all'arrivo in dogana sborsando una cifra neanche tanto elevata: è più una tassa turistica che un vero e proprio lasciapassare. La valuta nazionale è il Rial, ma si comprende ben presto che è ben più apprezzato il Dollaro americano.

Planiamo a Phnom Penh, la capitale, direttamente con un volo aereo proveniente da Bangkok. Si percepisce subito l'antico fasto cittadino. L'architettura urbana risente dello stile ereditato durante la dominazione francese, la stazione dei treni con il suo lungo viale alberato, i numerosi edifici coloniali, il lungofiume con un largo marciapiede costellato di palme intercalate a lampioni stile art decò lasciano immaginare quanto poteva essere gloriosa la capitale prima dell'avvento dei khmer rossi e di quella guerra intestina originatasi a partire dagli anni '70 e della quale la città porta ancora le ferite.

Impossibile rimanere ignari della drammaticità di quel conflitto: solo passeggiando per le strade cittadine non si contano gli storpi, le persone arto-leso o cieche a causa dello scoppio di mine o scontri a fuoco diretti.

Già il semplice balcone del Capital Guest House, il nostro ostello, offre un primo assaggio della capitale. Due grossi viali si incrociano proprio sotto i nostri occhi, un rumore assordante di motorini, il mezzo di locomozione più diffuso insieme alle biciclette, ci induce a pensare che la nottata non sarà molto tranquilla; poche le autovetture circolanti e quelle poche dalla fattura decisamente "retrò". Ogni motorino ospita dalle due alle

quattro persone. Solo le strade principali sono asfaltate, le secondarie lasciate in terra dal colore rosso, probabilmente per la presenza di qualche minerale. Tutte comunque versano in cattive condizioni. Lo zig-zag continuo per evitare tombini semi aperti e buche considerevoli, contribuisce a rendere il traffico ancora più caotico. Siamo nella stagione delle piogge e puntualmente sopraggiunge l'acquazzone pomeridiano. Pochi minuti di intensa perturbazione tropicale fanno sì che i due viali si trasformino letteralmente in due corsi d'acqua di colore rosso. Almeno mezzo metro d'acqua scorre chissà dove portandosi dietro cartacce e rifiuti in genere. Gli abitanti però non sembrano ostacolati dal piovasco, e continuano a transitare anche se con qualche difficoltà in più lungo il neonato torrente. Verso sera, poi, scopriamo che l'illuminazione pubblica non esiste, così come risulta assente in parecchie case private; grazie all'utilizzo di generatori solo i ristoranti e gli hotel sono dotati della preziosa risorsa. La polvere, ovviamente rossa, avvolge qualunque cosa.

La nostra Lonely Planet è un po' vecchiotta, ha cinque anni, forse un po' troppi per fornire indicazioni attendibili su un Paese che solo da poco ha abbandonato, almeno parzialmente, gli orrori di un conflitto. Seconda la guida risultano impraticabili via terra i 320 chilometri che da Phnom Penh conducono alla cittadina di Siem Reap nel nord del Paese, nei pressi della quale sorgono i templi di Angkor Wat, sito archeologico di indescrivibile bellezza. La causa sarebbe da ricercare nella concreta possibilità di subire attacchi da gruppi ancora esistenti di khmer rossi. Pertanto l'unico mezzo di trasporto sarebbe un rudimentale aereo. Ci informiamo presso il nostro alloggio. A quanto pare, mentre buona parte del Paese risulta ancora a rischio attentati anche contro i turisti, la strada per Angkor Wat può essere percorsa, a patto di non lasciare per nessun motivo il tracciato per la forte presenza di mine ancora inesplose.

Presso una raffazzonata agenzia di viaggio compriamo due biglietti per il primo autobus disponibile. Ci dicono che dovremmo raggiungere Siem Reap dopo circa nove ore, neanche tanto - commentiamo - visto lo stato dei luoghi.

Ottimisti e speranzosi come siamo, partiamo l'indomani mattina di buon'ora, pregustando già la fresca birretta del primo pomeriggio all'ombra di qualche chiosco. La prima parte del viaggio si snocciola lungo una carrozzabile non asfaltata in discrete

condizioni, poche buche ci fanno dondolare e buona è la velocità di marcia. A mano a mano che ci allontaniamo dalla capitale, la carreggiata si guasta sempre più, le buche assumono dimensioni gigantesche e per le forti piogge del periodo spesso sono invase dall'acqua. Un'occhiata al contachilometri, ammesso che sia funzionante: non procediamo che a poco più di quindici chilometri all'ora.

Il disagio è comunque compensato da un bellissimo panorama tutto bucolico. Risaie allagate riflettono i profili di esili palme da cocco mentre il verde di una folta vegetazione brilla sotto il sole mattutino; le abitazioni sono realizzate in legno e poste su palafitte servite da rudimentali ponti tibetani. Gli abitanti si muovono lenti, intenti a svolgere le quotidiane lavorazioni nei campi aiutati da rudimentali mezzi di lavoro. I carretti trainati da animali sono gli unici mezzi di trasporto che transitano lungo la carrozzabile come se il tempo si fosse fermato.

Davvero una immagine da cartolina.

Il Paese qui è completamente piano, senza ondulazioni, e ci viene da pensare che sarebbe meraviglioso percorrere questa tratta con una mountain bike: un viaggio con un mezzo a motore non rende infatti giustizia ad un paesaggio così affascinante. Solo il ritmo lento della bicicletta consentirebbe di apprezzare meglio i colori, i suoni e i profumi di un ambiente così puro. Ma il problema della sicurezza pubblica vanifica la realizzazione di questo progetto, perché sotto una parvenza di serenità e pace, aleggia ancora la triste e pericolosa realtà figlia della guerra.

Forzata sosta nei pressi di un ponte dalla pila parzialmente ceduta per le intense piogge stagionali, e non praticabile dal nostro autobus troppo pesante. D'obbligo un cambio di veicolo. Giunge un pick-up, lo occupiamo in sei, tutti turisti di diverse nazionalità oltre all'autista cambogiano. Due ragazze inglesi insieme a Stefania si stringono in cabina, mentre nel cassone trovano spazio un giapponese, un coreano e Flavio oltre ovviamente tutti i bagagli.

L'avanzare procede lentissimo per le solite buche. Un'agonia. Improvvisamente gli animi si scuotono più del dovuto, dalla ruota di scorta sistemata nel cassone tra i bagagli spunta sinuoso un serpente lungo più di un metro che scavalca la gamba del ragazzo coreano per poi infilarsi in un pertugio dello sportello laterale e abbandonare il mezzo. Attimi di paura! Le ragazze capiscono solo

dalle urla concitate in ogni madrelingua lo scampato pericolo mentre il cambogiano alla guida ride sommessamente. Cambiamo altri tre mezzi di trasporto per diversi guasti ai vari componenti e giungiamo a Siem Reap sfiniti dopo un viaggio faticoso e decisamente avventuroso di circa dodici ore, che ci ha comunque permesso di conoscere meglio la realtà cambogiana.

La località è decisamente il polo turistico per eccellenza dell'intero Paese, passaggio obbligato per chi intende visitare l'area archeologica di Angkor Wat, distante sei chilometri e di dimensioni tanto notevoli da non permettere la visita in un unico giorno, complice anche il caldo afosissimo delle ore centrali della giornata. Contattiamo due ragazzini che con i relativi motorini diventeranno i nostri autisti-guida dei prossimi due giorni necessari per compiere un itinerario lungo circa diciassette chilometri. La levataccia delle quattro del mattino ci consente di gioire della bellezza dei templi illuminati dai bagliori rosati del nuovo sole. Malgrado il discreto numero di turisti, l'estensione dell'area è tale da farci sembrare sempre soli. Attraverso una rigogliosissima foresta visitiamo molti siti religiosi risalenti a diversi periodi storici e ad altrettanto differenti ispirazioni religiose. Rimaniamo sbalorditi di fronte al sito di Ta Phon, lasciato appositamente nelle condizioni originarie al momento della scoperta in modo da rendere perfettamente l'idea. Qui alberi dalle dimensioni notevoli sovrastano e avvolgono in uno stretto abbraccio le mura dei templi. Indubbiamente uno spettacolo insolito.

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno di permanenza qui a Siem Reap, nell'attesa di tornare l'indomani mattina nella capitale, oziamo all'interno dell'ostello. Siamo colpiti dal forte interesse che diversi ragazzi manifestano nei confronti di immagini televisive: due aerei che si schiantano contro un grattacielo provocando un inevitabile disastro. Guarderanno un film, pensiamo, e lasciamo la sala comune per dirigerci nella nostra camera. Del resto l'inevitabile ostacolo linguistico unito al pensiero del viaggio di ritorno ci inducono a non interessarci troppo dell'argomento. Partenza. Un mix di Giapponesi, Irlandesi, Australiani, Statunitensi oltre ovviamente a noi, per un totale di undici compagni di viaggio, si sistemano alla buona all'interno di due pick-up. Altra scioppata di ore, sempre immancabilmente dodici, allietate dal consueto panorama ulteriormente abbellito da un

interminabile tramonto da far invidia al più fantastico crepuscolo polinesiano, ci fanno ritornare nella famigliare Capital Guest House di Phnom Penh.

Qui una graditissima sorpresa.

Pernotta nella stanzetta di fianco alla nostra un ragazzo italianissimo di Milano, conosciuto in un ostello a Byron Bay, in Australia e lì assunto quale tuttofare giusto il tempo per imparare l'inglese di cui era ancora digiuno.

Com'è piccolo il mondo, baci e abbracci come se non ci fossimo mai lasciati!

Davanti ad un'inevitabile birra, ci raccontiamo di questi ultimi mesi, ci spiega che qui in Cambogia ha perso il passaporto e che è in attesa che l'Ambasciata disbrighi le necessarie formalità che gli permettano di uscire dal Paese. Ma soprattutto ci aggiorna di una vicenda a noi finora sconosciuta. Quelle immagini, aerei schiantati contro i grattacieli viste a Siem Reap qualche giorno prima, non erano tratte da un film ma il prologo di una tristissima realtà. Quel giorno era l'11 settembre 2001. Parole come guerra, morti, New York, Torri gemelle, Casa Bianca, Presidente, Osama Bin Laden ci rimbombano nel cervello. Lo subissiamo di domande e ovviamente ci risponde con quel poco di cui è a conoscenza. D'altro canto a Phnom Penh il servizio internet non è ancora operativo, i quotidiani sono stampati solo in lingua locale e le notizie vengono diffuse unicamente attraverso i canali televisivi. Trovarci in un Paese così isolato non aiuta a comprendere bene l'accaduto, mentre immaginiamo che il mondo occidentale intero sia pervaso da un sentimento di forte paura e preoccupazione, per contro qui non si percepisce nulla e tutto continua come sempre. Il pensiero comune vola in Italia alle nostre famiglie, una telefonata rassicurante è d'obbligo.

VIETNAM, altri incontri italiani

E' il mese di settembre, siamo nella stagione delle piogge, il periodo in cui il Mekong e i suoi affluenti straripano allagando le campagne. Uno spettacolo per i nostri occhi, sicuramente un po' meno per i contadini che convivono con questo inevitabile fenomeno naturale. Con questi pensieri percorriamo la lunga strada che dalla capitale cambogiana ci conduce a Ho Chi Minh, già Saigon, la più popolosa città vietnamita. Una volta attraversato il confine, le condizioni della carreggiata sono

leggermente migliori ma ugualmente disastrose. Attraversiamo il Grande Fiume con un traghetto, di ponti non se ne parla. In ogni caso l'ingresso in Vietnam ci riporta a quella modernità che avevamo da un po' lasciato.

Saigon ci accoglie a braccia aperte(è ancora con questo nome che i vietnamiti del Sud continuano a chiamarla). Ben presto dimenticheremo che per percorrere i 230 chilometri che ci hanno condotto sino a qui, ci sono volute dieci ore, dal momento che il bus si ferma lungo la vivace via di Pham Ngu Lao, l'omologa vietnamita della grandiosa Khao San Road thailandese. Una zona ad alta concentrazione di guest house e caffè a prezzi economici, agenzie turistiche, insomma l'ideale per i viaggiatori "zainoinspalla". Comprendiamo subito che a parità di prezzo qui i servizi offerti sono decisamente migliori se paragonati a quelli proposti dai cugini thailandesi. La stanza nella quale pernottiamo, pur essendo "very cheap" è proprio carina, spaziosa e linda di un pulito quasi maniacale. Rigorosamente le scarpe vengono abbandonate sulla soglia dell'ingresso, si cammina solo a piedi scalzi, dribblando tra le onnipresenti cameriere affaccendate in lavori domestici. Nonostante il forte caldo umido dormiamo pesantemente. Regna un silenzio inaspettato, che da un po' avevamo dimenticato.

L'indomani mattina trascorriamo qualche ora all'interno del Museo "dei Residuati Bellici" concludendo che l'antico appellativo di Museo "dei Crimini di guerra Cinesi e Americani", era probabilmente più appropriato, grazie alla presenza delle testimonianze esposte e relative alle atrocità commesse durante l'aggressione americana. Neonati soggetti a malformazioni fisiche orribili causate dall'impiego di potenti erbicidi e defoglianti da parte degli americani, sono le immagini fotografiche che più ci lasciano senza parole e duramente ripropongono quanto efferati possano essere i comportamenti umani.

Saigon è decisamente affascinante! Il traffico notevole ma non soffocante permette di viverla appieno. Gli abitanti sorridono gratuitamente e sono molto gentili, le donne poi affascinano per l'evidente femminilità, un particolare che non può sfuggire. Fasciate in vesti tradizionalmente bianche, chiamate Ao dai, pedalano sulle biciclette con una grazia che incanta. I loro abiti ondeggiano al vento, i lunghi capelli neri risaltano sul candore dell'abbigliamento, le carnagioni pallide dei loro visi sono protette

dal sole grazie alle larghe tese di cappellini, braccia e mani riparate da lunghi guanti bianchi.

Nel pomeriggio definiamo un tour con un conducente di *cyclo*, un triciclo a pedali, che ci possa portare al lontano quartiere cinese di Cholon, famoso per le sue tipiche pagode e il suo pittoresco mercato. Incredibile la maestria del nostro pilota a destreggiarsi tra motorini, biciclette e auto che ci ha permesso di godere di un bello spaccato di vita quotidiana cittadina... sotto i quindici minuti di consueta pioggia battente. Per niente disturbato dall'evento, applica un telo impermeabile che riveste l'abitacolo e la sua persona. Solo il sopraggiungere della sera ci invita al rientro nella linda guest house, decisamente appagati.

Per portarci a Tay Ninh, cittadina che ospita il principale tempio caodista, utilizziamo un bus dotato di aria condizionata. Un lusso per le nostre tasche. Il tempio è stato eretto tra gli anni 1930 e gli anni 1950 e presenta diversi stili architettonici tali da conferire all'opera un bizzarro insieme di colori e caratteri. Una struttura barocca racchiude infatti le caratteristiche tipiche delle chiese cristiane e si mescola alle fogge ricorrenti nelle pagode cinesi. Il culto è stato concepito quale sorta di tentativo di creazione di una religione ideale, fusione di filosofie secolari derivanti dai mondi orientali e occidentali, attraverso la pratica del taoismo, del buddismo, del confucianesimo, del cattolicesimo e dell'islamismo. Sembra che i seguaci siamo almeno tre milioni, quasi tutti vietnamiti. Siamo fortunati, è in corso una funzione religiosa che ci fa capire quanto strana sia la dottrina praticata.

Sicuramente più interessante la visita alle gallerie Cu Chi, una rete sotterranea dello sviluppo massimo di duecento chilometri utilizzate dai Vietcong nel periodo di guerra e di enorme importanza strategica per contrastare un nemico tecnologicamente più avanzato. L'area che visitiamo, Ben Dinh, è solo una modesta porzione ristrutturata che è possibile percorrere.

In questi primi giorni trascorsi nel Paese abbiamo conosciuto un popolo simpatico, cordiale e amabile. Per il viaggiatore "faidate" è una vera pacchia, tutto molto economico e già organizzato; una comodità che si paga con una minore soddisfazione personale dal momento che ci sentiamo meno viaggiatori e più turisti.

Gli aspetti negativi che balzano subito agli occhi sono la forte presenza di lavoro minorile - sono tantissimi i bambini che ai lati

della strada vendono giornali, caramelle, cibo in genere - unita al gran numero di elemosinanti, per lo più donne, anziani e monaci, spesso vestiti in maniera decorosa e puliti. Ci spiegano che provengono dalle campagne limitrofe per cercare di migliorare le loro condizioni di vita. Saigon, una metropoli di sei milioni di abitanti, d'altra parte non riesce a soddisfare tutta la richiesta di lavoro, con il triste risultato che per quelle persone probabilmente le condizioni più vantaggiose erano proprio quelle lasciate nei luoghi di provenienza.

~

Il fiume Mekong è il dodicesimo fiume più lungo del mondo. Nasce dall'altopiano tibetano e scorre attraverso la Cina, la Birmania, il Laos, la Cambogia, la Thailandia e il Vietnam per poi sfociare nel Mare Cinese. Attraverso ognuno di questi interessanti paesi, il Mekong entra in contatto con la vita della gente tra cui scorre, definisce confini nazionali, costituisce la principale via di trasporto e fornisce l'irrigazione per i campi di riso, le coltivazioni di verdure, i laghi per la pesca e i frutteti, per proseguire il suo viaggio attraverso le fertili pianure del Sud Est Asiatico. Senza dubbio il viaggio intrapreso dal Grande Fiume è un viaggio fatto di storia. Visitiamo parte del suo delta, troviamo un ambiente affascinante, da lasciarci incantati.

Per mezzo di una graziosa imbarcazione a motore navighiamo attraverso un dedalo di canali fittamente percorsi da natanti di ogni genere e dimensioni. Lungo le rive scorgiamo diversi pescatori, il commercio è senza dubbio l'attività cardine di queste genti. Il mercato galleggiante di Cai Be brulica di commercianti che vendono di tutto, prodotti ortofrutticoli, animali, oggettistica varia. La merce è stoccata all'interno di grossi battelli ancorati alle rive, il venditore pubblicizza il suo prodotto appendendolo alla sommità di un palo di legno infisso nel fondale sabbioso. Specialità locale, decisamente costosa è il serpente, ovviamente vivo, che nell'attesa di trovare un acquirente viene imprigionato in apposite ceste di vimini affiancate da gabbie di topolini, il pasto delle serpi. Raggiungiamo Vinh Long dopo tre ore di navigazione, più che un mercato un paradiso della frutta tropicale di ogni colore e forma, a volte anche sconosciuta a noi occidentali. Un luogo di delizia per gli occhi ma soprattutto per il palato di Stefania, che cede alla tentazione di assaporare un po' di dolce e succoso Vietnam.

~

Salutiamo definitivamente Saigon. Dalat è un villaggio situato ad una altitudine di circa 1475 metri negli Altipiani Centrali del Paese e luogo di villeggiatura per i locali in fuga dalla calura cittadina. Qui in effetti torniamo a respirare, una piacevole pausa dopo il caldo torrido delle pianure. Una copia in miniatura della parigina Tour Eiffel e un grande lago artificiale posto nel bel mezzo della cittadina rappresentano il biglietto da visita. Incredibile il gran numero di hotel, ristoranti e internet-caffè presenti. La vita notturna è garantita dalla presenza di qualche karaoke-bar. Un folto gruppo di bambini esce da scuola, tutti in graziosa uniforme, quelli più piccini si tengono per mano mentre i più grandicelli inforcano le loro biciclette. Le ragazzine sorridenti indossano il tradizionale Ao dai, sono bellissime. La gente è sempre molto cordiale. Le innumerevoli librerie denotano istruzioni, tutti lavorano; a neanche trent'anni dal termine del feroce conflitto nulla si percepisce, l'efficienza e la laboriosità trovano riscontro nelle ordinate case private, nei ben tenuti edifici pubblici, nelle frequenti scuole, nelle ottime arterie stradali.

Nha Trang è la località balneare più famosa del Vietnam e la bella spiaggia di sei chilometri ne giustifica l'appellativo. Per contro la cittadina è mediocre, forse anche per le notevoli dimensioni. Vi giungiamo esclusivamente perché qui vive e lavora oramai da diversi anni Marco Mussoni, originario di Quarona, un caro amico di infanzia di Flavio. L'incontro si celebra in serata in uno dei due ristoranti che Marco gestisce insieme ad un altro quaronese, Paolo Scampini e ovviamente a loro insaputa. Sorpresa per sorpresa incontriamo anche i genitori dell'amico, oramai trasferiti definitivamente qui dal momento che Marco è il loro unico figlio, ora sposato con una ragazza vietnamita e padre da otto mesi di un bel maschietto, Alessandro. Il carattere di Marco non è molto cambiato, ha ancora il semplice modo di fare di una volta. Ora però è decisamente più maturo, l'impegno costante e la responsabilità professionale unita alla nuova condizione di padre hanno contribuito a questi cambiamenti. Le ore passano liete chiacchierando del passato, dei momenti di assoluta spensieratezza legati al periodo della comune giovinezza, di quanto la vita sia strana e imprevedibile.

Eh già, perché per Marco tutto è iniziato per caso, quasi per scherzo: su consiglio del padre era partito per Hua Hin in

Thailandia, giusto per "vedere" un ristorante. Lì si era trovato bene e di conseguenza aveva scelto di cambiare vita, di dare un taglio alle serate trascorse nel bar di Quarona con la solita gente del paese a giocare a carte. E' così che è iniziata la sua avventura. Quattro anni in Thailandia poi altri sei qui in Vietnam, dove è pure diventato marito e padre! La sua attività di imprenditore nel campo della ristorazione procede a gonfie vele e con ottime soddisfazioni. Infatti a Nha Trang è socio e proprietario di due ristoranti, il Casa Italia e il Good Morning Vietnam; così come è socio di altri due locali, l'uno a Saigon e l'altro a Hoi An, una ridente località turistica a nord del Paese. Pranziamo a casa dei genitori dell'amico, dove è pure presente il nonno ottantenne che, per non vivere solo in Italia, si è trovato costretto a migrare sin qui. Marco ci aiuta meglio a comprendere la qualità di vita del Paese. Un esempio su tutto: il figlio Alessandro ha una tata che lo sorveglia ventiquattro ore su ventiquattro, una signora vietnamita di mezza età che lo alleva come una "seconda" mamma. E non per mancanza di tempo della "prima", visto che non lavora ed è solo parzialmente coinvolta nell'attività professionale del marito. Lo stipendio medio di un vietnamita è pari a 40\$ al mese contro i 200\$ di un lavoratore medio thailandese. Questa cifra, irrisoria per i canoni occidentali, è quella richiesta da una baby sitter locale full time! Marco ci informa che solo da pochi anni il Vietnam è stato scoperto quale meta turistica anche da parte dei viaggiatori occidentali, da quando lo Stato ha permesso ai privati di organizzarsi in agenzie locali gestite in maniera indipendente. Riferisce che bastano circa 1000\$ per avviare una nuova attività e che sta cercando di reperire un socio italiano per aprire un locale nella capitale del Paese, Hanoi. Lui è stato uno dei primi ristoratori italiani del Paese, nel menu di piatti italiani presente nei suoi locali si può ordinare la Pizza Valsesia, in ricordo della Terra natia.

Se esiste un popolo che sa copiare e imitare, quello è il popolo vietnamita. Avevamo già notato nei giorni scorsi, in almeno la metà dei ristoranti turistici che era annoverata la Pizza Valsesia, senza che mai il proprietario sapesse spiegare l'origine del nome. Svelato l'arcano!

Giunge l'ora degli addii, salutiamo con un poco di emozione Marco e la sua famiglia e proseguiamo il nostro viaggio verso il nord, quello che più ha sofferto il conflitto americano.

Costeggiamo il mare accompagnati da panorami di estremo interesse, a sinistra zone desertiche con qualche arbusto si intervallano a rigogliose foreste tropicali o a sterminati campi di riso dal colore verde brillante e dai quali spunta ogni tanto il tipico cappellino tronco-conico dei contadini, a destra una interminabile lingua di sabbia bianchissima. Generosa pausa pranzo in un piccolo ristorante tra le dune della spiaggia. Ci chiediamo quanto rimarranno immacolate queste belle spiagge dal momento che il Paese possiede tutte le carte in regola per diventare una meta turistica internazionale.

Hoi An è la perla del Paese, una cittadina che merita di essere conosciuta in tutto il Mondo. Risparmiata dai bombardamenti americani e saggiamente ristrutturata da parte dell'amministrazione comunale, riesce a farci compiere un salto indietro nel tempo e a farci immaginare come doveva svolgersi la vita in tempi lontani. I cinque siti principali della città vecchia, chiusa al traffico veicolare, sono visitabili grazie all'acquisto di un unico biglietto di ingresso. Perdendosi tra le viuzze si incontrano antiche abitazioni di commercianti, templi cinesi e vietnamiti, pagode e un ponte pedonale coperto interamente realizzato in legno intarsiato in stile giapponese davvero stupendo.

Ma Hoi Han non appaga solo la vista.

E' normale udire il rumore di vecchie macchine per cucire provenienti da antichi atelier dove sapienti sartine creano incantevoli Ao dai. O seguire il dolce profumo di qualche essenza sino a giungere sulla porta di un qualche laboratorio di saponi e creme. O cedere di fronte all'intenso aroma del caffè locale. Al calare della sera, la città vecchia e il suo lungofiume si illuminano grazie a centinaia di lanterne cinesi. In questi giorni, poi, si commemora la festa di inizio autunno e gruppi di bambini invadono le vie al suono di tamburi, indossando abiti colorati e teste di drago.

La città di Hue ci consente di spezzare il lungo viaggio verso Hanoi, la capitale. Certo che dopo la perla Hoi An e con un caldo parecchio afoso gli stimoli per la nuova visita calano; solamente il momento della cena diventa ancora una volta un'occasione di gioia per i nostri palati vegetariani gratificati da un'ottima varietà di sapori. L'elevata temperatura notturna e forse ancora più la grossa ventola della camera provocano un'impetosa dissenteria a Stefania, costretta a saltare la nottata. A onor del vero qui in

Vietnam la feroce calura notturna ci tiene sovente con gli occhi aperti, a discapito dell'umore mattutino e di qualche litigata di troppo...

Viaggio faticoso di circa sedici ore ci consente di arrivare ad Hanoi, l'ultima nostra tappa. La capitale è una città moderna, la parte vecchia rimane decisamente più interessante grazie alla presenza di un laghetto artificiale e soprattutto di un intricato dedalo di viuzze ricche di attività commerciali e artigiane. Mano al portafoglio, ci concediamo una stanza dotata di aria condizionata, anche per scongiurare il rischio di tornare a casa ognuno per conto proprio!

Analogamente a Saigon, l'intenso traffico è costituito per lo più da motorini Honda, mentre il trasporto pubblico da *cyclo* e *motobike*, motorini privati che caricano a pagamento anche tre, quattro e fino a cinque persone; anche noi ne facciamo largo uso.

Non lontano da Hanoi è possibile visitare innumerevoli pagode, quella che ci entusiasma maggiormente è la Pagoda dei Profumi, raggiunta al termine di un sentiero lungo quattro chilometri che si inoltra nella foresta tropicale e nella sua umidità. Il tempio è situato all'interno di una grotta ricoperta da stalagmiti e stalattiti. Silenzio e devozione regnano sovrani, il sacro sito è infatti meta di pellegrinaggi di fedeli provenienti dall'intero Stato. Ogni luogo è paese e come spesso accade altrove, anche qui l'aspetto religioso sposa il profano: un susseguirsi di venditori di souvenir e bevande ruba spazio ai pellegrini in marcia. Cediamo al caldo e alla tentazione sorseggiando un'energetica spremuta di canna di bambù. Tiriamo infine il fiato seduti in una canoa che lentamente scivola lungo le acque tranquille di un fiume ricco di pesci e vegetazione che ci riporta verso la capitale.

~

E' circa l'una di notte quando arriviamo a Vinh, tappa obbligata per continuare il nostro viaggio verso il Laos attraverso il passaggio doganale di Cao Treo. La permanenza qui ci fa sembrare di essere già usciti dai confini vietnamiti. Il turismo, anche locale, è del tutto assente e camminando tra le vie si respira un'aria di rancore e ostilità. Persino acquistare qualunque cosa è un problema, non essendoci prezzi esposti le cifre richieste sono esageratamente gonfiate rispetto al resto del Paese. Per non parlare poi dell'onorario richiesto dagli autisti di *motobike*, ovviamente da corrispondere in dollari americani. Leggendo la

guida impariamo che Vinh tra gli anni '64 e '72 è stata letteralmente rasa al suolo dagli Americani con violentissimi attacchi aerei e terrestri. Il tributo di vite umane fu enorme. Siamo visti come stranieri filoamericani e obbiettivamente non gli si può dare torto.

Dal momento che il servizio pubblico diretto verso il Laos ha una cadenza bisettimanale non ci resta che attendere la partenza chiusi in camera a leggere qualche libro. Pernottano nella nostra guest house due ragazze provenienti dal Laos, ci raccontano di un Paese affascinante abitato da brava gente, dove hanno avuto solo qualche problema durante il passaggio di frontiera con cinque ore di sosta forzata. La voglia di cambiare cresce a dismisura!

LAOS, sulle orme di Tiziano Terzani

Le ragazze avevano ragione, a noi è andata bene con sole quattro ore di attesa derivanti dal fatto che gli autobus arrivano prima dell'orario di apertura della frontiera per permettere all'autista di riposarsi e dormire qualche ora. Un sistema in parte giustificabile dalla lunghezza dell'itinerario, 16 ore di viaggio delle quali solo 10 di moto effettivo. Siamo parecchio affaticati poiché il mezzo è vetusto e scomodo, con sedili rigidi e molto ravvicinati l'uno con l'altro. Per le nostre gambe una tortura!

Il paesaggio montuoso è grazioso lungo i primi 100 chilometri sino alla frontiera, poi si addolcisce, ma diventa più monotono e meno interessante. Inaspettatamente le strade sono in discrete condizioni, il traffico inesistente avvalora la sensazione di un Paese scarsamente popolato e Vientiane, la capitale, rispecchia la nostra percezione dal momento che più che una vera è propria città ci appare come un grosso villaggio. Anche qui il traffico è limitato, ideale per rilassarsi dopo la lunga traversata.

Una suggestiva passeggiata lungo le rive del Mekong nelle ore del tramonto rappresenta il benvenuto di questo nuovo Stato. Il lungofiume ospita una interminabile fila di trattorie dall'aria decisamente "ruspante"; è il posto ideale per sorseggiare una bevanda deliziosa dalle ultime luci della giornata, un po' meno per riempire lo stomaco.

In questa città vivono molti Europei impiegati in progetti di sviluppo internazionale, quali la ricostruzione della rete viabile. Ne consegue un buon numero di posti dove dormire e dove mangiare di discreta qualità, niente a che vedere con i ristoranti affacciati

lungo le silenziose rive del Grande Fiume. A suo modo Vientiane è una città cosmopolita nata dal miscuglio di influenze francesi, vietnamite, sovietiche, thailandesi. Le due giornate che trascorriamo qui ci vengono utili per ottenere l'indispensabile visto per la Birmania, valido un mese e per una sola entrata-uscita esclusivamente via aerea, poiché purtroppo è impossibile via terra. A tre chilometri dal centro cittadino ammiriamo il Pha That Luang, il più importante monumento religioso laotiano e simbolo del credo buddhista in questo Paese.

Lasciamo la capitale. Lungo la strada per Vang Vieng il paesaggio cambia acquisendo punti di interesse. Il metro di misura che spesso utilizziamo per decidere se il panorama merita attenzione o meno è rappresentato dall'inevitabile sonnellino che il dondolio del mezzo induce: se riusciamo a tenere gli occhi aperti vale la pena osservare in caso contrario buonanotte! Vang Vieng è una località deliziosa posta lungo un'ansa del fiume Nam Song, fanno da sfondo i carsici picchi di una catena montuosa poco distante; la strada principale prosegue per Luang Prabang e non vi entra, pertanto nella cittadina regna una tranquillità e una quiete assoluta.

Numerose le guest house anche economiche e i ristoranti. Siamo incuriositi dalla pizzeria Falcone con un menu scritto tutto in un italiano più o meno corretto, probabile retaggio di un italiano migrato sin qui. Le principali attrattive del luogo sono rappresentate dalla visita di grotte carsiche non troppo lontane, oppure dalla possibilità di navigare le acque tranquille del Nam Song seduti su grosse camere d'aria; per noi è solo un'interruzione del lungo trasferimento sino a Luang Prabang. Il caldo è notevole, il sole splende in un cielo azzurro disseminato di nuvolette bianche a pecorelle, di pioggia non se ne parla!

Il giorno dopo riprendiamo il bus stracolmo di ragazzi perlopiù europei: Tedeschi, Francesi, Svedesi e Irlandesi. Il percorso diventa molto tortuoso, un susseguirsi di montagne, crinali, dossi, colli che rispecchiano la morfologia del Paese. A parte qualche minuscolo villaggio e piccoli appezzamenti coltivati a riso strappati alla rigogliosa vegetazione, la natura è praticamente intatta e la strada deserta.

Luang Prabang è incuneata tra due fiumi, il Mekong e il Nam Khan, suo affluente. Adagiata su un'enorme spianata, è completamente circondata da picchi montuosi.

Chiediamo subito informazioni per il prosieguo del viaggio. Prossima meta sarà la cittadina di Phonsavan, che oramai da troppo tempo rimbomba nei nostri pensieri affascinati dalle straordinarie letture di quel grand'uomo che è stato Tiziano Terzani. Phonsavan è raggiungibile in bus con un viaggio di 36 (!!!) ore che si snoda lungo un itinerario estenuante di sali-scendi, oppure con piccoli aeromobili da sei posti che volano a vista. Optiamo per la seconda scelta, prevedendo allo stesso modo anche il successivo rientro a Vientiane.

Luang Prabang possiede una discreta fama grazie alla presenza di trentadue templi di pregevole architettura inclusi di recente nell'elenco dei siti proclamati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità. In tempi passati i luoghi di culto erano sessantasei, le varie guerre hanno diminuito decisamente il numero. Dalla cima del Phur, un tempio poco lontano, si gode un bel panorama sulla cittadina.

Ci piace riflettere sugli aspetti somatici e caratteriali dei popoli conosciuti, ora siamo in Laos da una settimana e qualche considerazione possiamo azzardarla. Questo popolo è quanto mai mite e riservato, una caratteristica che salta subito agli occhi e che contraddistingue i Laotiani rispetto ai vicini Vietnamiti, Cambogiani o Thailandesi. Ad esempio, come in buona parte del mondo anche in tutto il sud-est asiatico la contrattazione della merce all'atto dell'acquisto è uso quotidiano e scandita magari da toni accesi o comunque vivaci. In Laos no. Qui la trattativa economica avviene sempre con toni pacati, anche se l'acquirente risulta un turista, notoriamente "soggetto da spennare". Siamo stupiti di quanto siano poco insistenti, anzi a dire il vero per niente incalzanti se rifiutiamo di partecipare ad una escursione o non desideriamo comprare qualcosa. Pensiamo che la mitezza, se così si può dire, del temperamento sia in parte dovuta ad una bassa scolarizzazione unita ad una timidezza caratteriale. Certo è che a volte paiono proprio poco svegli... Anche a Vientiane, dove i contatti con occidentali non mancano, ordinare un piatto al ristorante può essere un problema. Certo, il menù è diligentemente scritto in due lingue, la laotiana e l'inglese, ma l'indecisione o l'incomprensione del cameriere è tale da obbligare a ripetergli e sottolineargli con il dito la portata scelta uno, due, tre anche quattro volte. A parte ciò, la gastronomia è simile a

quella vietnamita e come quest'ultima davvero ottima e ricca di piatti vegetariani.

~

Il viaggio di una trentina di minuti circa compiuto con un piccolo velivolo insieme ad altri sei passeggeri, tutti turisti, da Luang Prabang a Phonsavan non è solo un trasferimento ma un vero e proprio spettacolo, finora senza dubbio il momento più bello della nostra permanenza in Laos. L'aereo vola a vista mantenendosi ad una quota molto bassa e sfiorando le cime montuose. Il panorama di cui si gode è stupendo: crinali pietrosi e pendici montane verdi, incise da vivaci torrenti limacciosi che si fanno strada nella fitta boscaglia, bacini d'acqua e risaie che ospitano molte specie di uccelli vicino a piccoli villaggi, tutto è avvolto dalla luce calda del sole in un cielo azzurrissimo. Non si vedono strade asfaltate, solo piste in terra battuta o sentieri che si diramano dai pochi borghi sino a pascoli o centri abitati vicini. Distinguiamo gli animali, per lo più bovini, che pascolano. Il pilota si rende conto di quanto siamo stupiti e abbassa la quota di volo per regalarci altre emozioni, non possiamo non ringraziarlo con il nostro sorriso più grande! Gradatamente i monti lasciano lo spazio ad una infinita radura, piccole collinette qua e là, stiamo atterrando a Phonsavan, teatro di battaglie e tristi avvenimenti accaduti neanche trent'anni fa. Mentre Luang Prabang è invasa da turisti occidentali, qui non se ne vedono molti e all'uscita del piccolo aeroporto i soliti procacciatori di clientela fanno battaglia per accaparrarsi i sei stranieri, a tutto beneficio per il nostro portafoglio visto che a poca domanda e tanta offerta corrisponde inevitabilmente anche un prezzo minore. Pochi metri fuori dall'aeroporto e sembra davvero di essere fuori dal mondo.

La cittadina è incredibilmente sparsa anche se il luogo in cui si trovano le guest house è lungo l'unica via asfaltata presente. Qui la polvere regna ovunque ed è impossibile camminare lungo la strada, dove un via vai di rumorosissimi camion carichi di terra alza nuvoloni di polvere fastidiosa. In città risiedono temporaneamente i lavoratori occidentali legati ai consueti progetti di cooperazione internazionali. Anche grazie a loro esiste un ristorante dalle ottime portate servite in porzioni gigantesche! A Phonsavan si respira aria di frontiera non certo di località turistica. E' un vero piacere passeggiare e scoprire che i bambini alla vista di una macchina fotografica si danno alla fuga!

La Piana delle Giare, una località, un sogno lontano che ci risuona in testa da quando Tiziano Terzani in uno dei suoi sempre appassionanti libri, ce l'ha fatta conoscere. Un posto sperduto, di difficile interpretazione da parte di studiosi e quindi avvolto da misteri insoluti, inspiegabilmente senza echi nel mondo delle classiche mete turistiche, probabilmente perché difficile da raggiungere. Sembrava impossibile arrivarci anche per noi, troppi infatti i costi a causa di aerei e noli del fuoristrada. Fortunatamente però *SEMBRAVA* e l'aver tirato la cinghia nei mesi precedenti ci consente ora di tramutare il sogno in realtà.

L'enigmatica Piana delle Giare è formata da tre aree archeologiche distanti tra loro qualche chilometro. Sono i luoghi di ritrovamento di grandi giare in pietra alte quanto un uomo la cui funzione è ancora oggi fonte di studi e di ipotesi. Si pensa che risalgano a circa duemila anni fa ma l'assenza di materiale organico rende impossibile stabilire l'esatta età. Noleggiamo una vettura, ora le jeep non servono più, con autista per la cifra di 18\$ per la visita delle tre aree archeologiche aperte al pubblico e dunque sicure dal rischio mine e bombe inesplose - stesso problema già vissuto in Cambogia e in Vietnam! Percorrendo una pista in terra battuta tra distese di risaie e una salita finale verso la cima di una collinetta raggiungiamo il sito tre, il più lontano. Dall'alto la vista è incantevole: giare di pietra riverse al suolo, enormi contenitori dall'ignota funzione sono lì davanti a noi in un'atmosfera magica e irrealistica tanto che ci stupiamo di stupirci tanto! Intorno la campagna si dona bellissima e le giare sembrano dominare sull'intero panorama. Mucche al pascolo fanno risuonare i loro campanacci, per il resto solo silenzio. Rimaniamo senza parole e fissiamo i monoliti increduli.

Anche il sito due non lontano dal precedente, offre emozioni indescrivibili, è come essere in una favola. Ci sediamo sul prato e ammiriamo il quadro naturale davanti a noi: le giare, la campagna, le risaie circondate da lontane montagne, l'aria è fresca, siamo a circa 1000 metri di altitudine.

Il sito uno è il più grande ma con un panorama meno entusiasmante visto che si trova a fianco di un aeroporto militare dismesso un tempo utilizzato dagli Americani.

Oggi pomeriggio salutiamo la polverosa Phonsavan, i suoi residui bellici recuperati dai locali come "oggetti di arredo" per la casa (tipo cestini per raccolta rifiuti o vasi da fiori), i suoi scuri

abitanti, per ritornare nella capitale Vientiane. Queste due giornate riusciranno a rendere la visita in Laos un ricordo indelebile, un Paese sfortunato, campo di battaglia di guerre altrui. A testimonianza del suo passato negativo rimangono le enormi buche che compaiono sul territorio, ferite aperte di un passato ancora molto vicino, insieme a granate, mine terrestri e bombe a grappolo. Il materiale inesploso continua a causare vittime specialmente tra i bambini che, nonostante i continui avvertimenti, continuano a giocare con questi ordigni.

THAILANDIA, il cerchio si chiude

Ritorniamo in Thailandia per conoscerne la parte settentrionale. Qui sorsero i primi regni Thai, per cui questa è la regione che possiede i più interessanti siti archeologici e le più radicate testimonianze culturali. Chiang Mai, oltre ad essere il capoluogo dell'omonima provincia, è probabilmente la città più stimolante del Paese. Grazie alle contenute dimensioni è molto vivibile tanto che vi sostiamo più del tempo preventivato. Pernottiamo nella guest house Moon Muang posta all'interno del centro cittadino delimitato da resti di antiche mura e canali e costituito da un dedalo di viuzze con poco traffico. Il silenzio e la quiete ci fanno dimenticare che in realtà ci troviamo nella seconda città per numero di abitanti dell'intero Stato. Disbrighiamo le solite pratiche burocratiche per ottenere l'ennesimo visto, quello indiano, presso il Consolato; permesso che solo tra quattro giorni potremmo ritirare. Beh, non abbiamo fretta visto che qui non si sta poi così male! Chiang Mai offre la possibilità di visitare numerosi templi buddisti. A dir il vero di siti religiosi cominciamo ad esserne saturi e un certo calo di interesse ci induce a scegliere solo i più interessanti.

Al sacro optiamo decisamente per il profano e decretiamo quale principale attrattiva locale la squisita gastronomia offerta dagli innumerevoli ristoranti thai, indiani, vietnamiti, italiani presenti. Ce n'è per tutti i gusti e a prezzi anche contenuti. I vegetariani possono addirittura scegliere delizie elencate in menù appositi. Impensabile in Italia!

La Thailandia è sicuramente il Paese più occidentale del sud-est asiatico visitato e senz'altro anche il più turisticamente sviluppato, nel bene e nel male. Vista la difficoltà a recarci *self made* e con mezzi pubblici presso il sito ospitante l'etnia Padaung, di origine

birmana, ci dobbiamo accodare ad una escursione organizzata. Le donne del gruppo sono conosciute per la curiosa caratteristica di utilizzare fin dalla gioventù e a scopo ornamentale una serie di anelli di ottone infilati negli arti e nel collo; in particolare proprio il gran numero di spirali infilati in quest'ultimo lo deformano in maniera innaturale e permanente. Queste "donne giraffa" sono oramai considerate solo un'attrazione turistica, la gita si snoda infatti lungo un itinerario definito tra bancherelle di souvenir e ci delude per l'inesistente naturalezza. Rimane comunque un popolo che desta interesse per questa bizzarra tradizione tutta femminile.

A Chiang Mai il mercato notturno è sicuramente il modo migliore per trascorrere le ore serali. Copre una vasta area completamente chiusa al traffico; oltre all'abbigliamento, all'artigianato e curiosità varie, esso offre un settore gastronomico davvero attraente, con una enorme varietà di piatti, stuzzichini e dolcetti vari.

Una caratteristica comune all'intero Paese è quella vi si incontrano omosessuali e transessuali che non nascondono minimamente il loro modo di essere e vengono accettati con naturalezza dal resto della popolazione. Questo aspetto ci ha sorpreso in maniera positiva; per i differenti risvolti religiosi che innegabilmente condizionano la morale e il senso comune, noi italiani siamo ben lontani dall'accettare questa realtà. Notiamo poi che qui in Thailandia molti europei si sono definitivamente trasferiti, come del resto l'amico Marco Mussoni incontrato in Vietnam, aprendo attività commerciali tra le più svariate, librerie, ovviamente ristoranti e bar, agenzie di viaggio. E' normale poi la formazione di coppie miste e nascita di prole i cui tratti somatici sono un cocktail di sembianze europee-asiatiche. Le nostre riflessioni si concludono affermando poi che in tutto il sud-est asiatico finora visitato la delinquenza spicciola è un problema decisamente inferiore rispetto agli standard europei e malgrado esistano le eccezioni, si passeggia, si viaggia, si vive in maniera più tranquilla... sarà sempre l'influsso religioso ad indurre tutto ciò?

BIRMANIA, tra malattia e...

A malincuore atterriamo in Birmania, ora ufficialmente Myanmar, con un volo aereo direttamente da Chang Mai. Noi invano ci abbiamo provato, ma il severo regime locale vieta ai turisti l'ingresso via terra. Rimane comunque la gioia di visitare il Paese

in maniera indipendente, concessione possibile solamente a partire dall'inizio degli anni novanta. Planiamo in un aeroporto nuovissimo che dista quaranta chilometri dalla città di Mandalay e che sostituisce la vecchia struttura aeroportuale che distava solo due chilometri dal centro cittadino. Ignoriamo questa novità, del resto anche la guida non riporta nulla del recente cambiamento. All'ufficio informazioni chiediamo quanto costa la corsa di un tassì fino in città; ovviamente il prezzo richiesto dai taxisti è di ben altra misura e all'unisono propongono una cifra esosa, ben 8\$ a fronte di pochi spiccioli in valuta locale! Niente da fare, non cediamo alle loro richieste. Certo i due chilometri di distanza del vecchio aeroporto si potevano anche fare a piedi..ma ora quaranta sono troppi e di mezzi pubblici non se ne parla. L'unica soluzione è salire sulla navetta che trasporta i lavoratori dipendenti a Mandalay. Non è un servizio pubblico ma dietro compenso ci fanno comunque montare guadagnando lo strappo in città! Il viaggio dura poco più di un'ora, arriviamo a Mandalay a notte fonda. Per giunta piove a dirotto e l'illuminazione pubblica è assente. In qualche modo troviamo la guest house prescelta, assai economica anche se un po' mediocre. La stanchezza accumulata prevale su tutto, anche sul rumoroso generatore e piombiamo in un sonno profondo. Ma la nuova giornata inizia nel peggiore dei modi.

~

DAL DIARIO DI FLAVIO.....

Non mi sento molto bene, ho riposato pessimamente. Stefania mi consiglia di provare la febbre, triste verità: 38,5°! In Italia a casa una notizia simile può anche essere ben accolta, qualche giorno di riposo dal lavoro, ma qui a Mandalay in Birmania, in un Paese dove manca la luce elettrica di notte e dove si può arrivare solo via aerea, dove non esiste la rete internet o quanto meno è pilotata e il regime impone ristrettezza e ignoranza alla sua popolazione, nooooo è una notizia nefasta! Penso qualunque cosa, potrebbe non essere semplicemente influenza, ma malaria, dengue, tifo o chissà che accidenti di virus mi sono preso. Ce lo siamo detti in Italia prima di partire: VIETATO AMMALARSI, MAI VERDURA CRUDA, SOLO CIBI COTTI, SOLO FRUTTA DA SBUCCIARE, SOLO ACQUA IN BOTTIGLIA. Dove ho sgarrato? Stefania è più agitata di me, non è abituata a vedermi stare male, so che anche lei ha i miei stessi pensieri, oramai la conosco troppo bene. Lei esce per cercare un piatto di riso, al ritorno forse per distrarmi un poco mi ragguaglia circa i primi contatti avuti con il

popolo Birmano, di corporatura diversa rispetto agli altri asiatici, hanno carnagioni più scure e capelli nerissimi tanto da ricordare più la razza indiana. Molti hanno le guance ricoperte da una crema ricavata dalla macinatura a pietra con l'aggiunta di poca acqua della corteccia dell'albero denominato Linoira Acida, diffuso nella parte centrale del Paese. Quasi tutti i Birmani ne fanno uso, le donne oltre a stenderla sulle guance la impiegano anche per le braccia e altre parti del corpo. Questo cosmetico oltre ad essere una trattamento di bellezza protegge la pelle e a detta dei locali, è miracolosa! TANTI BEI DISCORSI, SI' MA LA FEBBRE MI PERSEGUITA GIA' DA QUATTRO GIORNI E RIDIMENSIONANDO OVVIAMENTE I NOSTRI TOUR ESPLORATIVI...

.....

... Abbandono il letto solo nel tardo pomeriggio di oggi, quando con una bici-risciò ci facciamo accompagnare presso un ristorante vegetariano scoperto da Stefania. Il locale è molto grazioso e pulito, sarei tentato di abbandonare il poco gratificante piatto di riso, unico pasto concesso, ma è meglio stare nei primi danni visto che comincio a sentirmi sempre meglio e a riprendere le forze. Il conducente, pur non parlando inglese, capisce il mio stato e ci fa intendere di aspettare il termine della nostra cena per ricondurci in camera.

.....

... Stefania esce ogni mattina cercando di far passare al meglio le giornate tra mille rimorsi, preoccupazioni e nervosismi vari. Oggi è andata in visita presso due pagode, ieri si è recata sulla Mandalay Hill, una collinetta non lontana importante meta di pellegrinaggi religiosi e dalla cui sommità si gode di un piacevole panorama. Mentre mi documenta di quanto visto, avverto però disinteresse, ciò non è da lei; racconta che è una sensazione sgradevole "fare la turista da sola", non è abituata e non le piace!

.....

... Domani comunque vada, febbre o no febbre, lasceremo Mandalay per dirigerci a Bagan.

~

Nel pomeriggio parte il nostro bus diretto a Bagan. I posti a sedere devono essere sempre prenotati prima della partenza, pertanto un addetto ci avvisa della disponibilità di sedili liberi, capiremo presto il perché! Il bus possiede solo circa una quindicina di posti a sedere di cui due già occupati da Inglesi, uno da un Israeliano, i nostri due e i restanti distribuiti a Birmani. I rimanenti viaggiatori, ne contiamo circa una cinquantina, sono

stipati in maniera indicibile lungo il corridoio o disposti sul tetto del veicolo tra bagagli, pacchi di cartone e masserizie varie. Naturalmente il prezzo del biglietto è sempre lo stesso sia che si stia seduti, sia che si viaggi in piedi.

I Birmani sono persone sempre sorridenti, pronti al saluto e molto curiose con modi di fare che ci ricordano gli Indonesiani e come in Indonesia, ecco ricomparire le classiche domande: da dove venite? Dove andate? Siete sposati? Avete figli? Ci mancavano questi interrogatori. Sono un popolo veramente docile come pochi al mondo, la conseguenza è che i pochi prepotenti qui hanno vita facile poiché nessuno protesta mai! Difficilmente i Birmani riusciranno ad uscire dall'attuale situazione politica di carattere più che dittatoriale, un contesto che li mantiene lontani da qualunque contatto estero. E mancando i rapporti viene meno anche il confronto, quindi probabilmente anche la voglia di riscatto. Un esempio su tutto: all'ingresso del Paese, in dogana, ogni turista deve obbligatoriamente cambiare 200\$ ottenendo in cambio 200FEC. Il FEC non è la moneta ufficiale birmana bensì un sistema che il governo ha adottato per incamerare valuta pregiata, poiché ovviamente i FEC non sono più riconvertibili in dollari se inutilizzati. Scordarsi poi di utilizzare i bancomat, visto che non esistono sportelli dedicati, così come sono inutili le carte di credito. Leggiamo sulla guida che in Occidente diverse associazioni ed agenzie di viaggio boicottano il turismo in questo Paese poiché contribuisce ad arricchire il regime dittatoriale. Bah potrebbe anche essere vero per i visitatori che utilizzano tour all inclusive, con pernottamenti in hotel lussuosi e dotati di confort, dove manca il contatto diretto con la popolazione locale. Ma, noi ci domandiamo, i viaggiatori "faidate" che dormono in guest house private, che utilizzano mezzi pubblici, che mangiano qui e là, magari creano un buon indotto per i locali o no?

Pochi i villaggi incontrati durante le nove ore di viaggio, la città di Meiktila è l'unica di una certa importanza. La strada è in buone condizioni, con traffico limitato a carretti trainati da animali ed altri mezzi pubblici. Bagan deve la sua fama alla presenza di oltre duemila edifici religiosi tra monasteri, stupa e templi situati in un'enorme spianata. Nel piccolo hotel in cui alloggiamo il proprietario ci accoglie con una fumante tazza di caffè e si adopera in mille modi per rendere il soggiorno piacevole, dispensandoci consigli e aneddoti e preparandoci l'indomani una

colazione abbondante e un servizio impeccabile. L'area archeologica di Bagan non solo dista cinque chilometri da dove pernottiamo ma è anche assai estesa e per essere visitata necessita di un mezzo di trasporto. Affittiamo così due biciclette ad un prezzo inesistente; 1\$ per entrambe per una giornata intera. Il mezzo rappresenta anche un buon sistema per combattere l'afa opprimente. L'ingresso all'area è soggetto al pagamento di un unico biglietto al costo di 10FEC.

I lenti ritmi imposti dai mezzi noleggiati sono l'ideale per scoprire la bellezza dell'area.

Bagan è un vero gioiello, una meraviglia che l'Asia ci regala!

Un posto singolare in cui vale la pena fermarsi qualche giorno. Il traffico è inesistente e i pochi turisti presenti disseminati in un'area così vasta sembrano scomparire. I templi più antichi risalgono ad epoche precedenti l'anno 1000. Sono tutti ottimamente conservati, così come la rete di stradine di accesso e la vegetazione circostante. Quando nel pomeriggio saliamo sulla terrazza della Shwezigon Paya, una grande emozione: sotto di noi campi di arachidi, di riso e di mais incorniciano i monumenti, sullo sfondo il fiume Ayeyarwady e le pendici di montagne lontane in un contrasto di colori difficile da scordare. Il ritorno si trasforma in una fuga a causa di un violento acquazzone dalle vaghe sembianze valesiane, godremo del tramonto un'altra volta!

Per cena ci facciamo tentare dal ricco menù di un ristorante italiano, giusto per provare a riassaporare gusti nostrani oramai da mesi dimenticati. Il locale è carino e il servizio encomiabile. Il proprietario non è Italiano ma un intraprendente Birmano, simpatico e con tanta voglia di fare. Ci fa conoscere chi sono i suoi maestri di cucina: due libri di cucina italiana arrivati dall'Australia e scritti in inglese. Un vero cuoco per corrispondenza. Ordiniamo una pizza, un piatto di gnocchi al pesto e melanzane alla griglia. Il gestore in piedi fermo davanti a noi aspetta con impazienza il responso. Impossibile deluderlo dicendogli la dura verità e mentiamo spudoratamente... TUTTO BUONISSIMO!!

Destinazione odierna è il Monte Popa, alto 1518 metri e situato a cinquanta chilometri da Bagan, distanza che percorriamo con un comodo taxi. Il Monte Popa è considerato il luogo più sacro dell'intero Paese, meta assidua di un pellegrinaggio religioso, onde per cui il richiamo turistico è del tutto secondario. Il sito

raggruppa monasteri e stupa posti in cima ad un cono roccioso, accessibile grazie ad una erta scalinata che si inerpicava tra i dirupi. Il colpo d'occhio maggiore è la vista dell'intero complesso dal basso. Sulle ripide scalinate vivono famiglie di scimmiette oramai abituate alla presenza umana e in attesa di ricevere qualcosina da mangiare, tanto da contendersi con veemenza i rispettivi territori. Per entrare nel santuario prima di iniziare la salita, è obbligatorio togliersi le scarpe. Il gesto non sarebbe poi così terribile se non si fosse obbligati a dribblare, in mezzo alla folla, gli sputi, il fango, le pozzanghere e per finire le feci di scimmia ed uccelli! Come nel resto dell'Asia, anche in Birmania la stragrande maggioranza delle persone abbraccia la religione buddhista e ciò incide parecchio sugli usi e costumi locali.

Nuovamente in bicicletta a ripercorrere l'area archeologica di Bagan - troppo bella per viverla una volta sola - andiamo alla scoperta dei monumenti non visitati senza dimenticare di ripercorrere i luoghi più emozionanti visitati due giorni orsono. Trascorriamo un'altra giornata speciale, rovinata al rientro dalla notizia che il bus prenotato l'indomani mattina non partirà a causa di un guasto meccanico. Contrattazione infinita con il proprietario di un'auto privata per ottenere il trasporto a Nyaungshwe nei pressi del Lago Inle. Alla fine strappiamo un prezzo ragionevole. Scopriremo che le lamentele dell'autista circa l'impegno alla guida non erano poi così ingigantite: percorriamo i 290 chilometri di distanza in poco meno di dieci ore. La strada sino a Meiktila, già percorsa all'andata, è in discrete condizioni. In seguito si inerpicava tra le montagne diventando più stretta e soggetta a continue frane. Attraversiamo la località di Kalau, un'antica stazione di villeggiatura dell'epoca britannica per poi scendere finalmente a Nyaungshwe.

C'è il sole. La vita dei campi di questa gente ci tiene compagnia nel lungo trasferimento: contadini intenti a lavorare le campagne, donne chine nelle risaie o intente a fare il bucato lungo le rive dei torrenti, bambini che giocano e animali che pascolano. Risaie, campi di mais e ortaggi, un susseguirsi di coltivazioni, incrociamo diversi camion stracarichi di verdure diretti a Yangon, la capitale. Siamo al termine della stagione delle piogge e il Lago Inle è decisamente uscito dal suo letto, metà del villaggio si ritrova sotto cinquanta centimetri d'acqua. Anche la guest house che avevamo prescelto è a mollo! A dire il vero tutta la zona che

ricomprende le sistemazioni più economiche è sotto l'acqua, quindi, abbandonate le remore sanitarie, ci tiriamo su le braghe, ci leviamo le scarpe, ci carichiamo degli zaini e ci incamminiamo verso la Teak Wood Guest House. La proprietaria è una signora alquanto invadente, ma buona fonte di informazioni per organizzare gite sul lago, escursioni a piedi, prenotazioni di biglietti per i mezzi pubblici. Con il suo aiuto effettuiamo una gita in canoa lungo i canali che si innestano nel Lago Inle. Trascorriamo una rilassante giornata tra i villaggi che sorgono su palafitte. Ci stupiamo di fronte a piantagioni di pomodoro che crescono su zolle di terra galleggianti, in una quiete assoluta. Ogni famiglia si dedica alla produzione di dolci tipici a base di riso e caramello, alla tostatura delle arachidi o alla produzione di sigari da vendere poi ai turisti.

Il Lago Inle gode di grande fama per la caratteristica unica dei pescatori che remano dalla posizione verticale utilizzando i piedi e consentendo così alle mani di muovere le reti. Gestì di straordinaria abilità ed equilibrio. Il sole sta tramontando mentre torniamo alla guest house, ad attenderci una cena grandiosa a base di verdure riccamente cucinate: insalata di arachidi pomodori e cipolle, melanzane stufate condite con aglio e chissà che erbetta locale, l'immane zuppa di lenticchie, insalata di avocado, pomodori e limone accompagnate dall'onnipresente riso bollito o da sfoglie di *maung jeut*, ovvero cialde ricavate da una pastella a base di farina di riso cotte su pietra.

L'indomani notiamo che l'acqua del lago si è visibilmente ritirata lasciando scoperte zone finora allagate; molti pesci sono rimasti intrappolati nelle pozzanghere e annaspano alla disperata ricerca d'acqua. Prontamente gli abitanti si trasformano in pescatori e armati di rudimentali lance fanno man bassa dell'indifeso bottino. Giungono nella nostra pensione due ragazzi di Bergamo, ne approfittiamo per avere ragguagli e aggiornamenti circa la guerra in corso in Afghanistan e le sue naturali ripercussioni nel nostro Paese.

Yangon, la capitale, è la nostra ultima destinazione locale. La raggiungiamo dopo venti ore di viaggio con un mezzo pubblico ben al di sopra delle aspettative, dotato di aria condizionata e sedili ultracomodi, salviette rinfrescanti e bottigliette. La capitale conta oltre quattro milioni di persone, è talmente piena di alberi che, in alcuni quartieri, sembra di essere nella giungla; si tratta di

una sensazione unica, difficile da ritrovare in altre città asiatiche di simili dimensioni. Di notte, gli ampi viali della capitale sono occupati da centinaia di bancarelle colme di cibo dall'aspetto invitante e di sigari. La principale attrattiva della capitale è visitare la Shwedagon Paya che domina la città dall'alto della collina. E' un importante centro di culto, devozione e silenzio e ogni Birmano spera di visitarla almeno una volta nella vita. Questo stupa possiede una cupola dorata alta quasi cento metri e la leggenda vuole che la sua costruzione risalga ad oltre duemilacinquecento anni orsono a dispetto di quanto affermano gli archeologi, che invece reputano la datazione tra il VI° e il X° secolo. In ogni caso nulla si toglie al mistero e alla sacralità dell'area malgrado, i frequenti terremoti abbiano obbligato repentine ricostruzioni.

SRI LANKA, un sorso di tè

Quando atterriamo all'aeroporto della capitale, Colombo, è notte fonda. Piove, l'aria è carica di umidità e calore. Siamo ad una trentina di chilometri dalla città, mezzo pubblici non ne circolano più e l'unica soluzione è salire su un taxi. La capitale è in assetto di guerra: poliziotti armati sino ai denti ovunque e continui posti di blocco non sono un belvedere e neanche un benvenuto; sembra di trovarsi in un Paese belligerante e muoversi a piedi tra le vie cittadine è impensabile e probabilmente anche da incoscienti. L'autista ci spiega che la forte presenza di militari e relativi posti di blocco è dovuta al fatto che tra un mese circa si terranno le elezioni presidenziali e attualmente i comizi politici paiono più accalorati del dovuto. Beh sarà... siamo un po' perplessi. Alcune aree più a rischio vengono addirittura chiuse al traffico notturno, combinazione vuole che in una di queste siano posizionati gli ostelli più economici. Optiamo quindi per alcune guest house suggerite dalla Lonely, purtroppo tutte al completo. Infine su consiglio del taxista troviamo posto nella Lodge Lake.

Sostiamo a Colombo con l'unico intento di acquistare i biglietti aerei per le prossime mete del nostro peregrinare, le Maldive e quindi l'India. Dopo poche di sonno eccoci pronti per il giro agenzie. Solamente in tarda mattinata e dopo svariate contrattazioni riusciamo ad avere in mano i sospirati biglietti di viaggio. Bene, ora godiamoci lo Sri Lanka... Il tour può iniziare.

Da una delle svariate stazioni cittadine saliamo su un bus diretto a Mirissa, prestigiosa località di mare e consigliata da due Francesi incontrati in Birmania. Mirissa è davvero un piccolo paradiso. Esistono solo una decina di possibilità di alloggio low cost e tutte affacciate su una spiaggia bianchissima. Una rigogliosissima vegetazione tropicale, un oceano selvaggio e possente, una quiete totale e un clima ottimo rendono questo angolino un posto da sogno. Anche il primo approccio con la gastronomia è altamente positivo; alle ore dei pasti regnano riso e curry, spesso piccantissimo, di solito accompagnati da piccoli contorni di verdure, insomma ben presto dimentichiamo di essere stati a Colombo! L'indomani facciamo conoscenza con la ricca fauna locale. Sulla spiaggia striscia tranquillamente un varano dalla lunghezza di almeno un metro e mezzo. Ci sente arrivare, ci osserva e sempre pacatamente si addentra nell'intricata vegetazione. In questo paradiso la lettura è la nostra attività

principale; unico fastidio, noiosissime zanzare. Il proprietario del lodge ci informa che qui non è presente il virus della malaria ma è meglio diffidare e applicare le oramai solite contromisure. Il sistema di pesca che adottano i locali è davvero inconsueto e alquanto scomodo, a nostro vedere. Seduti in cima ad un palo di legno piantato nel mare e ovviamente non troppo distante dalla riva, gettano una lenza e attendono con pazienza l'abboccare delle prede, che raccolgono poi in una rete appesa al palo stesso. Singolare è anche il sistema con cui gli abitanti del posto annuiscono, fanno compiere al capo una torsione orizzontale accompagnata da una leggera oscillazione tanto che assomiglia più ad un no che ad un sì! Non possiamo non sorridere di fronte alla strana mimica che ha anche generato alcune incomprensioni. Eh sì: noi abbiamo chiesto al taxista di condurci in un determinato luogo, lui ci ha risposto in un distorto inglese "it's ok!" sottolineandolo con quel modo buffo di muovere il capo. Noi interpretiamo la risposta in maniera negativa, ringraziamo e ci allontaniamo, solo il richiamo dell'uomo mette fine alle incomprensioni.

Lo Sri Lanka è uno dei Paesi asiatici con la più elevata densità di abitanti. La litoranea da Colombo a Hambantota ne è la riprova, un susseguirsi di abitazioni non ci permette di capire quale località siamo attraversando. Anche il traffico locale è molto congestionato tanto che accantoniamo l'idea di noleggiare un mezzo, auto o motorino che sia; meglio affidarci a mezzi pubblici o privati, entrambi molto economici, e sperare che l'autista sia comunque un tipo poco spericolato. Già, perché qui i guidatori, soprattutto di mezzi pubblici, sono decisamente avventati e non tengono conto di nessun articolo del codice stradale se non di quello che recita... ha la precedenza chi guida il mezzo più grosso! I sorpassi in curva sono la norma e nessun rispetto viene concesso a pedoni e animali. Nel primo viaggio per Mirissa il nostro bus ha tamponato un furgoncino mentre ieri in diverse occasioni si è sfiorato lo scontro frontale a causa di sorpassi azzardati.

Lasciamo il mare e le sue candide spiagge per inoltrarci all'interno del Paese, dove l'isola è decisamente meno abitata, probabilmente a causa della morfologia movimentata.

Ecco comparire risaie, bestiame al pascolo e infinite coltivazioni di tè, retaggio coloniale inglese, in un paesaggio di stupefacente

bellezza. Ad otto chilometri da Ella, nostra destinazione, le cascate di Rawana considerate le più selvagge del Paese rappresentano un bel biglietto da visita per l'ingresso alla nota località turistica. Siamo in quella che per i Singalesi è considerata bassa stagione e di turisti neanche l'ombra, se escludiamo i tre Neozelandesi conosciuti a Mirissa. Ella è il tipico villaggio di montagna, collocato nel bel mezzo di una grande vallata, è circondata da una distesa di piantagioni di tè, e gode di un clima fresco e di un'aria leggera. Dalla terrazza della nostra guest house il panorama è magnifico. Mentre ieri al nostro arrivo il tempo era nuvoloso con una noiosa pioggia ad intermittenza, oggi è tornato il sole. Ne approfittiamo per salire sul Piccolo Picco d'Adamo, un promontorio distante una quarantina di chilometri dal nostro alloggio. Buona parte dell'itinerario si svolge lungo una pista sterrata che attraversa le solite piantagioni di tè. Ogni tanto compare qualche grappolo di case abitate dai braccianti dediti alla raccolta. E' delizioso passeggiare tra questa inusuale coltivazione e ancora meglio è la vista che regala la sommità del promontorio. Riscaldati dal sole, sostiamo un paio d'ore, i pensieri accarezzano l'idea che probabilmente tra due giorni saremo in vetta al Picco d'Adamo vero! Per la straordinaria panoramicità del percorso i tre Neozelandesi ci consigliano di proseguire in treno il viaggio verso la località di partenza per la salita alla montagna, cosicché al ritorno dall'escursione ci rechiamo nella piccola e ben tenuta stazione ferroviaria di Ella per prenotare due posti sulla carrozza panoramica di 1° classe.

L'indomani siamo pronti per il trasferimento, anche se il viaggio non inizia sotto i migliori auspici. La carrozza di 1° classe, non capiamo il perché (ma probabilmente ne saremmo stati gli unici fruitori), non viene agganciata al convoglio così non rimane che accomodarci in 2° classe. In ogni caso il tempo pessimo, pioggia pressoché continua alternata a timidi sprazzi di sole, non ci fa rimpiangere nulla e solo il comparire di momenti di sereno ci permette in effetti di assistere ad un paesaggio inusuale.

La distesa di piantagioni di tè è incredibile, ora capiamo il perché un tipo particolare di questa preziosa fogliolina si chiami appunto tè di Ceylon, con tutte le svariate classificazioni a seconda delle zone di coltura. Dopo quasi cinque ore comode comode, arriviamo nella cittadina di Hatton. Con un primo autobus, stipato da guinness dei primati, ci portiamo quindi al villaggio di Makeliya.

Osservare il panorama ci è impossibile, troppa la gente assiepata. Decidiamo così di percorrere gli ultimi quindici chilometri salendo su un furgone privato a mò di taxi. Il meteo è decisamente inclemente, ancora cielo chiuso e pioggia ad intermittenza. Giunti alla meta finale, Dalhousie, pernottiamo nella Guest House Green circondati dalla superba vegetazione tropicale. Piove ancora e fa pure freddo, il Picco d'Adamo ci pare così lontano! Dalhousie altro non è che un agglomerato di catapecchie private e qualche alloggio per turisti. E' meta rinomata e brulicante di fedeli nei periodi di pellegrinaggio tra dicembre e aprile di ogni anno verso il fantomatico Picco. Ora è novembre e siamo i soli presenti. Il gestore ci spiega che durante le celebrazioni anche 20.000 persone, tra fedeli e turisti, tentano la scalata. L'indomani alle sei ci svegliamo speranzosi in un piccolo miracolo; una sbirciatina al cielo ci regala un primo sorriso, il tempo è bello e possiamo partire per l'escursione non senza avere riempito lo stomaco con una pantagruelica colazione. La salita è faticosa per il numero infinito di scalini, un cagnolino ci tiene compagnia per l'intero tragitto. Eh già, perché più che un sentiero che conduce alla vetta di una montagna stiamo percorrendo una colata di cemento che risale le ripide pendici sino alla cima. Perdersi è impossibile. La sommità è alta 2224 metri e ospita un monastero all'interno del quale si trova una grande impronta di piede venerata come impronta di Buddha da parte dei praticanti. Contiamo una decina di turisti oltre a qualche addetto alla manutenzione dell'area. Da qui il panorama ripaga ampiamente della fatica impiegata, il lago Maskeliya con le sue forme irregolari impreziosisce il quadro. Discesa veloce, salutiamo Dalhousie e il suo Picco d'Adamo, altro gioiello di questo nostro viaggio, per dirigerci verso Kandy. La cittadina è carina, costruita intorno a un pacifico lago. è incastonata in un pittoresco cerchio di colline e offre numerose possibilità di alloggio. Malgrado l'ora tarda riusciamo velocemente a trovare un posto dove pernottare. Al risveglio, nostro malgrado scopriamo che colazione e cena non sono incluse: il proprietario della guest house si giustifica dicendoci che si era dimenticato di informarci. Bah, sarà, in ogni caso lo salutiamo e ci dirottiamo verso un altro alloggio. Qui in Sri Lanka, a differenza dei Paesi finora attraversati conviene sempre consumare i pasti all'interno delle guest house visto che i ristoranti in genere sono pochi e di dubbia qualità. Viceversa

mangiare direttamente nelle pensioni è uno degli aspetti più interessanti della visita di questo Paese, i gestori sanno preparare piatti locali, stuzzichini, dolcetti davvero prelibati facendo molto ben apprezzare la ricchezza gastronomica locale.

Dedichiamo la nuova giornata alla visita dei templi buddhisti poco distanti che raggiungiamo facendo un breve trekking tra piccoli villaggi e tipiche coltivazioni. I monumenti non ci impressionano più di tanto. L'escursione vale comunque la pena per conoscere nuove realtà in aree senza traffico. La famiglia che gestisce la nuova guest house prescelta è davvero ospitale, la proprietaria cerca in tutti i modi di farci sentire come a casa, ci destina una camera pulitissima e offre un servizio di ristorazione da leccarsi i baffi. Ci ubriaca di parole, è una vera e propria chiacchierona, ci racconta che sente il peso della lontananza dei suoi quattro figli emigrati in Australia alla ricerca di fortuna, nonché del fratello del marito a sua volta emigrato a Milano; si lamenta della scarsità dei turisti a causa dell'interminabile guerra civile tra Singalesi e Tamil, della classe politica corrotta e caratterizzata da figure incapaci che non fanno altro che creare nuovi sistemi di tassazione rendendo la vita della gente comune davvero difficile.

Oggi gita sino a Sigiriya, una delle principali attrazione del Paese. Situata a quasi tre ore di bus da Kandy, Sigiriya è una fortezza rocciosa, un monastero e una galleria d'arte rupestre collocata in cima ad un enorme masso di 200 metri di altezza. Ciò che ci stupisce maggiormente non sono i resti di queste fortificazioni ma la vastità della roccia che emerge verticale dalla fitta vegetazione. E' indubbiamente un luogo da non perdere. Per salire sino alla sommità sono stati costruiti ripidi scalini in metallo, a malapena si scorgono gli originari gradini scolpiti nella parete. I dipinti rupestri che si trovano in una caverna posta a metà altezza sono ancora ottimamente conservati e sono un esempio di pittura non religiosa.

In serata torniamo a Kandy e ci perdiamo tra le vie del centro cittadino, un delizioso cocktail di vecchi negozi, rumore, autobus, mercati e alberghi, ritrovando poi la quiete lungo le rive del lago artificiale. L'ultima visita del luogo è il cosiddetto "Tempio del dente", attrattiva principale della città la cui importanza è dovuta alla reliquia conservata al suo interno, un dente del Buddha appunto. Architettonicamente parlando la struttura è alquanto mediocre.

Ultima località visitata è Polonnaruwa, poco più che un incrocio stradale che possiede però l'area archeologica più interessante del Paese. La zona è assai vasta pertanto decidiamo di prendere a nolo due biciclette, anche perché abbiamo lasciato il fresco clima delle località montane per tornare al caldo afoso e muoversi a piedi è veramente faticoso. Di tutti i siti visitati e inclusi nell'area archeologica, solo Gal Vihara ci entusiasma. Il luogo raccoglie diverse statue del Buddha scolpite nel granito in diverse posizioni, in piedi, seduto, sdraiato. Purtroppo la pioggia è in agguato. Giusto il tempo di compiere l'itinerario, ma per il ritorno non lascia tregua: pioggia a catinelle e relativa lavata!

MALDIVE, azzurro paradiso

Ci apprestiamo a partire per le Maldive, una new entry rispetto ai Paesi che avevamo programmato di visitare. In tasca abbiamo solo i biglietti aerei, il resto è una incognita! Speriamo di trovare qualcosa di "economico", speranza assai remota visto che il Paese ha fama di essere maledettamente caro e poco adatto per i viaggiatori "zainoinspalla".

Il volo aereo è spettacolare, dall'oblò del velivolo una manciata di atolli punteggiano l'oceano cristallino. La tecnologia enfatizza la superba visione grazie alla presenza di telecamere poste sotto l'aereo che riprendono i paesaggi sottostanti, facendo direttamente scorrere le immagini nel video posto in fronte ad ogni posto a sedere all'interno della cabina.

Le Maldive altro non sono che circa 1190 isole coralline sparpagliate nell'Oceano Indiano; di queste solo 101 sono abitate e in 83 si trovano strutture ricettive. Anche la pista di atterraggio è incantevole: una stretta striscia di terra che si protende nel mare; così come la capitale Malè, una piccola cittadina che occupa un'area di poco meno di due chilometri quadrati, con grattacieli che sembrano emergere dalle acque. Dall'aeroporto si giunge a Malè in dieci minuti di barca, ma è nella hall dell'aerostalo che si decide il nostro permanere. Qui sono infatti presenti diversi sportelli aperti che permettono di effettuare prenotazioni davvero last minute o forse sarebbe meglio dire "tappa buchi" dal momento che siamo in bassa stagione. Gli operatori ci prospettano due possibilità, l'una un poco più costosa dell'altra. Con 72\$ al giorno a coppia e trattamento in mezza pensione ma bevande escluse, optiamo per la sistemazione più cara. La cifra è

ben lontana da nostro budget abituale ma chissà se un'altra occasione simile ci capiterà nella vita, pertanto carpe diem! L'atollo prescelto si chiama Thulhagiri e si trova nel North Malè Atoll. Vi giungiamo con un moderno motoscafo direttamente dall'aeroporto. Il nostro driver ci informa che il costo dell'acqua sull'atollo è molto più alto rispetto al supermercato di Malè, neanche il tempo di dirlo e dirottiamo il mezzo per una preliminare sosta in un grande magazzino della capitale per "zavorrare" lo scafo con venti litri di acqua che dovrebbero bastarci per i sei giorni di permanenza, il tutto sotto lo sguardo misto tra il basito e il divertito del ragazzo Maldiviano. Chissà mai se altri turisti gli hanno regalato la stessa scena! E così appollaiati tra le nostre casse d'acqua ci sentiamo, noi eterni "barboni", per una volta "ricchi industriali" mentre la leggera brezza marina ci accompagna in quell'oretta di trasferimento verso il nostro alloggio.

Il nostro bungalow è classificato "de luxe" e il termine è più che appropriato, se non altro per lo standard a cui noi siamo abituati. Aria condizionata - *ma quando mai?*, un ricco frigo-bar - *ovviamente guardare ma non toccare!*, un gigantesco servizio igienico dotato di vasca idromassaggio, acqua calda all day, una marea di asciugamani di ogni dimensione, saponette, profumini, creme e di tutto e di più; un letto matrimoniale provvisto di un materasso eccezionale, non troppo morbido tipo amaca e non troppo duro, tipo lastra di marmo, senza molle che ti perforano la schiena con sovrastante zanzariera non forata tipo groviera e ricoperto da candide lenzuola troneggia nel bel mezzo della stanza - *un lusso, per favore non svegliateci!* Ovviamente la pulizia regna sovrana, i più sporchi siamo decisamente noi!

Il tutto si trova a 10 metri dalla spiaggia, anche se a onor del vero la sabbia bianca è ovunque senza soluzione di continuità. Trovarsi su un atollo è decisamente singolare. Il nostro ha un diametro di appena trecento metri e una capacità di un centinaio di turisti, attualmente sono presenti solo una cinquantina di vacanzieri e questo rende la sensazione di isolamento ancora più forte. La spiaggia è di un bianco accecante e la barriera corallina poco distante trasforma l'area circostante in una splendida piscina con acqua alta non più di un metro. La trasparenza del fondale permette di fare snorkeling anche senza immergersi... e osservare solo passeggiando nell'acqua la miriade di pesci

coloratissimi che sguazzano indisturbati. Siamo incuriositi dai sistemi di approvvigionamento idrico dell'isola, girovaghiamo per il minuscolo atollo e troviamo un grosso serbatoio, l'acqua utilizzata viene desalinizzata attraverso un impianto apposito posto in un'altra isola e poi qui stoccata. Bisogna ammettere che il momento del desinare suscita un certo interesse vista la totale monotonia delle giornate interamente passate facendo la spola tra l'ombrellone e la calda piscina naturale della laguna e malgrado il cuoco sia di nazionalità tedesca e tutta la gastronomia proposta di stampo teutonico. Siamo infatti capitati in un villaggio destinato ad accogliere vacanzieri austro-tedeschi, in madrelingua sono scritti gli annunci proponenti le varie attività ludiche, così come il menù al ristorante o la lingua parlata dagli animatori per svegliare gli impigriti animi dei gitanti. Ogni sera è un trionfo di patate, crauti e wurstel proposti in mille versioni, certo la cucina italiana è tutta un'altra cosa ma la possibilità di scegliere piatti diversi dopo mesi e mesi di onnipresente riso non è poi così male. La strategia adottata dal resort è tale per cui il copioso breakfast viene servito sino alle 10 mentre la cena a partire dalle ore 20, un basso tentativo per obbligare i clienti del pacchetto mezza pensione ad acquistare cibo (costosissimo!) durante l'arco della giornata. Tattica probabilmente vincente per tutti tranne per noi, che ai vari "ramadam" più o meno forzati siamo mentalmente già abituati! Certo in questo clima di ozio totale con dodici ore di luce e altrettante di buio ci viene un po' difficile rinunciare a qualche happy hour servito all'ora del *sunset* quando il cielo si colora di svariate tinte e il sole si tuffa nel blu del mare. Noi però ce lo ripetiamo sempre, gioiamo di altro e questo viaggio intorno al mondo è ogni giorno che passa un grande regalo che va oltre tante cose materiali, ogni Paese aggiunto rappresenta una ricchezza interiore, una ulteriore conoscenza del nostro Mondo e una possibilità di esserne partecipi.

Certo le Maldive sono un vero paradiso di quiete e rilassatezza fisica e mentale, una vera medicina per chiunque abbia problemi di stress o di altro genere. Nei nostri peripli continuiamo ad avvistare granchi, stelle marine, enormi bivalvi e pesci di ogni colore. Ogni giorno, poi, puntuale come un orologio approda a riva un enorme pesce lungo quasi un metro e mezzo stuzzicato dagli scarti di cibo del personale della struttura. Anche se

addomesticato rimane un animale bellissimo, con occhioni attenti e scatti furtivi, a cui non si può non volere bene.

E' quasi una regola: di notte pioggia scrosciante che lascia poi il posto ad una splendida giornata di sole. Unica nota stonata: ogni mattina sulla spiaggia arrivano pezzi di catrame probabilmente conseguenza del passaggio delle varie imbarcazioni che si muovono nell'arcipelago, quando sono scarsamente visibili si attaccano alle piante dei piedi lasciando macchie indelebili se non si provvede alla immediata pulizia con solventi o benzina. Il malumore si allontana all'arrivo dell'ultimo tramonto alle Maldive: questo spettacolo gli esseri umani difficilmente riusciranno a danneggiarlo!

INDIA, guru e povertà

Questo Paese esercita da sempre una grande attrazione per molti occidentali poiché presenta alcune unicità che lo rendono carico di fascino. Noi approdiamo nella sua porzione meridionale, quella meno turistica e probabilmente più autentica per poi lentamente risalire sino a Delhi. All'aeroporto di Trivandrum, nello Stato del Kerala, l'India ci riserva la sua accoglienza migliore: dopo una contrattazione serratissima con un taxista per guadagnare la corsa sino alla località di Kollam strappiamo il passaggio a 500 rupie. Lungo il percorso che attraversa numerosi villaggi abbiamo la fortuna di assistere a cerimonie induiste. Migliaia di candele accese illuminano la sopravvenuta notte e circondano le abitazioni. Ogni tanto filari di braci ardenti riscaldano l'atmosfera – come se fosse necessario – e permettono a qualche santone di farvi una passeggiata sopra. La gente è eccitatissima, urla e lancia petardi. Indubbiamente siamo in India.

Giunti a Kollam ci facciamo scaricare davanti all'hotel Karthika e da questo momento inizieranno i nostri guai...

Paghiamo al tassista la cifra pattuita, importo ripetuto un'infinità di volte e fatto leggere sulla nostra calcolatrice giusto per evitare imbrogli. L'esperienza ci ha insegnato ad avere la massima chiarezza per evitare più o meno volontarie incomprensioni. L'uomo dice che per quei settantacinque chilometri effettuati ha diritto ad avere non 500 ma 800 rupie, il concitato battibecco si snocciola davanti al proprietario dell'albergo, il quale senza conoscere la realtà dei fatti dà ragione all'Indiano e ci dice che o paghiamo la somma richiesta o troviamo alloggio presso un'altra

struttura. L'aria è decisamente pesante, paghiamo le 500 rupie e zaino in spalla ci allontaniamo di buon passo tra le minacce dei due in cerca di un'altra sistemazione. Tra le piccole e scure vie della cittadina, ci accorgiamo di venire seguiti dal taxista unito ad altri uomini, la preoccupazione cresce a dismisura e accelerando il cammino riusciamo a seminare il farabutto e la sua marmaglia. Siamo di nuovo soli.

A Kollam le alternative non sono molte, troviamo posto alla Lakshmi Home. La camera è a dire poco repellente, dalle dimensioni di un francobollo e senza finestre; la sporcizia regna sovrana, il materasso è tagliato in più punti, lercio e senza lenzuola, l'unico servizio igienico è comune, posto nell'angusto corridoio. Siamo stanchi, è tardi e ci tocca accettare. Appoggiamo i nostri zaini e scendiamo in strada per acquistare qualche banana, sfortuna vuole che ci imbattiamo nel taxista e nella sua banda di delinquenti aggregati per la crociata anti-viaggiatore! Dietro front obbligato. Torniamo nella lurida stamberga seguiti dal gruppo. Il taxista coinvolge nella discussione anche il nuovo titolare, il quale ovviamente appoggia il connazionale e invoca le restanti 300 rupie. Nel nostro maldestro inglese tentiamo di opporre resistenza chiudendoci in camera ma la situazione non si sblocca ed ecco che arriva la polizia, la quale informata dei fatti, e ovviamente di parte, ci intima di saldare il debito o passare la restante nottata in questura...

Neanche ventiquattr'ore prima eravamo in un paradiso, questo il benvenuto dell'India! Buttato giù il boccone amaro, cerchiamo di rasserenarci gli animi, per quanto possibile...

Kollam è la località di partenza per un itinerario in barca attraverso le lagune del Kerala. Il percorso ha una lunghezza di circa ottanta chilometri e si concluderà ad Alleppy; la bellissima escursione riesce davvero a distoglierci dai malumori passati. Il Kerala è una regione paesaggisticamente interessante, caratterizzata da piantagioni di cocco tra sterminate risaie che trovano spazio attraverso intricate reti di canali solcati da imbarcazioni di ogni sorta, pescherecci, barche a vela, piccole canoe. Fervida è l'attività della pesca praticata mediante reti cinesi costituite da una solida ossatura in legno con una grossa rete calata in mare e aperta grazie ad un meccanismo di fili per poi venire rialzata gonfia di pesciolini.

Lungo i canali si incrociano diverse case galleggianti, un tempo utilizzate per lo spostamento del riso e oggi riadattate per il trasporto di ricchi turisti. Nella lenta navigazione i nostri occhi sono continuamente richiamati dalla bellezza dei luoghi e dalle infinite attività svolte dai locali, spicchi di vita quotidiana a noi così lontani. Raggiungiamo un enorme palazzo moderno costruito proprio sulle rive del canale, e attracciamo. Ci spiegano essere "l'umile" dimora di Sri Matha Amrithanandamayi, una delle rare donne indiane ad essere guru. Quattro ragazze sbarcano per trattenersi qualche giorno nell'ashram, venute da qualche località europea cercano forse la via giusta per illuminare il loro cammino... Sarà ma la sontuosa residenza ci appare più simile ad un nostrano centro benessere che ad un luogo di meditazione!

La traversata dura nel complesso circa otto ore. E' molto rilassante farsi coccolare dal lento rollio dell'imbarcazione. Giungiamo ad Alleppy, una cittadina piacevole con una parvenza turistica: per noi rimane un posto tappa per l'imminente nottata visto che puntiamo alla più famosa Cochin. All'indomani saliamo sul primo bus in partenza, stipato di Indiani e nessun turista. Accomodati osserviamo dal finestrino i frequenti murales di ispirazione comunista che compaiono sui muri, falci e martello, ritratti di Lenin e di Che Guevara, mai avremmo creduto di trovare in questo remoto angolo di India uno spaccato di una ideologia per queste terre così lontana. Questa Regione del resto ha una storia a sé rispetto al resto del Paese, dal 1957 e per fasi alterne è stata guidata da governatori di sinistra che hanno conferito un'impronta socio-culturale profondamente diversa rispetto agli altri Stati Indiani, contrastando innanzitutto il rigido sistema delle caste e garantendo il più alto livello di scolarizzazione e per contro il più basso tasso di mortalità infantile del Paese, oltre che assicurare un discreto sistema sanitario e una occupazione per tutti.

Cochin è suddivisa in due quartieri: Ernakulam dove pernottiamo, e il più interessante Fort Cochin, collocato su una poco distante penisola che raggiungiamo con un traghetto. Qui il traffico è limitato, ben si sopporta una passeggiata lungomare nell'unico tratto pedonale cittadino in compagnia di famigliole indiane alle prese con lo *struscio* domenicale. E' presente anche una chiesa cristiana, lascito del primo popolo conquistatore, i Portoghesi. Anche la giornata di oggi sta volgendo al termine, il sole sta

tramontando e i suoi colori sono la conferma di un altro giorno carico di gioia e soddisfazione. Salutiamo il Kerala e con un viaggio notturno assai faticoso ci dirigiamo verso Madurai.

Il bus è più che decente ma è il comportamento dei passeggeri che crea problemi...

Benvenuti in India!

Dormire è impossibile dal momento che registratori accesi con volumi a palla si sovrappongono ad indomiti russatori, in ogni caso è bene tenere gli occhi aperti visto che gli occupanti le rare volte che non sputano dal vetro, si accucciano e "la fanno" per terra... QUINDI: vietato appoggiare sul pavimento gli zaini o affacciarsi dai finestrini! Immediato il paragone con i vicini Singalesi. Lo Sri Lanka è sì abitato da popolazioni di origini indiana ma la differenza è sostanziale: sugli autobus abbiamo sempre trovato persone educate, silenziose e pulite... niente a che vedere con gli Indiani dell'India!

Madurai è rumorosa e polverosa, la sua fortuna è di ospitare il grandioso tempio Sri Meenakshi costituito da sedici torri alte fino a cinquanta metri e ricoperte da sculture raffiguranti demoni, dei, uomini e animali colorati con vivacissimi toni. La città merita una sosta anche per un museo dedicato a Gandhi, alla sua vita e alle vicende storiche del Paese durante quel periodo. Particolare reliquia il dothi macchiato di sangue e indossato dal Mahatma al momento dell'assassinio.

Tirunchirapalli o più semplicemente Trichy non è certo meglio di Madurai. Camminare qualche ora nel traffico cittadino è struggente! Come la vicina Madurai, appartiene allo Stato del Tamil Nadu, noto per la forte presenza di templi induisti e patria del vegetarianesimo indiano. Nei dintorni di Trichy si possono visitare due importanti templi. Uno occupa la sommità di una roccia di 83 metri di altezza, da cui l'appellativo di Rock Fort Temple. Si raggiunge dopo quattrocentotrentasette scalini intagliati nella pietra; il luogo non è niente di speciale ma il bel panorama ripaga la fatica di arrivarci. Il secondo tempio, Srirangam, con le sue ventuno torri riccamente decorate di cui una che raggiunge la considerevole altezza di settantatre metri, è assai simile a quello visitato a Madurai.

Un viaggio nell'India del Sud è gastronomicamente una bella scoperta. Piatto tipico è rappresentato dal consueto riso bollito accompagnato da svariate verdure crude o cotte e ancora più vari

curry, spesso talmente piccanti da far lacrimare anche i più audaci! Si può trovare anche il chapati, un pane tradizionale dell'India del Nord la cui caratteristica è la forma piatta e tonda e l'assenza di lievito; oppure il più nepalese dhal bat, una squisita zuppa di riso e lenticchie. Le vivande sono sovente servite su larghe foglie di banano. Rimaniamo incantati ad osservare come gli Indiani velocemente manipolano piccole quantità di riso con le restanti pietanze formando un piccolo bolo da portare in bocca mentre i camerieri versano acqua da bere nei bicchieri vuoti o si adoperano per ricolmare le ciotole delle pietanze terminate. E' infatti uso non impiegare posate (!) bensì utilizzare solo le dita della mano rigorosamente destra visto che la sinistra è considerata impura e destinata alla pulizia delle parti intime. In India per altro non esiste la carta igienica...

~

Il viaggio prosegue. Nel Paese tanto è relativamente facile muoversi dal momento che una fitta rete di autobus pubblici parte per qualunque destinazione ad ogni ora della giornata, quanto altrettanto scomodo e talvolta poco sicuro...

I mezzi sono sempre stipatissimi di persone, occorre prestare molta attenzione ai possibili furti e sperare di non incappare in qualche frequentissimo incidente vista la spericolata guida degli autisti. Eccoci a Tanjore, dove è presente l'unico tempio dichiarato, a ragione, Patrimonio dell'Umanità, quindi a Mamallapuram, una località affacciata sul Golfo di Bengala. Quest'ultima città è invasa da turisti e da viaggiatori che peregrinano per l'India meridionale; con i suoi alberghi, lodge e ristoranti destinati ad una clientela occidentale a poco a che vedere con tutti i luoghi visitati finora e solo la lunga spiaggia, letteralmente ricoperta di feci umane, rifiuti di ogni genere e mucche pascolanti, ci fa ricordare di essere ancora in India! Pernottiamo in una guest house davvero carina e pulita immersa in una quiete quasi innaturale per questo Paese. Mamallapuram offre l'ennesima scorpacciata di templi induisti, ospita infatti un bell'edificio religioso proprio sulla spiaggia nonché numerosi templi minori e sculture disseminate un po' ovunque. Nel tardo pomeriggio con un abile dribbling tra i rifiuti ci portiamo in riva al mare per assistere al ritorno dei pescatori con le loro caratteristiche imbarcazioni costituite da tronchi di legno scavati a cui viene agganciato un modesto motorino. Sulla riva, ragazzi e

anziani insieme, uniti nel lavoro di sistemazione delle reti. Il tutto si presenta come uno spettacolare quadro di vita quotidiana rimasto immutato nel tempo e che poco risente della forte presenza turistica.

Il viaggio di dodici ore per Bangalore ci riporta nell'India reale. Nella stazione dei bus è normale vedere gente sdraiata per terra adagiata su rifiuti di ogni natura; claudicanti, storpi che sperano in qualche moneta lasciata da qualche viaggiatore di buon cuore. E' poi consueto avvertire puzza di urina e feci, il tutto immerso in un caos totale di grida di venditori di alimenti e biglietti, nonché pianti di bambini che vagano nudi e soli.

Ancora una volta e noi stentiamo sempre di crederci, v-i-e-t-a-t-o appoggiare qualunque oggetto sul pavimento del bus(!), utilizzato da orinatoio dai bimbi dietro incoraggiamento delle loro madri; o affacciarsi dai finestrini, per evitare di essere lavati da schifosi boli di saliva e betel. La colonna sonora è sempre la stessa e sottolineata da un formidabile sincronismo di rutti fantozziani, russate pazzesche o catarri schifosissimi. Questa parte di India in genere è sconosciuta a una buona fetta di turisti occidentali, tant'è che noi non ne incontriamo mai alcuno. Costoro al rientro a casa decantano chissà quale esperienza è viaggiare in questo Paese. Certo che è facile evitare i disagi, forieri tra l'altro di nervosismo e irrequietezza, basta spostarsi utilizzando una delle tante compagnie di trasporto private o ancora meglio, per le lunghe tratte, l'aereo.

Lungo il tragitto ammiriamo il panorama umano e naturale: una miriade di venditori di frutta, verdura, piantagioni di riso fanno intuire quanto qui Madre Natura sia generosa. E' inevitabile il paragone con il ben più sfortunato Sahel africano impegnato a contrastare l'inevitabile avanzata del Sahara e dove la quasi assenza di acqua non permette altro che raccogliere pomodori raggrinziti o arance senza succo! Probabilmente qui in India questa enorme disparità tra le persone, indigenti, ceti medio e benestanti, è imputabile a quel rigido sistema di stratificazione a caste che trovò una giustificazione religiosa nel primo dei testi sacri dell'induismo e che probabilmente ora si è anche trasformato in uno strumento di controllo sociale, visto che chi ha la sfortuna di nascere nella casta "sbagliata" ha poche possibilità di riscatto nell'arco della sua vita.

Giornata speciale, oggi andiamo da Sai Baba, forse il guru più importante dell'intera India, il suo ashram principale si trova a Puttaparthi, a centosessanta chilometri da Bangalore. Era un sogno che tenevamo nel cassetto da diversi anni e ora diventerà una realtà, non tanto perché adepti della sua dottrina ma perché curiosi di vedere personalmente un uomo che è stato capace di creare emozioni e muovere fiumi di fedeli al suo cospetto. Puttaparthi è una località isolata e inserita in una valle attraente e silenziosa. L'ultimo tratto di strada è costituito da una stretta striscia di asfalto percorsa per lo più da carretti trainati da cavalli. All'improvviso dietro l'ultima curva ecco Puttaparthi, un agglomerato di alberghi, lodge, guest house, ristoranti, negozi di souvenir tutti inneggianti il guru, il tutto accanto ad opere civili edificate grazie al contributo di Sai Baba: scuole di diverso grado, un ospedale, un conservatorio e un teatro, uno stadio. L'ashram si trova a pochi metri dal terminale dei bus, è una piccola città dentro la città. La procedura per potervi entrare è seria e semplice nel contempo. Occorre esibire passaporto e foto tessera e con questi portarsi all'accettazione per il controllo dei dati, la registrazione e il successivo alloggiamento. All'interno notiamo palazzi stile "case popolari" identificati da punti cardinali e relativi numeri. Ci dirigiamo verso uno di questi ed occupiamo una camera spaziosa, essenziale e dotata di bagno privato. Il servizio di sicurezza è impeccabile e garantito da centinaia di persone riconoscibili da una medaglia al collo adornata con un fazzoletto blu e azzurro. A loro ci si può rivolgere per qualunque informazione. Nell'ashram oltre al tempio trovano spazio un'enorme mensa, una sala da tè, diverse sale lettura, una biblioteca, un servizio medico, un ufficio prenotazioni voli aerei e una lavanderia, insomma tutto quello che serve per rimanervi all'interno senza dovere uscire. In verità molti, specie i più abbienti, preferiscono dormire e mangiare al di fuori, se non altro per non sottostare alle rigide imposizioni del luogo: non fumare, non bere alcun alcolico, non drogarsi, tenere un comportamento dignitoso, nutrirsi di solo cibo vegetariano. Inoltre in molte aree comuni, in mensa e nel tempio uomini e donne non possono stare insieme. Con grande dispiacere ci atteniamo alla regola, poiché avremmo preferito vivere insieme questi momenti. Nel villaggio il colore prevalente è il bianco, quasi tutti indossano vesti bianche appunto e anche noi per non essere da meno compriamo due T-

shirt extra large di candida tinta. Non è una vera e propria regola ma un'usanza comune probabilmente per indicare in maniera simbolica la purezza dei sentimenti. Obbligatorio per le donne è invece avere le spalle coperte da un velo.

Per accedere al tempio occorre passare sotto un metal detector ed essere perquisiti, vietato introdurre apparecchi fotografici o telefonici, solo un cuscino per sedersi e libri. Il luogo è aperto ai lati e senza finestre, il soffitto a cassettoni è sorretto da pilastri cilindrici e presenta molti lampadari stile Boemia. La struttura ricorda vagamente l'interno di una moschea. Sono le 17.00, questa è l'ora del Bhajan cioè uno degli appuntamenti quotidiani con il guru. Ci si siede per terra, tutti ravvicinati l'uno con l'altro. I fedeli cantano battendo ritmicamente le mani, sono persone che provengono da ogni parte del Mondo e alcuni portano fazzoletti indicanti la provenienza: Russia, U.S.A., Singapore... e dai volti e dalla voci si scorgono pure Francesi, Italiani, Inglesi, Tedeschi, Giapponesi. La musica va in crescendo di volume e ritmo, in una sorta di atmosfera mista di adorazione e estasi sino al giungere di un gong che tiene tutti con il fiato sospeso.

E' lui, Sai Baba.

Entra dal lato femminile del tempio, si muove a passi lenti indossando la tipica veste arancione, un enorme cespuglio di capelli neri corvini adorna l'anziano volto. Indipendentemente dal pensiero personale circa la dottrina professata, è molto difficile rimanere indifferenti di fronte all'atmosfera che questa persona sa creare e al magnetismo del suo sguardo che volge a destra e a sinistra, in ogni angolo della sala. Muove lentamente le braccia e pronuncia parole, probabilmente una preghiera. Cammina lungo un percorso guidato e come è entrato, dopo pochi minuti se ne va verso un'altra sala interna, non accessibile, dove riceve fedeli che ne fanno espressa richiesta. Qui da noi ritornerà dopo una ventina di minuti per compiere il percorso inverso e ritirarsi sino al prossimo momento di incontro. Scomparso Sai Baba, il tempio si svuota in un battibaleno. Un uomo improvvisamente sviene, cade al suolo e batte la testa sul pavimento, prontamente interviene il personale della vigilanza. Ci rincontriamo all'uscita, siamo un po' disorientati, sicuramente l'incontro con Sai Baba rimarrà un altro momento magico di questa esperienza intorno al Mondo. Un ricordo a Fiorenza, amica comune che ci ha fatto conoscere

l'esistenza di questo personaggio, senza le sue parole probabilmente qui non ci saremmo venuti.

Usciamo dall'ashram e camminiamo tra le vie con l'unico intento di curiosare tra gli infiniti negozietti e bancherelle. Stiamo trattando con un negoziante per l'acquisto di un libro, ovviamente riguardante il guru e scritto da tal Naresh Bhata, un medico indiano che ora lavora qui nell'ospedale cittadino e che narra di come è cambiata la sua vita dall'incontro con il Maestro.

Ci avvicina un vecchio, magro sino all'osso con barba e capelli arruffati in un unico gomitolino e vestito di una semplice tunica arancione. Chiede elemosina come centinaia di persone qui in India, stavolta cediamo e gli diamo qualche rupia in cambio di uno scatto fotografico. Il vecchio risponde che può accettare solo riso. Il negoziante ci dice essere un Sadhu, cioè una persona che ha intrapreso una ricerca spirituale, che ha abbandonato famiglia, lavoro e ogni altra questione materiale in maniera da elevare lo spirito e vivere di elemosina... Beh certo la pancia ogni tanto va riempita, pensiamo! Il Sadhu ci conduce presso un rivenditore di riso, qui sembrano conoscerlo e il nuovo venditore spara una cifra a dir poco esagerata per un misero pugno di riso... Nasce una discussione molto più materiale che spirituale e che alla fine induce il Sadhu ad accettare la consegna di 5 rupie senza acquisto di riso! Questa storia di spirituale ha ben poco e anche questa è l'INDIA.

Rientriamo nell'ashram per assistere al Darshan delle 14.00. Questa parola significa contemplazione di una divinità. Nell'arco di ogni giornata sono cinque i momenti in cui è possibile vedere Sai Baba, il primo dei quali è intorno alle 5.00 della mattina mentre l'ultimo intorno alle 17-17.30 del pomeriggio in corrispondenza di particolari preghiere. Gli appuntamenti sono comunque stabiliti giorno per giorno. Solo in questi orari si scorge il guru, dopo il momento di raccoglimento e sempre con il solito rituale: lui nella sua tunica arancione, in silenzio, che cammina tra ali di donne sedute e festanti che lo richiamano a se porgendogli preghiere e lettere. Leggiamo che proprio il mese scorso durante il festeggiamento del suo compleanno - 76 candeline - ha inaugurato una nuova emittente radio locale che per 24 ore su 24 trasmette canti e preghiere nonché suoi discorsi, insomma una sorta di Radio Maria d'Asia! I cosiddetti "biglietti da visita" del Maestro sono principalmente la capacità di materializzare oggetti

dal nulla, di guarire gli ammalati e di modificare gli avvenimenti. Assistiamo alla gioia di un devoto russo che, uscito da una udienza privata, stringe a sé un oggetto materializzato e ricevuto in dono dal guru, si siede non tanto distante da noi, i suoi occhi brillano di gioia e qualche lacrima gli bagna il volto... Bah siamo perplessi e incuriositi, certo ognuno di noi trae le proprie conclusioni, magari senza pretendere di dare nessuna giustificazione.

Ciao Sai Baba, le scuole, l'ospedale, il teatro e altri risvolti sociali sono realtà tangibili e lì da vedere, per il resto, boh!

~

Il viaggio riprende e continua tra distese di coltivazioni di ogni genere, riso, grano, girasoli, canna da zucchero: campi rubati ad un territorio semi desertico. Giungiamo a Hospet, la città più brutta e polverosa finora incontrata e che deve la sua fortuna all'interessante area archeologica di Hampi, distante solo una quindicina di chilometri. Le rovine di Vijayanagar costituiscono il sito storico più interessante dell'India meridionale, grazie alla presenza di pregevoli templi induisti. A nostro parere, ancora più del valore artistico, è la bellezza dell'oasi di verde in cui il sito è inserito ad emergere; unico ostacolo un caldo torrido che ci obbliga ad una sosta durante le ore centrali. Hampi è un villaggio decisamente turistico, ecco allora che tra ristoranti, negozietti di souvenir e di artigianato e deliziose pensioncine ritroviamo una buona fetta degli "alternativi" di Mamallapuram, pieni di "really" o "very nice" e capaci di spostarsi tra una cittadina e l'altra senza l'utilizzo di sporchissime stazioni, di ancora più fetenti bus pubblici... Come? Mistero! Eh già, abbiamo così coniato questo appellativo identificando gli appartenenti alle nuove generazioni che seguono, solo parzialmente e per quanto fa loro comodo, le orme dei movimenti hippy degli anni sessanta-settanta.

Regole d'oro per essere un buon "alternativo": avere almeno un tatuaggio o un piercing a piacere, muoversi in branco e soprattutto viaggiare nei soliti dieci meglio venti luoghi del Pianeta... Magari per festeggiare la luna piena tra fiumi di birra e cannette.

Decidiamo di andare al mare.

Siamo distrutti dopo dieci ore di trasferta lungo una strada infame tutta curve, cantieri, polvere, cumuli di ghiaia, camion e solo per percorrere 400 chilometri finalmente giungiamo a Goa. Il più

piccolo Stato dell'India è un antico possedimento portoghese caratterizzato da lunghe spiagge bianche, da posti di ritrovo e da una architettura dichiarata Patrimonio dell'Umanità. E' abitato da una popolazione che risente ancora del passato coloniale e dove la religione cattolica sembra resistere al consueto induismo. Sembriamo catapultati in un altro Paese tropicale. Pernottiamo nella località di Vagator, in una deliziosa e pulita (!) cameretta. Il luogo abbonda di ristoranti che propongono pietanze cucinate all'occidentale, senza l'uso di quantitativi industriali di curry; una gioia per i nostri palati e per i nostri intestini, un po' stufi di questo dilagare di spezie, qui conosciute con il termine masala, leggermente tostate in padella poi pestate finemente in un mortaio e quindi utilizzate. Trascorriamo tre giornate in completo relax pianificando gli spostamenti di questo ultimo periodo in terra indiana che ci vedrà arrivare prima a Bombay e quindi, in treno, a Delhi. Si avvicina il Natale e la fine di questo 2001, è tempo di considerazioni e bilanci. Da buoni Italiani decidiamo di trascorrerlo a casa con le nostre famiglie per poi ripartire con l'inizio dell'anno nuovo, dopo tutto dobbiamo "solo fare una leggera deviazione" India - Italia - Repubblica Sudafricana, prossimo obiettivo.

Giungiamo a Bombay, dal 1996 Mumbai. In questo centro economico e finanziario che muove quasi venti milioni di abitanti, ricco di contrasti tra ricchi quartieri, palazzi di vetro e baraccopoli che ha poco a che vedere con il resto dell'India, arriviamo dopo l'ennesimo e faticoso trasferimento notturno. Subito ci dirigiamo al centro prenotazione treni, avevamo già tentato a Goa di acquistare il biglietto per la lunghissima tratta Bombay-Delhi ma con scarso successo. Il nostro status di stranieri ci privilegia, esistono posti riservati unicamente ai forestieri e così riserviamo due posti in una cuccetta di seconda classe. Gironzoliamo per la metropoli, giusto per ingannare il tempo: con la mente e il cuore siamo già in Italia, tra i nostri affetti!

Beh bisogna ammettere che le ferrovie indiane, retaggio inglese ma ancora in buono stato, sono efficienti: il percorso di ben 1736 chilometri che divide le due città è stato coperto in 23 ore e mezzo con solo trenta minuti di ritardo. Bell'esempio per le ferrovie di casa nostra! Insieme a noi viaggia una dolcissima famiglia Singalese, più ci avviciniamo a Delhi e più il freddo, questa sensazione oramai dimenticata dopo mesi e mesi di caldo

tropicale, si ricomincia a sentire. Strano effetto sui nostri corpi che faticano a prendere sonno e preludio di quello che ci aspetterà a Francoforte tra qualche giorno, scalo tecnico tra l'India e l'Italia: neve, neve e neve e noi scesi dall'aereo in ciabatte avvolti nella coperta gentilmente offerta dalla Lufthansa!

~

Rimaniamo in Italia circa un mese e circondati dagli affetti famigliari organizziamo la nostra prossima partenza, il prosieguo del sogno.

Tra l'incredulità e il dispiacere di chi ci circonda.

Invano cerchiamo di far capire loro le nostre ragioni, del resto non li biasimiamo visto che i nostri genitori hanno vissuto una vita ben diversa dalla nostra, imperniata unicamente su sacrificio e lavoro! Bisogna ammetterlo: nonostante i mezzi di comunicazione diffondano notizie non troppo rassicuranti circa l'aumentare di problemi sociali, l'avanzare della crisi economica e quella politica, per chi ha voglia di lavorare e si adatta alle diverse situazioni oggi la vita è più facile, almeno in Occidente. Ne consegue che dedicare tempo a se stessi per inseguire i propri sogni è possibile, accettando sforzi in gran parte economici – *del resto non siamo tutti miliardari e abbandonare un posto fisso di lavoro è sempre una decisione tanto rischiosa quanto criticabile* – operando scelte giuste al momento giusto e cercando di non legarsi alle cose materiali, al mero possedere, vero perno della società moderna! Fortunatamente poi non siamo tutti uguali e le singole aspirazioni possono essere differenti se non opposte. Nella nostra scelta, un vero viaggio intorno al mondo, avvertiamo il problema del distacco dalle persone care per lunghi periodi, distacco che genera sempre preoccupazioni e dispiaceri, cerchiamo di colmare questi vuoti con qualche telefonata e numerose lettere.

Del tutto vane per chi ci aspetta!



TOGO: verso Kluoto



ISOLA DI PASQUA: sito di Ahu Tongariki



BIRMANIA: sito di Bagan



AUSTRALIA: Sydney Opera



INDONESIA – ISOLA DI JAVA: portatori di zolfo sul Kawah Ijen



BOTSWANA: delta sul fiume Okavango



BURKINA FASO: in viaggio verso Bobo Dioulasso



ISOLA DI PASQUA: alla scoperta dell'isola



INDONESIA – ISOLA DI SULAWESI: balconata di tau tau



MALESIA: grattacieli a Kuala Lumpur



NEPAL: in cima al Kala Patthar (5.545m), sullo sfondo l'Everest



CAMBOGIA: tramonto lungo la strada per Phnom Penh



NEPAL: trekking verso il Kala Patthar



POLINESIA: viaggio in mercantile verso Bora Bora



ZIMBABWE: cascate Vittoria



CINA: la grande muraglia



TOGO: in attesa di un piatto di fou fou

AFRICA MERIDIONALE: LA FORZA DELLA NATURA

REPUBBLICA SUDAFRICANA, la fine del Mondo

Il viaggio riprende e ci vede nuovamente nel continente africano. Per cominciare giungiamo a Città del Capo, nella Repubblica Sudafricana. Direttamente all'aeroporto ritiriamo l'Opel Corsa, noleggiata per circa un mese già dall'Italia e puntiamo subito in direzione del Capo di Buona Speranza, la fine del Mondo. La scelta pare azzeccata, la rete stradale è in ottimo stato e non soggetta a pedaggi vari, la benzina costa un terzo rispetto alla nostra e gli automobilisti paiono coscienti in un Paese dove lo stile di vita degli abitanti è simile allo standard europeo, retaggio del passato coloniale nonché dell'attuale situazione socio-politica. Nota negativa, dobbiamo abituarci all'inconsueta guida a sinistra. Prima tappa, la colonia di pinguini a Boulders Beach; è la prima volta che osserviamo questi simpatici pennuti e la sorpresa è grande, niente però a che vedere con la magnificenza del paesaggio che incontriamo nel Parco di Cape Peninsula. Qui ogni aggettivo si spreca, in una natura selvaggia e incontaminata incuneata tra l'abbraccio di due Oceani vivono indisturbati babbuini, zebre, struzzi e moltissime altre specie di animali. E' una gita che gratifica quasi tutti i cinque sensi: l'odore tipico della macchia mediterranea ci riporta quasi a casa, la vista di paesaggi inaspettati insieme al rumore del vento e al gusto di ottima frutta locale ci appagano enormemente. Attraversiamo diverse località balneari le cui spiagge sono invase da bagnanti per la maggioranza bianchi. E' strano ammettere che siamo in Africa, qui è tutto così *europeo*, anzi *tedesco*! L'arrivo allo strategico Capo di Buona Speranza suggella una giornata indimenticabile, un momento magico che ci ricorda le migliaia di imbarcazioni passate da qui spinte verso l'ignoto ed i commerci. Con queste emozioni rientriamo a Città del Capo, dove accade uno spiacevole imprevisto. Neanche fossimo viaggiatori di primo pelo....e va beh stavolta pecciamo di ingenuità, un po' troppa! Ci destreggiamo in uno sportello automatico per il prelievo di denaro, che difficilmente riusciamo a far funzionare. Un sudafricano di colore osserva la scena e gentilmente si offre quale nostro soccorritore. E' un bell'uomo di aspetto decisamente gradevole, come facciamo a non dargli fiducia? Ripetiamo l'operazione sotto i suoi occhi e

senza successo, l'uomo ci spiega come fare, prende la nostra tessera e con un abile gioco di mani la sostituisce con una falsa dandosi immediatamente alla fuga con tanto di codice PIN impresso nella mente. Rimaniamo increduli, tutto si è svolto in pochi secondi, fortunatamente la banca è aperta e il direttore telefona direttamente alla nostra filiale italiana per bloccare ogni prelievo. Ma è troppo tardi. Il ladro si è già servito di quanto disponibile! Ben ci sta! La situazione ci ricorda di non abbassare mai la guardia. Incredibile come in poco tempo si possa passare da momenti di estremo benessere ad attimi di panico con il conseguente terrore di vedere vacillare i propri sogni. Cerchiamo di trarne una lezione di vita, del resto anche questo significa viaggiare, confrontarsi con il bene e il male che convivono nel mondo degli esseri umani.

Lasciamo definitivamente Città del Capo in direzione Namibia, visiteremo la restante parte del Paese al rientro, in un secondo tempo. Maciniamo 800 chilometri lungo una dritta lingua di asfalto che si perde all'infinito, pochissime le auto incrociate. Riassaporiamo un aspetto affascinante dell'Africa, l'enorme vastità degli spazi, distese disabitate sino all'orizzonte che ci riportano alla memoria la grandiosità degli ambienti incontrati in Australia qualche mese prima.

NAMIBIA, l'Africa dei luoghi

Entrati in Namibia, il paesaggio diventa più interessante e meno monotono. La strada si inerpica tra piccoli canyon e affianca enormi falesie. Nei pressi di Grunau sostiamo per la notte in un lodge tanto economico quanto piacevole, provvisto di una piccola cucina: un vero regalo dopo un viaggio così faticoso. La proprietaria vive a qualche chilometro da qui e non essendoci altri ospiti ci ritroviamo soli nel silenzio della radura africana, interrotto da folate di vento caldo, ad attendere estasiati il giungere della notte e di un cielo stellato che solo l'Africa sa regalare. Momenti unici che ripagano ampiamente i disagi in corso di viaggio.

L'indomani il viaggio prosegue sull'unica strada asfaltata, perfettamente diritta e infinita. L'ambiente è aspro, secco e sempre più uniforme. Il Paese occupa un'area notevole, ma vi vivono circa due milioni di abitanti, praticamente nessuno! Questo

aspetto ha il suo fascino se paragonato alle nostre realtà dove città, paesi, frazioni si susseguono ininterrottamente o quasi.

Arriviamo nella capitale. Windhoek non è certo un luogo dai caratteri africani, la sua architettura ricorda vagamente le cittadine europee. È una città pulita, ordinata e con palazzi ben conservati, un'infinità di centri commerciali e invitanti locali, abitata da un fritto misto di colori: neri, bianchi, neri pallidi, bianchi scuri che denota il suo passato di colonia. Per noi rimane un posto tappa dove tirare il fiato, prelevare denaro e fare scorta di provviste nei fornitissimi supermercati per i prossimi giorni di campeggio che ci attendono.

Nel pomeriggio un brusco cambiamento climatico ci regala una pioggia alluvionale che cessa solamente in serata. C'è preoccupazione nei nostri occhi dal momento che nei prossimi giorni dormiremo nella nostra tendina. Speriamo bene.

Il viaggio riprende con altri 600 chilometri che interrompiamo per visitare l'area dove pare essere atterrato il meteorite più grande del mondo o presunto tale; beh non occorre essere scienziati per capire che il monolite non appartiene al nostro pianeta, ci incuriosisce soprattutto la sua natura ferrosa.

Finalmente in serata arriviamo nel Parco Nazionale di Etosha, nel campo di Namutoni dove sono presenti lodge, bungalows, area campeggio, un ristorante, un negozio di generi vari, un benzinaio e una piscina. Montiamo la tenda mentre un meraviglioso tramonto rosa ci dà il benvenuto.

Nottata non troppo felice anzi totalmente insonne: uno dei due materassini si buca! Vabbè. Ci procuriamo un'adeguata mappa e ci prepariamo per il safari fotografico. Nel Parco sono presenti piste sterrate ben tenute, i primi avvistamenti sono veramente emozionanti poi lo stimolo diventa riconoscere specie animali nuove da fotografare e filmare. Malgrado la notte in bianco, siamo entusiasti: è come tornare bambini e sfogliare un atlante fotografico solo che ora zebre, gnu, giraffe, antilopi, sciacalli e altri... Sono qui a pochi metri da noi come la miriade di uccelli che colorano un cielo azzurrissimo, e dopo una magica giornata l'ultimo regalo: inaspettatamente quattro rinoceronti si avvicinano ad una pozza d'acqua per bere, una giraffa li osserva e lemme lemme si allontana, quasi come per lasciare a loro la scena. Sembra di vivere sul set di un film, una atmosfera quasi irrealistica e

noi ammutoliti in un religioso silenzio per non disturbare un mondo i cui estranei siamo proprio noi.

Rieccoci nel nostro accampamento e nel nostro sfortunato giaciglio dove tra un materassino vero e uno strato di cartoni stile barbone, vuoi anche per la stanchezza accumulata, trascorriamo una notte indolore. Il buon giorno ci viene regalato da uno scorpione in vero assetto di difesa posizionato proprio sotto la nostra tenda. Anche questa è Africa!

Abbandoniamo l'Etosha, e troppo presto anche il rassicurante asfalto dell'unica strada presente, che lascia il posto ad una pista sterrata. Il paesaggio circostante acquista colori, il deserto avanza e la temperatura aumenta. Ci sgranchiamo le gambe presso una foresta pietrificata che ospita resti fossili di alberi antichi anche di 260 milioni di anni. Raggiungiamo poi una nuova area campeggio, decisamente più rustica della precedente e nei cui pressi sono presenti incisioni rupestri. Sui massi si scorgono figure di giraffe e rinoceronti ma soprattutto di foche e pinguini o presunti tali, a testimoniare un passato che ora non esiste più, un ecosistema totalmente differente dove magari il mare arrivava sin qui.

Viaggio entusiasmante quello di oggi. La Namibia, paese dai forti contrasti e dalla natura inospitale, si fa scoprire in tutta la sua bellezza. La pista sterrata percorsa è come al solito la sola linea che taglia luoghi disabitati, paesaggi mozzafiato e zone desertiche mai uguali percorse anche con un poco di timore. Se la nostra macchina si dovesse fermare per qualche guasto sarebbero guai seri, qui non c'è anima viva! Lo stesso Parco Skeleton Coast, che attraversiamo, è qualcosa che non esiste, una gigantesca area di chilometri e chilometri quadrati dove l'uomo con un qualche criterio non troppo chiaro ha posizionato due *gate* a rappresentare l'ingresso e l'uscita oltre che imporre il pagamento di un biglietto. Incominciamo a scorgere le prime dune di sabbia, un primo assaggio di quello che ci regalerà il Namib Desert. A Cape Cross ammiriamo una rumorosa colonia di foche marine, tanto goffe sulla terra ferma quanto agili in mare e finalmente giungiamo nella località turistico-balneare di Swakopmund. Pulizia auto, lettura, spesa, bucato e definizione del programma post Namibia in un ostello tranquillo che ci vede ospiti per tre notti. Dopo giorni di cibo in scatola ritroviamo da buoni Italiani il piacere della tavola approfittando dell'incredibile varietà di prodotti presenti nei negozi locali e così la cena diventa un trionfo

di sapori nostrani: pasta alle zucchine, uova, zucca al forno, cavolfiore gratinato e insalate accompagnate da birra locale. Gita in giornata al non distante Mont Spitzkoppe, detto il Cervino della Namibia per il suo aspetto vagamente somigliante alla nostra bella vetta, che con i suoi 1829 metri è anche la montagna più famosa.

Ciao Swakopmund, noi ripartiamo! Nel Paese i punti di interesse sono parecchio distanti l'uno dall'altro ma le sensazioni più forti si provano lungo queste piste sterrate che tagliano un ambiente incontaminato, dove la natura integra riesce ad ammaliare chi vi si immerge. E noi ci stupiamo di stupirci ancora tanto, dal momento che oramai è qualche giorno che ci sentiamo la polvere namibiana addosso. Ma qui si respira davvero l'Africa dei luoghi, il richiamo è irresistibile e gli occhi si riempiono di meraviglia. Attraversiamo sconfinite pianure intervallate a paesaggi montani, in un deserto che non è mai uguale. L'unico rumore è quello dell'auto; sarebbe meglio percorrere queste vastità in sella ad una bicicletta per godere appieno di questo silenzio e togliere questa protezione meccanica che ci fa sentire a casa nostra in ogni parte del mondo.

Eccoci all'ingresso del Namib Desert, il Parco che ospita il deserto più antico della Terra, l'ultimo regalo di questo maestoso Paese. Migliaia di dune rossastre costeggiano un'unica vallata e si accendono di infinite tonalità sotto i calienti raggi solari. Passeggiamo tra queste montagne di sabbia che in un certo qual modo, come per scherzo, riportano alla mente le vette innevate delle nostre Alpi.

BOTSWANA, l'Africa degli animali

Entrare in un nuovo Stato è ancora una grande emozione, ancora di più se il passaggio avviene via terra e con un mezzo proprio in completa autonomia. Puntiamo verso la capitale, Gaborone. Appare come un polveroso e grosso villaggio, qualche centro commerciale di scarsa attrazione e due o tre banche. Non esiste il centro della città, anzi il caos regna sovrano. Esiste una sola strada che taglia la capitale in direzione sud-nord, attraversa zone poco interessanti, ma incredibilmente verdi ai nostri occhi abituati al severo paesaggio namibiano. Proseguiamo incontrando piccoli villaggi costituiti da capanne di legno e fango, non si scorgono persone solo animali di allevamento, bovini, capre e un

numero incredibile di asini. Trascorriamo la prima notte in un campeggio nei dintorni della città di Francistown, siamo esausti dopo 740 chilometri e un passaggio doganale. La pioggia tardo serale picchietta sulla tenda e infierisce sul nostro labile umore. Ironia della sorte, quasi a celebrare questo anno di esperienze in giro per il mondo, ci accomuna uno stato di depressione misto a nervosismo... Per entrambi i disagi cominciano a farsi insopportabili!

Il Botswana è diverso dalla Repubblica Sudafricana e dalla Namibia, è abitato unicamente da neri che paiono meno incattiviti nei confronti dei bianchi, aspetto particolarmente evidente dei due Paesi confinanti, soprattutto nel primo.

Anche il cielo del nuovo giorno è disseminato da nuvole minacciose, fortunatamente il tratto stradale è breve e una volta lasciato alle spalle il villaggio di Nata, la strada si svuota e la guida diventa meno nervosa. Sosteremo a Maun per due notti, un villaggio contraddistinto da supermercati moderni che spuntano tra capanne di fango, risultato di una rapida quanto incontrollata crescita; conseguenza quest'ultima di uno sviluppo economico che solo a pochi ha portato benessere e ricchezza grazie ad un incremento turistico dell'area, che è l'avamposto obbligatorio per la visita del delta sul fiume Okavango. Come al solito, pernosteremo nel campeggio dove ha sede l'unica organizzazione low cost con cui potere effettuare la visita sul delta. La strategia di questo Paese mira unicamente ad un turismo di ricchi, un turismo per pochi e vuole impedire ogni formula di gita indipendente. Tutto è carissimo, il pernottamento, il vitto e ovviamente le escursioni. Ci tocca così sborsare ben 200\$ per una visita individuale (noi e una guida obbligatoria) di due giorni sul delta, ovviamente esclusi alloggio (la nostra tenda) e vitto (le nostre consuete scatolette). Speriamo ne valga la pena!

L'indomani partiamo con un fuoristrada e attraversiamo piccoli villaggi sparsi nella savana. Le abitazioni sono molto umili, ma decorose nella loro struttura in legno e canne legate tra loro. La rigogliosissima vegetazione induce a pensare che l'acqua qui non manca. Entriamo nella zona protetta del delta dell'Okavango, non nel parco vero e proprio. Sulla riva di uno dei numerosissimi canali ci attende la guida con il suo mokori, una imbarcazione rudimentale ricavata dal corpo incavo di un tronco di legno. Per un paio di orette ci immergiamo nella quiete più assoluta

scivolando sull'acqua torbida di questi piccoli canali. Approdiamo sulle rive di una delle micro isolette che formano il delta del fiume e prepariamo il campo per la notte. L'ennesimo acquazzone pomeridiano accende gli animi, fortunatamente è di breve durata e così possiamo partire per un trekking capeggiato dalla inseparabile guida. Tre ore di cammino con l'unico risultato di avvistare qualche struzzo. Sembra proprio che questa gita potevamo risparmiarcela. E' con il tramonto del sole che arriva la sorpresa. Ad una ottantina di metri avvistiamo una leonessa. Gulp. La guida, basita, si arresta e ci dice di tacere! Non è un safari in auto all'interno di un parco (dove a volte sembra di trovarsi nel più triste degli zoo tanto gli animali sono abituati alla vista umana) ora noi siamo a piedi a repentaglio delle decisioni del felino. Un grande brivido ci pervade, forse l'emozione più intensa di questa esperienza sudafricana. Non riusciamo a togliere gli occhi di dosso dall'animale; lei splendida nella sua sicura postura, indugia qualche attimo poi gira lo sguardo e continua il suo cammino forse alla ricerca di un più invitante pasto serale. Al ritorno verso il campo, la guida "riprende colore" e ripete continuamente *very lucky!* Non riusciamo a capire se siamo stati fortunati per l'improbabile incontro o se siamo stati fortunati per non essere stati scelti quale menu serale del felino!

Durante il trekking del secondo giorno avvistiamo molti più animali rispetto al dì precedente, malgrado nei nostri occhi risplenda ancora il lucido manto marrone della leonessa. Zebre, struzzi, giraffe e un solitario elefante dalle ragguardevoli dimensioni sono i nostri incontri odierni. Rientriamo a Maun appagati e felici. Percorrere queste zone a piedi può essere faticoso, gli avvistamenti non sono scontati e per questo la soddisfazione è ancora maggiore.

Se c'è un Paese che riesce ad esprimere il cuore vero dell'Africa, paradiso degli animali, questo è il Botswana. Lungo la via per Kasané avvistiamo a bordo strada molti struzzi, una giraffa, alcuni gemsbok mentre tre elefanti hanno trovato sollazzo riposandosi proprio nel bel mezzo della strada e obbligando ad una sosta tutti i veicoli... Sino al termine della loro siesta!

Eccoci in prossimità dell'ultima escursione in questo Paese, al Chobe Park. Ennesimo camping e con regole alquanto restrittive e insolite: vietato piazzare la tende in riva al fiume causa presenza coccodrilli, nonché fuori dalle aree cintate causa elefanti; non

lasciare resti di cibo fuori dalle tende causa facoceri. Ci prenotiamo due escursioni differenti, l'una in fuoristrada lungo i fianchi del fiume Chobe, dove avvistiamo ippopotami, elefanti, chiassosi banchi di babbuini e miriadi di uccelli, l'altra in barca dove protagonisti incontrastati sono proprio gli uccelli con i loro suoni e i loro colori.

ZIMBABWE, terra d'acqua e di artisti

Ancora nessuna difficoltà per il passaggio della frontiera. Non percorriamo molti chilometri e un branco di elefanti ci sbarra la strada. Oramai ci siamo abituati, non rimane che aspettare con pazienza ed attendere una loro decisione senza farli irritare, dal momento che sono animali pericolosi. In seguito numerosi branchi di babbuini ci danno il benvenuto, lo Zimbabwe si presenta bene!

Il Paese rispetto a Namibia e Botswana pare decisamente più popolato. Il traffico veicolare è perlopiù di carattere commerciale e costituito da camion da e per il Sudafrica. Attualmente la moneta ufficiale è il dollaro Zimbabwe, il quale ufficialmente ha un valore che non corrisponde alla realtà: al cambio ufficiale infatti ad 1\$ corrispondono 60,50 \$Z facendolo balzare in vetta alle classifica dei Paesi Sudafricani più cari, ma basta effettuare un cambio in nero - dove ad 1\$ corrispondono ben 300 \$Z - e il Paese si trasforma magicamente in quello meno costoso.

Piccoli villaggi spesso costituiti da capanne circolari in mattoni o fango e ricoperte da tetti in paglia, sorgono un po' ovunque. Oltre al numeroso bestiame, bovini, capre e asini, nei pressi delle abitazioni si scorgono per la maggioranza appezzamenti coltivati a granoturco. L'aspetto che maggiormente balza agli occhi è la sensibilità artistica di queste genti. Ai bordi della strada sovente si incontrano sculture in legno raffiguranti animali, oppure ceramiche, ma anche tamburi e altri strumenti musicali a fiato o a corde.

Le cascate Vittoria sono il gioiello di questo Paese e senza dubbio la loro fama è meritata. Con un percorso guidato è possibile cogliere la loro estensione; rimaniamo incantati dalla massa d'acqua in movimento e dal frastuono conseguente, mentre passeggiamo immersi in una nuvola di vapori. Proseguiamo il viaggio verso l'antica città di Zimbabwe, il sito archeologico più importante dell'Africa meridionale e sogno che coltivavamo da

tempo. Le origini storiche e la datazione dell'area non sono all'oggi del tutto noti e questo aggiunge fascino ad un luogo già carico di interesse. Il sito è davvero magnifico. Le mura che lo circondano, alte più di undici metri ed edificate con una tecnica costruttiva che ha saputo tenerle in piedi fino ai giorni nostri, ci lasciano stupefatti e ci regalano una gioia che va al di là di ogni aspettativa. Anche un profano non può restare sbalordito davanti a tanto splendore!

REPUBBLICA SUDAFRICANA, ancora leoni

Rientriamo nella porzione orientale del Paese, in termini paesaggistici decisamente più interessante della parte occidentale. Il percorso si snoda non più lungo una spianata desertica bensì tra canyon e vegetazione simile a quella del centro Europa. Eccoci nel blasonato Parco Kruger, attrazione di primo livello in questo Paese. Lo percorriamo in tutta la sua lunghezza, per 350 chilometri, con le opportune deviazioni. Dedichiamo due giorni per la visita di questo grandioso parco, che a conti fatti un poco ci delude dopo i fantastici luoghi incontrati in Namibia o i tanti animali del Botswana. Incontriamo leone e leonessa che avanzano nella bush; e a tre, quattro metri dall'auto altri due esemplari, il cui maschio da accovacciato si alza di scatto e ruggisce davanti a noi! Ciao Sudafrica, non potevi regalarci saluto migliore!

SWAZILAND E LESOTHO, isole Stato nel cuore del Sudafrica

Lo Swaziland più che un Paese autonomo sembra un'appendice della Repubblica Sudafricana, un'isola Stato la presenza della cui frontiera definisce un diverso ordine politico e amministrativo. La riserva di Hilane Royal riesce a far addormentare Stefania, che comunque non si perde nulla!

Decisamente più interessante il piccolo Lesotho, un Paese unico, una Svizzera in mezzo all'Africa. Paesaggi entusiasmanti e totalmente inaspettati sono il regalo della giornata. Completamente montuoso e con vette di tutto rispetto ricorda luoghi famigliari, ci inerpichiamo sino alla diga di Katse, valicando tre colli di cui il più elevato supera i 3000 metri. Alle quote più basse sono presenti alberi sempreverdi, tanti colorati fiori, specie girasoli, mentre a mano a mano che si sale si incontrano prima pascoli, cibo prelibato per i numerosi bovini, poi solo arbusti.

Greggi di pecore si trovano sino alle quote più alte. In contrapposizione ad una buona strada, probabilmente legata alla presenza dell'invaso e al suo sfruttamento per scopi energetici, la popolazione appartenente all'etnia dei Basotho vive in capanne di pietra e si sposta solo a cavallo. Richiama la nostra attenzione il loro abbigliamento, indossano tutti ampi mantelli di lana dai colori sgargianti. Peccato che tra due giorni si debba essere a Johannesburg per riconsegnare la nostra fidata Opel Corsa: ci sarebbe piaciuto trascorrere più tempo in questo singolare Paese.

MOZAMBICO, sorrisi d'Africa

E' l'ultima destinazione africana, il nostro trentesimo Paese di questo grande viaggio. Abbiamo restituito l'auto, ora si torna a viaggiare con la gente, tra la gente senza più barriere. Da Johannesburg il sistema più veloce per raggiungere il Mozambico è salire su un mezzo pubblico della compagnia di trasporti Baz Bus, nota tra i viaggiatori "zainoinspalla" visto che percorre le tratte più turistiche del Paese, sino a Manzini, capitale dello Swaziland e da qui, tramite un minibus privato, si può giungere a Maputo, capitale del Mozambico, appunto. Ogni mondo è paese! Anche qui i minibus privati partono solo a capienza esaurita a discapito della papabile ora dichiarata. Occorre avere la solita dose di pazienza, pazienza, pazienza... Ma il mezzo non si riempie. In accordo con gli altri viaggiatori e vista la misera cifra richiesta, organizziamo una colletta per pagare i due posti vuoti, ora l'autista può partire e noi con lui.

L'ingresso nel Paese è consentito solo tramite un visto, ottenibile alla frontiera. Insomma la solita tassa d'ingresso. I nostri compagni di viaggio sono tutti originari del Mozambico, e per lavoro raggiungono il vicino Sudafrica; alcuni presentano tratti somatici europei, probabilmente lascito del colonialismo portoghese. E' gente affabile, cordiale e molto volentieri risponde alle mille domande che poniamo. Il Mozambico si lecca le ferite di una lunghissima, quasi ventennale e tremenda guerra civile; si presenta già per questo diverso dagli Stati confinanti oltre che per la lingua: qui ufficialmente si parla portoghese (oltre la solita miriade di dialetti locali).

Maputo ci appare come la pensavamo, una contrapposizione tra edifici moderni e candidi stabili in rovina; spicca la forte presenza di bianchi - o presunti tali - qui per affari. Diversi i ristoranti più o

meno italiani, le bancherelle di frutta e di souvenirs. I viali principali sono costeggiati da fitte alberature e palmeti. In passato, magari prima del conflitto, doveva essere davvero una splendida e vivace cittadina. Dalla terrazza dell'immacolato ostello godiamo di una bellissima vista degli abbaini della Maputo storica. Nell'aria si avverte un fresco odore di salsedine e in lontananza ci saluta l'Oceano Indiano.

Olivieras è la compagnia di bus che gestisce tutti i trasporti nel Paese. Sono mezzi di fabbricazione svedese, Scania, che sicuramente nel Paese di origine hanno già macinato chilometri e chilometri, qui svenduti e portati a seconda vita con le dovute modifiche; la prima delle quali il consueto raddoppio dei posti a sedere!

Dieci ore di viaggio verso il nord lungo la litoranea oceanica rappresentano un buon sistema per conoscere la geografia del luogo. Il Paese pare scarsamente abitato, almeno sulla costa, poche le città attraversate ma numerosi i villaggi sparsi. Si vedono coltivazioni di canna da zucchero e manioca principalmente, di granoturco in misura minore intercalate da alberi da cocco, banani, papaya e spettacolari baobab. Malgrado si senta l'odore del mare, non riusciamo mai ad ammirarlo, complice la rigogliosissima vegetazione.

Vilankulo è la nostra meta, un villaggio polveroso bagnato dalle acque oceaniche. La principale fonte di sussistenza locale non è certo il turismo bensì la pesca. Lungo la spiaggia bianchissima, è tutto un andirivieni di persone con qualche pesce tra le mani o in buste. Chissà magari tra qualche anno le caratteristiche cambieranno dal momento che le potenzialità turistiche ci sono tutte; noi intanto ci godiamo il fascino di un luogo sonnolento e sconosciuto dove è facile lasciarsi andare alla più rilassante vita di mare. Ci infiliamo il costume e passiamo le giornate alla stregua dei locali: avanti e indietro dalla bellissima spiaggia ammaliati da un mare azzurro cobalto e protetti dai caldi raggi solari dai fitti palmeti. E' bello pensare che un mese orsono in Namibia protagonista era l'Oceano Atlantico mentre ora qui regna assoluto l'Oceano Indiano.

Dal patio del nostro bungalow vista mare anzi direttamente sul mare, sentiamo piangere disperatamente un bambino bianco di pochissimi mesi stretto tra le braccia di una ragazzina di colore, *il est francais, il y a la malariae* ci dice. Eh già, nella più parte dei

paesi africani l'aria stessa che respiri trasuda di malattie, una tra le più temibili è proprio la malaria. Mai abbassare la guardia, certo che il rischio esiste! In ogni caso coinvolgere i propri figli in scelte così azzardate ci pare un poco incosciente, esistono migliaia di posti più sicuri nel mondo dove portare un bambino in vacanza. Bah magari noi Italiani siamo sin troppo protettivi certo che i Francesi hanno un bel pelo...

Lunga, lunghissima la giornata odierna iniziata alle 3.30 del mattino. Una rotonda luna piena ci illumina il cammino verso la stazione degli autobus: siamo diretti a Maxixe una località marittima situata proprio in fronte alla ben più famosa Inhambane e divisa da quest'ultima da una sottile lingua d'acqua. Che raggiungiamo in barca a vela allietati dalle grasse risate dei passeggeri, istigati dalle barzellette e dagli aneddoti locali di un ragazzo (peccato che noi non si comprenda molto il portoghese, ma sorridiamo già solo per le risa degli altri). Specialmente qui in Africa, spesso incontriamo soggetti del genere, è bello guardarli: trasmettono serenità e gioia. E' un lento progredire, non spira un alito di vento ed ai marinai non rimane che remare con forza tramite lunghissimi remi puntati al basso fondale.

Giunti a Inhambane facciamo man bassa di frutta e verdura presso il fornitissimo mercato, giusto per la sussistenza per i prossimi due giorni. E' un trionfo di colori, il rosso acceso dei pomodori, il verde dei cetrioli, il giallo dei peperoni e delle banane, l'arancione delle papaye e delle carote, il bianco del pane e il nostro zainetto tracima di mercato d'Africa. I pick up utilizzati per i brevi spostamenti qui si chiamano chapas e come nel resto del continente vengono stracaricati a dovere. Siamo obbligati a usarne uno per raggiungere la non tanto distante Praia do Tofo. Durante lo spostamento un passeggero viene alleggerito del portafoglio. Arrabbiatissimo, vuole perquisire alcuni sospetti passeggeri ma con scarsi risultati!

Praia do Tofo ha una splendida spiaggia lambita da un mare cristallino. Più turistica di Vilankulo per la presenza di un hotel e un campeggio, un ristorante e un bar (tutti gestiti da Europei), Inhambane ospita qualche viaggiatore in più. Resta comunque un luogo tranquillo dove una passeggiata lungo la spiaggia può durare qualche ora senza incontrare anima viva. L'indomani mattina veniamo coinvolti in un rituale locale, gruppi di donne armate di cesti e coltelli vanno incontro agli uomini di rientro dalla

pesca notturna. La gente comune non è affatto sfiorata dal turismo.

Come nel resto dell'Africa, il mercato è il fulcro delle attività locali. E' divertente fare acquisti contrattando il prezzo in una realtà come questa, dove il turista non è ancora visto come un soggetto da spremere a dovere, dove le persone sono sempre sorridenti e volentieri si apprestano a darci informazioni e consigli. Più conosciamo gli abitanti del Paese e più ci domandiamo come hanno fatto ad essere i protagonisti di una sì sanguinosa guerra civile, durata ben diciassette anni e terminata solamente nell'anno 1992. Forse l'unica risposta è che come al solito le guerre si fanno in tanti per gli interessi di pochi!

Siamo sulla via di rientro per Maputo, l'anello si chiude. Qui resteremo altri due giorni ospiti del consueto ostello dove avevamo già riservato una doppia, in alternativa al più rumoroso e affollato dormitorio. Conti alla mano, medie dei soldini spesi in questi mesi africani e prospettive future ci consentono un bel regalo: la prima cena al ristorante da quando siamo ripartiti dall'Italia. Pizza patatine e insalata! Proviamo a conoscere meglio la città sotto un sole cocente, il mercato, la cattedrale, il museo dell'arte e il bel lungomare meritano senz'altro una visita.

Quello di oggi è un giornata speciale: abbiamo messo i primi timidi mattoncini per una eventuale convivenza una volta tornati in Italia, temi importanti quali i figli, il lavoro, lo stile di vita sono gli indiscussi protagonisti del pomeriggio. Si cerca di crescere e speriamo nel migliore dei modi.

Forti dei nostri risparmi da formichine, ieri sera avevamo inoltre deciso di regalarci un'altra Maputo by night ma all'ultimo minuto troviamo una serie di scuse, banali quanto ridicole tipo la pericolosità della zona, la distanza dai pub, il caldo... In realtà abbiamo solo sonno!

Il proprietario dell'ostello Luis e la moglie Francisca si offrono di accompagnarci a Manzini. Un gesto che conferma la bontà di queste persone. Durante il tragitto Luis ci spiega nei dettagli la triste realtà del Paese, l'increscioso problema della disoccupazione e della ricostruzione post bellica, dove il 60% delle persone è analfabeta e la piaga dell'Aids stermina giorno dopo giorno la popolazione rurale, quando non è la malaria a disseminare agonia e morte. Purtroppo se non esistono forti interessi economici, il Mondo sta a guardare alzando le spalle in segno di disinteresse.

ASIA CENTRALE: A PASSEGGIO TRA I MONTI

NEPAL, tocchiamo il cielo

E' il mese di marzo e periodo pre-monsonico, stagione ideale per volare in Nepal. Dal Sudafrica con una lunga rotta eccoci atterrare a Khatmandu. Il taxista ci aggiorna circa gli ultimi problemi politici e i conseguenti conflitti interni che investono tutt'ora qualche area del Paese. A causa di ciò il mercato del turismo, dei trekking, delle spedizioni di alta quota ha subito una battuta d'arresto, con tutte le conseguenze che ne derivano per chi vive grazie alla presenza di stranieri a caccia di sogni e di alte cime.

Khatmandu altro non è che un enorme e caotico paesone impregnato dalla puzza dei gas di scarico delle vetuste auto circolanti. Pernottiamo nel Tamel, praticamente una città nel cuore della città di Khatmandu, covo di turisti, viaggiatori "zainoinspalla", alpinisti, trekkers, una sorta di Khao San Road nepalese e, come la sua corrispondente thailandese, brulicante di guest house, hotel, ristoranti, agenzie turistiche, negozi di souvenirs e di abbigliamento da montagna più o meno contraffatto. In attesa di volare tra le montagne, ci procuriamo così l'abbigliamento necessario di buona fattura ma rigorosamente made in China (ideale per un semplice trekking, un po' meno per una spedizione alpinistica di alta quota) nonché il materiale necessario, oltre che i biglietti aerei per il volo interno sino a Lukla: località di partenza dell'agognato trekking al campo base dell'Everest.

Si vola a vista. Sul piccolo velivolo della Skiline è fondamentale sedersi a sinistra per ammirare una buona parte della catena Himalayana in tutta la sua grandiosità. Il piccolo villaggio di Lukla è splendido, ordinato, pulito, pullula di alberghetti e guest house. Dobbiamo contattare subito un portatore, magari contrattando con diversi di loro sino alla scelta finale. Usciti dalla pista di atterraggio ci viene incontro uno sherpa che si offre come guida o portatore. Il volto del nepalese ispira fiducia e serietà. Breve colloquio per stabilire cifre, modalità e itinerario e Dibi viene ingaggiato. Sostiamo nella sua abitazione dandogli modo di raccogliere l'abbigliamento necessario a contrastare il clima rigido delle quote più elevate, quindi partiamo immediatamente. La tappa di oggi, dai 2850 metri di Lukla ai 2660 metri di Phakding è

breve e ci tiene impegnati per sole due ore. Il percorso è costellato di lodge, alberghetti, ristoranti che lasciano intendere quanto sia intraprendente il popolo nepalese e solerte a fruttare l'elevato flusso escursionistico. Certo, in questo periodo di instabilità politica, noi godiamo dei vantaggi, visto che a tanta offerta corrisponde davvero poca domanda!

Tantissimi sono i portatori che da Lukla si inerpicano sin verso Namche Bazar, il paese più importante che si incontra lungo il tragitto, o fino ai ben più alti villaggi di Tengpoche, Periche o Lobuye. Non esiste una strada, solo un sentiero percorso a piedi. Tutto è portato a spalla da questi stupefacenti uomini dalla figura esile ma dall'incredibile forza: generi alimentari, legno da costruzione, oggetti per la casa. Cosa non abbiamo visto caricato sulle ossute spalle di queste persone! Un valido aiuto è dato dall'utilizzo degli animali, in particolare gli dzopkyo, ibridi di yak maschi e mucche, vera risorsa per le genti di montagna, che oltre a servire come animali da soma producono vello, ottimo latte, mentre il loro sterco seccato diventa combustibile.

E' con la notte che realizziamo meglio la portata di questa nuova esperienza, il primo freddo, i pensieri e le preoccupazioni, lo scarso allenamento fisico non ci fanno stare tranquilli, del resto le dimensioni delle montagne, delle vallate, l'altitudine... Sono tutte caratteristiche ben diverse rispetto alle famigliari Alpi.

Camminiamo attraverso boschi di conifere, attraversiamo gelidi torrenti su passerelle di acciaio, piccoli gruppi di case si alternano a campi di patate e di cavoli che a fatica gli indomiti nepalesi strappano ad una natura tanto severa. A Jorsale entriamo nel Parco di Sagarmatha, che include buona parte della regione del Solu Khumbu. Da poco tempo non occorre più nessun tipo di permesso per effettuare un trekking nelle aree più famose del Nepal, basta pagare gli ingressi dei vari parchi. A darci il benvenuto è la vista del Thamsarku, 6618 metri. Il sentiero, da pianeggiante che era, comincia ad inerpicarsi e con una ripida salita di circa due ore ci conduce a Namche Bazar. Questo villaggio è qualcosa di incredibilmente unico! Incuneato tra due dorsali, rimane protetto dai venti e riceve pienamente i raggi del sole per l'intera giornata. Le case in pietra sono in completa sintonia con l'ambiente circostante e i tetti in lamiera dalle vivaci tonalità regalano al villaggio un'aria fiabesca. Come conseguenza del nostro inesistente allenamento fatichiamo non poco per

giungere sino a qui....ma per Dibi è anche peggio! Arriva dopo ben quattro ore: distrutto. La nostra agitazione è alle stelle... Dopo avere ripreso fiato si giustifica dicendo che lui è una guida e non un portatore, che non è abituato a portare pesi ma in questo periodo di crisi e scarso flusso turistico ovviamente si adatta ad ogni situazione.

A Namche Bazar sostiamo due notti per acclimatarci e per consentire a Dibi una veloce ripresa.

L'indomani ci portiamo nei pressi del piccolo aeroporto privato di Syangboche creato per gli abbienti ospiti del lussuoso Hotel Everest View. Da qui il panorama è grandioso, gli 8848 metri dell'Everest, gli 8501 metri del Lhotse, i 7864 metri del Nuptse e i 6814 metri della superba Ama Dablam si stagliano in un cielo azzurro senza nubi e ci lasciano senza fiato, così come la vista dall'alto dei tetti di Namche Bazar, dei campi coltivati a patate – ottime tra l'altro – ci accompagna lungo la discesa. Al rientro ritroviamo il nostro portatore risvegliato dal torpore post fatica. Ci informa che esiste un coprifuoco notturno ed è vietato quindi lasciare le abitazioni. In effetti notiamo una forte presenza di militari in assetto di guerra. Beh non che siamo usi a chissà quale vita mondana...

Riprendiamo il cammino, parte in piano e parte in discesa, purtroppo per le ginocchia di Stefania. I villaggi si fanno sempre più radi mentre attraversiamo ancora boschi di conifere sino a giungere presso il monastero buddhista di Tengpoche, un'enorme costruzione collocata su un pianoro. Nei pressi ci sono diverse abitazioni e lodge. Impacchi di ghiaccio e spalmate di Fastum Gel attenuano i dolori alle ginocchia. Come al solito, Dibi arriva dopo due orette rispetto a noi, è stravolto. Pochi minuti e lo troviamo addormentato sul tavolo! Ci viene il sospetto che possa anche non essere una guida, dopo tutto il suo carico giorno dopo giorno si alleggerisce visto che è costituito unicamente da cibo che quotidianamente consumano...

~

DAL DIARIO DI STEFANIA...

LA NOTTE. Ho freddo, ho davvero tanto freddo... Ma perché è così freddo in questo Paese? Mi sfuggono frasi che neanche vorrei dire. Entrare ed uscire dal sacco a pelo, questa poi è una vera tortura... Imprigionata in quel budello di pelo d'oca con addosso una stretta calzamaglia e una ancora più stretta maglietta

stile superpíppo e circondata dagli abiti che dovrò indossare domani – eh sì perché se li lascio fuori si gelano – la notte sembra non finire più.

Il naso si ghiaccia e dalla bocca esce fumo...

E tutte le volte che mi scappa la pipì che tormento! Tiro lungo per un po' poi cedo: indosso il frontale e zip... veloce fuori dal sacco, mica vorrai andare nell'unico bagno in comune fuori dalla micro stanza gelata? Veloce bisognino nella mezza bottiglia di plastica modello pappagallo, cercando di centrare il buco e soprattutto di non lavarmi le gambe e ancora più veloce rientro nel sacco... Zip... Spegni il frontale, sino alla prossima pipì!!! Ma chi mi lo fa fare? Sempre a seguire Flavio, dovevo dirglielo che non volevo venire...

IL GIORNO. Durante il cammino sono entusiasta, l'abbraccio dei monti, il cielo sempre azzurro, il sole caldo fanno dimenticare la fatica e sento che l'amore per questi ambienti cresce esponenzialmente; per non parlare poi dei momenti dei pasti una vera delizia. Trionfo di dhal bat cioè riso e lenticchie, zuppe, patate squisite e dolcetti vari! Penso anche a Flavio. E' fondamentale intraprendere un trekking con una persona che condivide gli stessi interessi ed è disposta a qualche sacrificio; io non ho mai vissuto una esperienza così forte, spero di arrivare ai 5545 metri del Kala Patthar, se però non sarà è già così un bel successo!

E' proprio vero ciò che sostiene Flavio: le montagne riempiono la vita, annullano la noia e ci fanno sentire addosso l'entusiasmo dei bambini, per tutta la vita!

~

La tappa di oggi scivola via come l'olio. Nonostante l'altitudine giungiamo a Periche, a quota 4240 metri, senza ammazzarci di fatica. Pernottiamo all'Hotel Panorama, dove resteremo per due notti per acclimatarci meglio. E' gestito da un ex sherpa di alta quota che nel 1993 è salito con una spedizione americana in cima all'Everest, è una persona squisita che ci offre gratuitamente la camera con l'obbligo di consumare tutti i pasti, cediamo volentieri all'*imposizione!* Nell'alloggio ci fanno compagnia uno scozzese, due australiani e un tedesco con i quali intavoliamo un mix di chiacchiere ammazza tempo; partecipa ai dialoghi anche Dibi, racconta che è vissuto per ben dieci anni a Khatmandu lavorando come taxista di tuk tuk. Certo che ha compiuto una bella svolta magari pilotata dal matrimonio e successiva prole.

La località è situata in una posizione non troppo felice, continuamente battuta da venti gelidi. Ci sforziamo di effettuare piccole passeggiate nei dintorni solo per abituarci anche a condizioni di clima avverso. A Periche è presente un piccolo

pronto soccorso per i trekkers che manifestano malori di alta quota, proprio oggi un elicottero del soccorso nepalese ha qui recuperato un escursionista tedesco colpito da edema per portarlo a quote inferiori. Inoltre corre voce che molti trekkers siano stati colpiti allo stomaco da un potente virus. Tutte queste notizie ci agitano non poco. Si aggiunge un freddo notturno davvero feroce, i vetri della camera si contornano di ghiaccio e i bisognini diventano dei veri e propri tormenti!

Di nuovo in marcia, si sale lentamente su una leggera spolverata bianca, questa notte ha nevicato. Il paesaggio diventa sempre più severo, la vegetazione si riduce a piccoli arbusti che rilasciano intensi profumi, il cielo azzurro ci accompagna sino alla meta odierna, il villaggio di Lobuye a 4930 metri. E finalmente Dibi riesce a giungere con noi. Questo gruppetto di case rappresenta l'ultima tappa prima di tentare la salita ai 5545 metri del Kala Patthar, meta finale. Pernottamento nell'ennesimo "Panorama view" il cui gestore si sbilancia positivamente circa le condizioni meteo dell'indomani, giorno della salita. L'affermazione incide profondamente sui nostri umori, e rifocillati a dovere proseguiamo senza zaini per una mezz'oretta di cammino sino al centro di ricerca italiano, la Piramide, dove con piacere riprendiamo a chiacchierare in madre lingua.

Rientriamo a Lobuye. Un leggero mal di testa ci tiene compagnia.

~

DAL DIARIO DI FLAVIO...

LA CENA. Due traboccanti piatti di pasta condita con olio extra vergine e formaggio grana, sapientemente cucinati con il mio fedele fornellino, fumano nella minuscola stanza, pronti per riempire stomaci affamati.

Ho però mal di testa, forse troppo per mangiare. Una forchettata, due, tre... Non riesco a cenare. Stefania per contro avidamente spazzola il piatto con una voracità mai vista, non è da lei - guarda che io domani ci devo salire su quella montagna! - mi dice. Io ho mal di testa, troppo e abbandono il campo. Stefania alza lo sguardo - mica vorrai buttare tutto quel ben di Dio? - afferma, e non termina le poche parole che con un veloce gesto di mani sostituisce i piatti e voracemente conclude la cena - altrimenti si raffredda - commenta e satolla mi sorride speranzosa!

~

Nel freddo della stanza vestiti con tutti gli abiti che abbiamo e rintanati nei nostri sacchi a pelo, accompagnati dai nostri sogni e dalle nostre ansie cerchiamo di prendere sonno e di trascorrere le poche ore che ci separano dalla meta finale. Ci eravamo accordati con Dibi di partire alle 5.00, ma all'ora stabilita di lui nessuna traccia. Il cielo è stellato e ben coperti il freddo è sopportabile. Decidiamo di salire senza di lui. Del resto la sua presenza non è necessaria, avevamo comunque deciso di coinvolgerlo. Aiutati dalle luci dei frontali percorriamo il sentiero che sale verso Gorak Shep, ultima tappa dove è possibile pernottare, per noi rimane una piacevole sosta per rifocillarci e bere una tazza di tè caldo. Nel frattempo giunge Dibi, che racconta di essersi addormentato, gli rispondiamo che se ambisce a fare la guida deve cercare di essere più professionale, ma chissà se comprende...

Il momento tanto atteso è arrivato. Il tratto finale è assai ripido ma tutto procede per il meglio. Vediamo il Pumori, che con i suoi 7165 metri ci allietta la salita di questa propaggine, il Kala Patthar appunto, quasi una collina diventata così famosa per la sua fortunata posizione che consente di vedere i maestosi 8848 metri dell'Everest, aspetto impedito al campo base collocato un po' più in basso. Siamo soli. Tra un affanno e l'altro armati di macchina fotografica e cinepresa immortaliamo questo momento con la consapevolezza di poterlo rivivere a casa. Il sole ci scalda e ci incoraggia a rimanere per circa un'ora, tra sorrisi, baci e abbracci, scambi di emozioni. Anche Dibi si mette in posa e chiede di essere fotografato, non si capisce più chi è il cliente e chi il portatore ma è bello così!

Al ritorno sostiamo per un lauto pranzo a Lobuye poi ci rimettiamo in marcia sino al bivio di Duglha, dove lasciamo il percorso seguito all'andata per puntare verso Dingboche. Intanto il meteo cambia, la nebbia ci circonda e piccole raffiche di vento ci ricordano come in montagna in brevi istanti possano cambiare le condizioni climatiche. Il villaggio di Dingboche è posto a 4410 metri lungo una valle secondaria ed è caratterizzato da un clima mite. Nonostante la quota gli abitanti riescono a coltivare oltre che alle solite patate anche l'orzo. All'Hotel Lhotse l'ottima cucina e il calore della stufa sono la maniera migliore per terminare questa lunghissima giornata.

Che dormita! Solo i caldi raggi del sole che entrano dalla finestra riescono a svegliarci. Il panorama è eccelso e tutti gli appellativi si

sprecano: a sinistra i 8501 metri del Lhotse, al centro i 6189 metri dell'Island Peak e a destra i 6814 metri dell'onnipresente Ama Dablam, ci accompagnano nel percorso odierno sino a Tengpoche. La voglia di arrivare a Namche Bazar è grande. Con oggi esauriamo il nostro cibo, il fornellino smette di funzionare sino alla prossima avventura. Riprenderemo a cenare presso i ristoranti locali dal momento che non abbiamo più bisogno di incamerare pasta pasta pasta per gli sforzi dell'indomani.

Namche Bazar è un vero gioiello. Dalla terrazza del Thawa Lodge assistiamo al via vai di portatori, guide, trekkers. tutto ciò lo percepiamo con un certo distacco... Noi abbiamo già dato! Riusciamo così a godere di questi momenti ritrovando il piacere della lettura. Per altro l'ottima qualità dei pasti, dhal bat, patate bollite, omelette, pop corn, ciapati, vegetali con pasta ci invita a rimanere. Eh sì, ci staremmo ancora per una settimana in questo paradiso invece delle sole due notti prenotate!

Protagonista della giornata di oggi è Sandro, un ragazzo friulano che da moltissimi anni vive a Londra. Persona squisita, intraprendiamo con lui una lunga chiacchierata che spazia dai viaggi, alle montagne, alle maratone, alle scelte di vita, agli amori infranti e tutto quello che può riservare l'esistenza. Ci lasciamo augurandoci una vita sempre piena di emozioni.

Ultimo giorno di trekking! Piange il cuore lasciare questo angolo di Paradiso, la proprietaria dell'hotel riconoscente del nostro pernottamento, ci offre due tazze di ottima cioccolata calda.

Dibi si presenta all'appello insieme a tre ragazzini, che presenta come i suoi fratellini poi velocemente si incammina verso Lukla ancora prima della nostra partenza - *see you*, ci dice. Strano comportamento. Dalla finestra della camera notiamo che il furbastro ha caricato tutto lo zaino sulla schiena di uno dei tre ragazzini che, ignaro e probabilmente per poche rupie, si presta all'estorsione. Il ragazzino non è certo suo fratello, come in seguito scopriremo, ma un conoscente che vive a Lukla. Trascorse poche ore, raggiungiamo il ragazzo e poco prima scorgiamo Dibi all'interno di una locanda intento a mangiare e bere.

~

DAL DIARIO DI FLAVIO...

LA TRUFFA. Fermo il ragazzino e gli chiedo di restituirmi il sacco, gli domando dove è Dibi e cosa è successo. Risponde che non parla inglese, quindi mi carico il sacco sulle spalle e continuo a camminare. Non passa mezz'ora che

Dibi ci raggiunge. E' furioso, ha gli occhi lucidi e puzza d'alcool. Vuole denaro! Dice che il sacco lo ha portato sempre lui sino all'ingresso della locanda, dove si è fermato a riposare. Gli rispondo che già alla partenza ho visto il carico sulle spalle del ragazzo. Urliamo e le nostre grida vengono udite dagli abitanti di un villaggio non troppo lontano; alcuni Nepalesi assistono all'impietosa scena. Dibi si sente scoperto e probabilmente a causa dell'alcool si trasforma in una persona completamente diversa, quasi pericolosa. Gli pago la giornata trascorsa ma vuole più soldi. Si incattivisce e mi mette le mani addosso per cercare di fermare il mio incedere. La discussione continua perdendo sempre più significato fino a degenerare in uno scontro. Una scazzottata stile film western tra le urla di Stefania e nella quale Dibi ha la peggio, sono il triste epilogo della vicenda. I Nepalesi che assistono alla scena sostengono le mie ragioni e mi invitano a dargli qualche rupia giusto per calmarlo. Seguo i loro consigli ma soldi alla mano Dibi è ancora indiatolato, mi intima con frasi del genere: vieni a Lukla che ti uccido e poi scappa! Tento una sorta di riconciliazione, lo chiamo, gli chiedo di avvicinarsi. Lui, più umilmente, mi chiede se ho bisogno di un portatore, io gli rispondo di sì. Sicuramente i rancori rimangono ma almeno la storia finisce qui. A Lukla gli consegno il poco cibo che ci è rimasto, piatti, bicchieri, pentole e posate e lo saluto con la frase: questo è per la tua famiglia!

ASIA ORIENTALE: IL CELESTE IMPERO

HONG KONG - MACAU, la nuova Cina

Qualche giorno di attesa a Kathmandu per ottenere il visto cinese e si riparte. Atterriamo ad Hong Kong in tarda serata e per contenere le spese di questa costosissima metropoli, dormiamo in aeroporto.

Giornata uggiosa, piove e una nebbia fitta fitta non aiuta a conoscere la città. Lo skyline dei grattacieli viene spesso utilizzato quale biglietto di visita della ex colonia, noi abbiamo invece l'impressione di trovarci innanzi ad una città decadente e trascurata nonostante l'importanza commerciale che ancora oggi riveste, malgrado sia stata annessa alla già immensa Cina. La città si sviluppa su una serie di isolette a formare un arcipelago unita alla terra ferma mediante un dedalo di ponti, tunnel e sopraelevate. Due passi per il centro - ammesso che esista un centro - e con un battello via verso Macau, ex colonia portoghese e anch'essa dominio cinese.

L'impronta lasciata dal popolo portoghese rende la città molto più interessante di Hong Kong. Pernottiamo in un hotel *very very cheap* posto dietro un maleodorante mercato rionale e rivelatosi una vera e propria "casa del sesso". Un via vai di prostitute e relativi clienti ci inducono a scegliere un'altra sistemazione ma siamo stanchi, reduci da una nottata nella hall dell'aeroporto e non vediamo l'ora di stenderci il prima possibile. Inoltre qui i taxi sono carissimi e trovare un'altra collocazione a questi prezzi è impossibile, a meno che non si vada in un'altra casa per appuntamenti. Morale, con i nostri zaini pesanti saliamo le buie scale dell'hotel sino alla camera dove ci accoglie un gigantesco letto ovale con lenzuola di raso rosa shocking, impreziosito da cuscini a forma di cuore e circondato a 360° da maliziosi specchi... La camera trasuda di intimi odori come se fosse stata usata pochi minuti prima e il bagno, beh meglio farne a meno! Le nostre misure igieniche si sprecano e fanno fin ridere in questo regno del piacere!

Macau è una città che deve la sua ricchezza all'intensa attività coloniale, ai numerosi casinò presenti e alla prostituzione, eh sì questo lo abbiamo capito! Le vie principali pullulano di ristoranti e negozi, pasticcerie e bar. Pulizia e ordine sono le parole d'ordine,

molti i turisti cinesi che passeggiamo, meno gli occidentali. Qui per altro nessuno parla inglese, il diffondersi della lingua cinese soppianderà l'ancora presente portoghese. Quella che era la vecchia frontiera si trova a pochi chilometri dal centro e un comodo autobus di linea svolge il servizio tra Macau e Zhunai, posta poco oltre l'ex confine in territorio cinese. Da qui con un comodo bus in un paio d'ore eccoci a Canton.

CINA, tra nostalgie ideologiche e sviluppo capitalista

Canton appare come una gigantesca metropoli occidentale. L'autostrada che vi giunge l'attraversa a mezz'aria destreggiandosi sinuosa tra i vari altissimi grattacieli. Non è certo ciò che ci aspettavamo di vedere. I taxi funzionano con il tassametro, non si contratta nulla e qualunque destinazione si richieda occorre scriverla in caratteri cinesi perché qui nessuno parla o legge l'inglese. Gli hotel, anche i più economici, sono organizzatissimi, spesso fungono anche da agenzia viaggi con la possibilità di prenotare voli aerei, treni o bus. Gli operatori degli alberghi sono i pochi a conoscere la lingua inglese. Troviamo posto in un grazioso e pulito albergo sull'isoletta di Shamian, una zona molto graziosa che pullula di hotel a cinque stelle, parchi e giardini ben tenuti. Questa sera il tentativo di cenare in un ristorante vegetariano non si dimostra una scelta felice: soya sotto ogni forma, colore e dimensione!

La passeggiata mattutina ci porta in un parco poco lontano dove un nutrito gruppo di cinesi è alle prese con esercizi fisici, dalla ginnastica tradizionale, al thai chi, esercizi di equilibrio, aerobica soft. Sono prevalentemente anziani o persone di mezza età, pochi i giovani. Osservarli trasmette quiete e tranquillità, forse anche alla nostra nevrotica e convulsa società farebbe bene questa forma di ginnastica collettiva. La cosa più incredibile della zona è la presenza di decine e decine di coppie occidentali con piccoli bebè cinesi, qui probabilmente adottati evitando una lenta e assillante burocrazia nel Paese di origine.

In tarda serata partiamo per Guilin, un viaggio che ci terrà impegnata l'intera nottata. La stazione degli autobus è ben organizzata, mentre il nostro mezzo non è dei migliori: speravamo in sedili più comodi per cercare di dormire un poco. In ogni caso sarebbe stato difficile prendere sonno viste le innumerevoli curve e la guida spericolata dell'autista. Giunti alla

meta esausti, riposiamo qualche ora e poi via per le vie del centro. La città è collocata in un interessante contesto paesaggistico dominato da centinaia di guglie di roccia calcarea che conferiscono un aspetto curioso. Per contro la parte urbana è poco interessante e ben presto comprendiamo che il vero stimolo qui in Cina è osservare proprio lo stile di vita cinese: l'estrema organizzazione nelle stazioni degli autobus - sembra di fare check in come negli aeroporti - i pochissimi mendicanti per strada, il modo di vestire non lussuoso ma decoroso per tutti, l'accortezza e la gentilezza delle persone quando si chiede loro informazioni malgrado la forte barriera linguistica, la loro discrezione e la pulizia degli ambienti comuni ci lasciano davvero stupefatti. Come a Canton, nella quasi totalità dei ristoranti gli animali sono mantenuti in vita sino alla scelta del cliente, rinchiusi in gabbie sistemate in genere nell'ingresso del locale. Vengono macellati e cucinati direttamente. Non è proprio un bello spettacolo, anche se a pensarci non c'è molta differenza con lo stile occidentale! Tassativamente occorre imparare a mangiare con le bacchette visto che non esistono posate, fatta eccezione per il loro strano cucchiaino da minestra. Fortunatamente esistono pasticcerie con dolci discreti e supermercati dove acquistare qualcosa, visto che i menù sono in traducibili e oltre il consueto riso bollito non osiamo chiedere. Guilin è una rinomata località turistica, i turisti sono molti ma esclusivamente cinesi. Unica faccia occidentale incontrata è quella di un ragazzo austriaco in fila davanti allo sportello della compagnia aerea nazionale, la CAAC, che come noi si appresta ad acquistare un biglietto aereo per Xian.

E proprio l'indomani siamo in partenza per Xian, appunto. Un'ora di ritardo rispetto all'orario ufficiale del volo ci viene compensato dalla compagnia aerea mediante un lauto pranzo poi eccoci pronti a partire con destinazione "Esercito di terracotta", la scoperta archeologica del ventesimo secolo. Già all'aeroporto la macchina turistica entra in azione. In lingua inglese viene illustrato l'itinerario del bus che porta a Xian, distante ben 45 chilometri. Alla prima fermata del mezzo pubblico è possibile prenotare, tramite un centro informazioni, hotel ed escursioni. Ne approfittiamo guadagnando la corsa gratuita in taxi fino all'alloggio prescelto. Qui in Cina, almeno nelle grosse città visitate, sembrano esistere solo alberghi di qualità medio alta, le cui camere sono provviste di aria condizionata, televisore e bagno

interno, un sogno per noi abituati alle hall degli aeroporti, a bettole o a case d'appuntamenti! Ciò che stupisce poi è l'estrema cortesia e la gentilezza degli operatori turistici, sempre pronti ad un *welcome* con un bel sorriso stampato sul volto.

Girovaghiamo per Xian nella speranza di rintracciare un ristorante con menù in inglese. Niente da fare, non rimane che accontentarci del ristorante dell'hotel che invece lo possiede. Beh stavolta ci è andata bene, ottima cena a prezzi modesti. Sacchetti di arachidi e riso incominciavano a stufare.

La città di Xian ha una storia antica e gloriosa che l'ha vista capitale di potenti dinastie e culla di una civiltà evoluta grazie anche alla sua posizione lungo l'affascinante Via della Seta. Oggi conta più di sei milioni di abitanti e si propone come una delle mete da non perdere di un viaggio in terra cinese, al pari della Grande Muraglia.

Ci aggregiamo ad un tour che contempla i principali siti archeologici posti nei dintorni della metropoli. L'area di Bampo ci consente di conoscere le popolazioni primitive che abitavano buona parte dell'attuale Cina. Ma è la visita allo stupefacente Esercito di terracotta ad appassionarci: probabilmente uno dei luoghi più emozionanti dell'intero viaggio. L'incredibile collezione di guerrieri di terracotta è opera di un potente quanto bizzarro imperatore vissuto più di 2000 anni orsono. Il colpo d'occhio è da brivido: protetti all'interno di un hangar, più di 6000 guerrieri alti più di due metri, in armature l'una diversa dall'altra, appaiono in tutto il loro splendore all'interno di una gigantesca fossa comune, e rigorosamente inquadrati per file parallele. Il ritrovamento, ad opera di un contadino della zona, risale ad una trentina di anni orsono e per la grandiosità dell'opera capiamo come essa sia giustamente considerata come la scoperta archeologica del ventesimo secolo. Finalmente una giornata ricca di emozioni, finora la Cina ci aveva lasciato un po' a bocca asciutta!

Il centro cittadino di Xian è circondato da imponenti mura restaurate solo di recente. La torre campanaria è forse il simbolo della città e un buon punto di riferimento per non perdersi tra gli infiniti centri commerciali del tutto simili ai nostri. Basterebbe sostituire gli ideogrammi con caratteri nostrani per trovarsi di colpo in Occidente. Le piste ciclabili imperversano, così come enormi marciapiedi destinati ai pedoni; esiste poi un'efficiente rete di trasporti pubblici, ma la barriera linguistica ci pone un

grosso freno che superiamo *pedibus calcantibus* per chilometri e chilometri.

Nel tardo pomeriggio parte il nostro treno per Pechino. Viaggio indimenticabile per l'esperienza che si è rivelata! I vagoni letto per due posti sono splendidi, nuovi, puliti nelle rifiniture in plastica lavabile e acciaio. Distesi a terra tappetini guida hanno lo stesso colore delle tendine apposte sui vetri, stessa tinta di vernice è utilizzata per colorare le rifiniture. Lenzuola, cuscini e coperte sono bianche immacolate e adagate elegantemente sui due letti mentre il sottile materasso è contenuto in un coprimaterasso dal bordo plissettato. Sul tavolino è appoggiata una tovaglietta bianca e, sopra, l'immane termos. All'interno del vagone dipendenti ferroviari vendono frutta, gelati, cibo cotto e giocattoli, mentre la polizia registra i dati di ogni viaggiatore. Coccolati dal dondolio del mezzo ci abbandoniamo in un sonno ristoratore sino all'indomani, il viaggio dura quattordici ore e giungiamo a Pechino con soli cinque minuti di ritardo.

Anche nell'estesissima capitale da dieci milioni di abitanti è molto difficile utilizzare autobus pubblici, meglio affidarsi alla metropolitana costituita per ora solo da due linee che comunque non raggiungono tutti i luoghi quindi ancora una volta gambe in spalla e via!

Pernottiamo in un hotel per tre notti, a onor del vero volevamo intrattenerci qualche giorno in più ma la città si rivela troppo cara per i nostri budget. Morale: spingiamo sull'acceleratore le visite programmate a piazza Tienanmen, la Città Proibita, il Parlamento, il Monumento agli Eroi del Popolo e alcuni Musei ci scivolano tra le mani e ci fanno arrivare a sera distrutti. Non possiamo poi abbandonare la Cina senza dare una occhiata alla Grande Muraglia e così l'indomani eccoci partecipi di un tour che ci conduce a sessantaquattro chilometri dalla capitale, nella località di Badaling. Qui è stata compiuta una parziale ristrutturazione della lunghissima opera ingegneristica – ben 5760 chilometri - ed è possibile ammirarne tutta la grandiosità in un ambiente davvero affascinante.

Ultimo giorno in terra cinese interamente dedicato a Mao e al suo Mausoleo. Una lenta serpentina di Cinesi è diligentemente disposta lungo piazza Tienanmen, prendiamo coraggio e non facciamo altro che imitarli, la fila è di svariati chilometri e solo dopo quattro (!) ore riusciamo velocemente a passare davanti alla

salma del personaggio, poi di corsa all'aeroporto per un lungo volo che ci farà atterrare a Mexico City.

Il fantastico regalo di questa transvolata (sedici ore per ben undici fusi orari e di nuovo l'attraversamento della linea del cambio data come accaduto in Nuova Zelanda qualche mese orsono) è l'incredibile alba sullo Stretto di Bering.

Lunette di sole che piano colorano di rosa le montagne di ghiaccio sottostanti, il cielo è senza nubi e sotto di noi l'Asia che tocca l'America, un passaggio remoto di migrazioni umane e animali, di fatiche, stenti, fame e morti. E noi che per contro siamo comodamente protetti a undicimila metri di altezza in una tecnologica cabina mentre le hostess servono l'ennesimo pasto e ci distraiamo con l'ennesimo film. Occorre davvero riflettere.

AMERICA CENTRALE: SI TORNA A CASA

MESSICO, l'interruzione del sogno

Mexico City! Qualche ora di sonno e poi di corsa tra le vie dello Zocalo, il quartiere più interessante della frenetica capitale, per ubriacarci di caliente alito spagnolo tra la bella Cattedrale, il Palazzo Nazionale con i meravigliosi murales di Diego Rivera e l'area archeologica di Templo Mayor. Siamo fortunati, in questo periodo è in corso il XVIII° Festival del Centro Storico di Mexico City. Una rassegna di spettacoli culturali, un cocktail di musiche, di teatri, di conferenze ci coccola a dovere. E anche gratis. Con un mezzo pubblico raggiungiamo l'area archeologica di Teotihuacan, distante solo una cinquantina di chilometri. Nonostante la pessima ristrutturazione, la grandiosità delle piramidi del Sole e della Luna rendono la zona unica nel suo genere. Messico. Una nuova realtà, un nuovo viaggio, un nuovo confronto. Siamo entusiasti come sempre di fronte al nuovo! Mappa alla mano, pianifichiamo il nostro prossimo itinerario: percorrere solo con mezzi pubblici, tra la gente e con la gente, il tratto della mitica *Carretera Panamerica* che unisce il Messico al Guatemala, entra in El Salvador, in Nigaragua poi in Costa Rica fino a Panama, quindi da Panama City volo per l'Italia e rientro del sogno. Beh prima o poi deve terminare... Perfetto! Tutto organizzato, anche il biglietto del rientro.

Ultima cosa. Telefonata a casa, che ogni tanto si deve. Sì lo sappiamo: queste chiamate fanno più male che bene, soprattutto per chi è a casa, ma ogni tanto Si Devono Fare... Ci aspettano, il cuore è in Italia!

E QUI L'EPILOGO. Cambio immediato di rotta e in due giorni atterriamo a Malpensa!

~

DAL DIARIO DI FLAVIO...

IL RIENTRO. Mia mamma è ricoverata in ospedale, gravi problemi attanagliano la sua salute. Edema polmonare e conseguenti complicazioni cardiocircolatorie minano la sua salute. Non c'è tempo da perdere, Stefania ed io partiamo subito per l'Italia. Grazie a Dio le condizioni di mia mamma lentamente tornano alla normalità e lei con i dovuti limiti di una persona di settantasette anni riprende la sua vita.

L'IDEA

Ma come si organizza un giro del mondo?

Dicembre 1999. La meta prescelta per un temporaneo distacco dall'inevitabile routine quotidiana è rappresentata dal Niger o meglio la polverosa Agadez, le dune del Deserto del Tenéré, le affascinanti oasi di Bilma e Fachi, l'Azalai, la mitica carovana del sale. Ma soprattutto quel mese di quell'anno significa l'incontro fra noi due: un valsesiano appassionato di montagne e affamato di avventura e una bolognese amante del sole, del caldo.

L'IDEA. La svolta è rappresentata da quella domenica di aprile dell'anno 2000, seduti sul ponte della Gula all'imbocco della Val Mastallone in Valsesia. Flavio domanda: *Ma tu partiresti per il Giro Del Mondo?*

Il Giro Del Mondo? Dico io. Gulp, con la mente, i pensieri chissà quante volte lo avrò compiuto... Ora non si tratta di chiudere gli occhi e sognare, bensì di abbandonare - seppure temporaneamente - affetti, famiglia, lavoro, consolidate sicurezze...

Un'esperienza unica che ci permetterà di vivere "il viaggio" come mai ci era capitato, avvicinarci e cercare di conoscere le culture, gli usi, le tradizioni senza quell'immenso limite che è il tempo, la fretta di correre per cercare di vedere "più cose possibili" e quindi con l'occasione di comprendere maggiormente altri modi di vita diversi dal nostro e non per questo meno giusti... E allora così sia, e la favola diventa realtà!

L'ITINERARIO. Ci informiamo circa l'esistenza di un biglietto aereo a tariffa chilometrica RTW emesso da diverse compagnie aeree in collaborazione tra loro, che permette di compiere l'intero perimetro del pianeta, con l'unico vincolo di percorrerlo o in un verso o nell'altro e con la durata massima di un anno dall'acquisto. E' necessario quindi definire gli scali con l'impegno poi di confermare le date di partenza di volta in volta presso le agenzie delle compagnie aeree poco prima della partenza effettiva. Chiediamo informazione al CTS, il riscontro è immediato: occorre quindi stilare un itinerario di massima.

Eh sì sembra facile... Preliminarmente occorre definire il periodo relativo alla partenza, decidiamo per gennaio o febbraio 2001, senza dimenticare di affrontare parallelamente la necessità di acquisizione dei visti. Planisfero alla mano è relativamente facile individuare le mete di interesse comune, in considerazione anche del fatto che per taluni Paesi occorre un visto di soggiorno, che i visti hanno una durata limitata nel tempo e che quindi non è materialmente possibile reperirli tutti in Italia prima della partenza dal momento che magari raggiungeremo proprio quel Paese tra un non ben definito periodo. Quindi occorre individuare una grossa città di importanza geo-politica tale da ospitare diverse Ambasciate da considerarsi quale punto base intermedio. Ci viene in aiuto Bangkok.

Il primo desiderio è unanime: Si Vola In Africa.

Si Vola In Africa e nella porzione sub-sahariana per l'esattezza. Qui dove la desertificazione avanza e la polvere e la sabbia ti entrano ovunque, qui dove la musica la ascolti in ogni dove e la gente ti accoglie con un sorriso. Ovviamente i mezzi di trasporto devono obbligatoriamente essere locali, vogliamo stare in mezzo alla gente, usare i loro autobus e i loro treni, frequentare i loro locali. Burkina Faso, Togo, Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Gambia, Mali e Senegal costituiranno l'assaggio del nostro sogno, che si slegherà dal resto del viaggio, e che costruiamo mediante l'acquisto di un biglietto aereo di andata e ritorno "dedicato" e con l'acquisizione di tutti i visti qui in Italia per un periodo di circa quaranta giorni. Immediatamente al ritorno dal sogno africano decidiamo di partire tramite l'acquisto di un primo biglietto aereo a tariffa chilometrica destinazione Polinesia, Isola di Pasqua, Nuova Zelanda, Australia, Indonesia, Thailandia, Malesia, Laos, Vietnam, Birmania, Cambogia, Singapore, Sri Lanka, India, Maldive e quindi Italia e successivamente non stanchi di sognare, con l'acquisto di un secondo biglietto aereo sempre RTW che ci permetterà di raggiungere la Repubblica Sudafricana, la Namibia, lo Zimbabwe, il Botswana, lo Swaziland, il Lesotho, il Mozambico quindi il Nepal, la Cina e infine il Messico.

LA FAMIGLIA. L'aspetto più severo della sorprendente novità è ovviamente la comunicazione di questa decisione alle rispettive famiglie, che accolgono la novella con assoluta contrarietà ma con la severa consapevolezza che *"tanto abbiamo deciso, partiamo*

per circa un anno poi torniamo, non sappiamo esattamente quando, ma torniamo... Voi non vi dovete preoccupare". Certo che le nostre mamme un bel boccone amaro se lo sono inghiottito, senza grosse opposizioni, anzi con la forza e l'intensità di un amore tale da non ostacolarci nella realizzazione di questo grande desiderio, forse più per l'inaspettata novità che per l'effettiva convinzione che "noi consci dei nostri più o meno trent'anni di vita o lo facciamo adesso o non lo facciamo più!".

A onor del vero, al di là della malsana abitudine tutta italiana di non distaccare la prole dal grembo materno per esperienze analoghe - o meno durature - e delle promesse più o meno mancate di Telefonare Sovente, la mamma di Stefania non demorde e patteggia Almeno per un fugace incontro in quel di Bali, in Indonesia, nel mese di agosto. Incontro che si è poi concretizzato e che si è tradotto in un momento di intensa gioia e spensieratezza tra due erranti viaggiatori e la famiglia Prospero con annessa sorellina al seguito.

IL LAVORO. Per un ingegnere neanche trentenne potrebbe essere il culmine della soddisfazione professionale: trovarsi libero professionista, socio di una società di ingegneria in promettente carriera e dai lauti guadagni... doppio compiacimento che corona i faticosi anni passati chini sui libri universitari. Mica Lo Vorrai Gettare Alle Ortiche, vero Stefania?

Per un amante della vita, della montagne, per un ragazzo vigoroso, dalla forte prestantza fisica e dall'ancora più forte energia mentale, cosa potrà mai rappresentare il lavoro, se non un modo per "riposarsi" dopo le fatiche del fine settimana trascorso a scalare montagne, o a correre a piedi per chilometri e chilometri, o seduto in bicicletta tra le valli valesiane? Dopo il diploma di perito elettrotecnico e l'inizio di studi universitari purtroppo non completati, meglio trovare un posto di lavoro in una azienda dove il merito conta più della presenza (eh sì, qualcuna esiste ancora!) e dove soprattutto *milascianoandareafarequalchespedizionealpinisticaepoimiriprendo no?*

Certo non è stato facile perdere certezze, o meglio scegliere di abbandonare la sicurezza per inseguire un sogno...

Non siamo stati compresi dalle famiglie, dagli ambienti di lavoro e spesso anche dagli amici!

I COSTI. Altro aspetto determinante di questa scelta è ovviamente reperire la pecunia necessaria, visto che la nostra intenzione è unicamente quella di viaggiare e non di procurarci lavoretti periodici per mantenerci.

La vendita della scintillante Golf blu metallizzata acquistata da Stefania come regalo della sua breve attività di neo ingegnere, dei preziosi libri di storia valsesiana facenti parte della ricca collezione di Flavio, l'uso del mitico TFR elargito dall'azienda meccanica che impiegava Flavio oltre a qualche micro gruzzoletto tenuto ben nascosto per gli imprevisti, ci permettono di garantire un supporto economico più o meno sufficiente.

Magari stringeremo la cinghia nei Paesi cari... Magari sosteneremo per meno giorni privilegiando destinazioni low cost... Magari... Vedremo... E' forse per questo che tra le righe di questo libro spesso emerge la nostra severità nello scegliere sistemazioni economiche, soluzioni a basso costo; siamo due persone che mettono davanti a tutti l'obiettivo finale: conoscere e vedere nuove realtà, nuovi popoli, diversi stili di vita, paesaggi... Tutto quello che questo Mondo ha da offrirci a discapito delle comodità, del lusso e della vita facile!

Ad esclusione del biglietto aereo RTW, ovviamente già pagato prima di partire, ci prefiggiamo comunque un limite di spesa quotidiano di (oramai superate) diecimila lire a testa, che ci porteranno poi a raggiungere la cifra complessiva di circa trentatre milioni di lire a testa per 14 mesi. Quasi meno del costo di un'utilitaria. Ma si "compra" qualcosa che vale molto di più di un'utilitaria! Un'esperienza grandiosa e un arricchimento personale che non verranno mai minimamente dimenticati per il resto della vita.

E il rientro?

DEVASTANTE! Rientrare nella routine quotidiana in una situazione di precarietà materiale e psicologica è *ddeevvaasstaannttee!* Vivere senza orologio per un periodo così lungo, senza obblighi, senza preoccupazioni e poi ritrovarsi di colpo tra la gente, amici, parenti calati nelle loro attività, nelle loro famiglie, nei loro doveri ci rende irrequieti. Del resto quattordici mesi sono davvero tanti. E se vissuti solo per se stessi, per viaggiare ed inseguire sogni

tendono a creare una differente visione della vita. E' il rovescio della medaglia, il prezzo da pagare...

Decidiamo di convivere in un luogo nuovo per entrambi che dia il significato di un vero e proprio cambiamento, l'inizio di una nuova vita, una vita di coppia. Non sarà un luogo definitivo, anche perché siamo ancora troppo labili, ma solo un primo piccolo passo per rinserirci a casa. Stefania partecipa a diversi concorsi pubblici. Basta libera professione. Fortunatamente dopo alcuni tentativi, uno va a buon fine. Flavio viene riassunto subito nella sua azienda, la solita. Andiamo a vivere a Romagnano in un piccolo appartamento giusto a metà strada tra le due sedi lavorative di Roccapietra e Cossato, nel cuore e nella mente questa nostra esperienza deve fare largo ad un altro cambiamento.

Le tappe:

Partenza il 1° febbraio 2001 dall'Italia,
nel **Burkina Faso**: Ouagadougou, Bobodioulasso, Banfora; nel
Togo: Kara, villaggi Tamberma, Atakpamé, Kpalimé, Klouto,
Lomé, Aneho, Vogon, nel Benin: Ouidah, Abomey, Porto Novo,
Ganvié, nel **Ghana**: Accra, Cape Coast, Elmina; nella **Costa
d'Avorio**: Grand Bassam Yamoussoukro; nel **Mali**: Sikasso,
Bamako; nel **Senegal**: Tambacounda, Kolda, Ziguinchor, Ile des
Oiseaux, Affiniam, Djilapao, Kaolack, Dakar, Ile de Gorée; in
Polinesia: Moorea; in **Cile**: Isola di Pasqua; in **Polinesia**: Bora
Bora, Huahine, Papeete; in **Nuova Zelanda**: Auckland, Paihia,
Dargaville, Rotorua, Waitomo Caves, Taupo, Turangi, Wellington,
Kaikoura, Christchurch; in **Australia**: Melbourne, Sydney,
Brisbane, Byron Bay, Coff Harbour, Cairns, Alice Springs, Darwin,
Perth; in **Indonesia**: Jakarta, Medan, Berastagi, Tuk Tuk,
Bukittinggi, Yogyakarta, Lemoro Lawang, Bondowoso, Lovina,
Penelokan, Selat, Sengiggi, Labuan Bajo, Ruteng, Bajawa, Ende,
Moni, Denpasar, Ujung Pandang, Rantepao, Pare Pare, Legian; in
Thailandia: Bangkok; in **Malesia**: Georgetown, Tanah Rata,
Kuala Lumpur; in **Singapore**: Singapore; in **Malesia**: Pulau,
Perhentian, Kota Bharu; in **Thailandia**: Surat Thani, Ko Samui,
Bangkok; in **Cambogia**: Phnom Penh, Siem Reap; in **Vietnam**:
Ho Chi Minh, Dalat, Nha Trang, Hoi An, Huè, Hanoi, Vinh; in
Laos: Vientiane, Vang Vieng, Luang Prabang, Phonsavan;

Thailandia: Bangkok, Chiang Mai; in **Birmania:** Mandalay, Bagan, lago Inle, Yangon; in **Thailandia:** Bangkok; nello **Sri Lanka:** Colombo, Mirissa, Ella, Dalhousie, Kandy, Polonnaruwa, Negombo; nelle **Maldiva:** atollo Thulhagiri; in **India:** Kollam, Alappuzha, Cochin, Madurai, Tiruchirapalli, Mammallapuram, Bangalore, Puttaparthi, Hospet, Vagator, Bombay, Delhi; **Italia:** Milano; nella **Repubblica Sudafricana:** Johannesburg, Città del Capo; in **Namibia:** Grunau, Windhoek, Namutoni, Halali, Okaukuejo, Twvfelfonten, Swakopmund, Sesriem; nella **Repubblica Sudafricana:** Vryburg; in **Botswana:** Francistown, Maun, Kasane; nello **Zimbabwe:** Bulawayo; nella **Repubblica Sudafricana:** Messina, Satara(Kruger); nello **Swaziland:** Manzini; in **Lesotho:** Fouriesburg; nella **Repubblica Sudafricana:** Johannesburg, Matsapha; in **Mozambico:** Maputo, Vilankulo, Praia do Tofo, Inhambane; nella **Repubblica Sudafricana:** Johannesburg; in **Nepal:** Kathmandu, Lukla, Kathmandu; in **Cina:** Hong Kong, Macau, Canton, Guilin, Xian, Pechino; in **Messico:** Città del Messico; rientro in **Italia** il 14 aprile 2002.